

Rinnovata la richiesta agli Enti di applicare il metodo che impedisce la turbativa delle gare

I costruttori chiedono certezze sugli appalti

Dopo una piccola ripresa economica c'è il pericolo di una nuova crisi

REGGIO CALABRIA

Lo stato dell'arte dell'edilizia regionale e le proposte di Ance Calabria per il comparto delle costruzioni, sono state al centro della conferenza stampa organizzata nella sala "Giuditta Levato" del Consiglio regionale, dall'associazione dei costruttori edili calabresi, che era presente con il presidente regionale Francesco Berna e i presidenti delle associazioni territoriali provinciali Giovanbattista Perciaccante (Cosenza), Alessandro Caruso (Catanzaro), Gaetano Macri (Vibo Valentia) e Francesco Siclari (Reggio Calabria). Un focus particolare è stato

dedicato alle novità normative introdotte con il nuovo Codice degli appalti e all'analisi dettagliata dei due criteri previsti per l'aggiudicazione di appalti pubblici, ovvero l'offerta economicamente più vantaggiosa e il criterio del minor prezzo.

«Quest'ultimo è utilizzabile per lavori di importo pari o inferiore ai 2 milioni di euro, ovvero il 98% delle gare bandite in Calabria - ha spiegato Berna -. Tale meccanismo è basato su congruità, serietà, sosteni-

L' "antiturbativa" si può applicare ai lavori inferiori a 2 milioni di euro: il 98% delle gare calabresi

bilità e realizzabilità dell'offerta e, soprattutto, prevede tempi di aggiudicazione estremamente brevi poiché non si rendono necessarie molteplici riunioni della Commissione aggiudicatrice. Inoltre - ha evidenziato il presidente di Ance Calabria - il metodo antiturbativa non comporta alcuna discrezionalità e, dunque, garantisce maggiore trasparenza nell'affidamento delle gare poiché l'aggiudicazione avviene attraverso calcolo matematico, diversamente da quanto accade con l'offerta economicamente più vantaggiosa. La fortissima richiesta di Ance Calabria - ha ribadito Berna - a tutte le stazioni appaltanti della Regione Calabria è quella che si utilizzi quale criterio prevalente di gara il metodo "antiturbativa"

che per trasparenza, costi, tempi risulta, senza dubbio, quello più utile ed efficace. La sua applicazione favorirà la possibilità di poter velocizzare enormemente le aggiudicazioni delle gare e quindi dei lavori pubblici che è ciò di cui ha maggiormente bisogno per

svilupparsi e per far crescere la propria economia la Calabria ed i calabresi».

Il mercato dell'edilizia, ha evidenziato Perciaccante, «è fondamentale per la ripresa dell'economia e dell'occupazione nella nostra regione. Abbiamo una mole di appalti

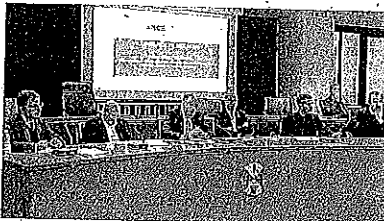
fermi e sui lavori pubblici appaltati una incredibile percentuale, circa l'80%, di contenziosi. È evidente che il Codice degli appalti vada rivisto secondo regole chiare e trasparenti. Con il massimo ribasso in una seduta si chiude la gara mentre con l'offerta economicamente più vantaggiosa ce ne vogliono cinque o sei».

Il comparto costruzioni in Calabria è in crisi, ha sottolineato Macri, «anche perché in questi anni c'è stato un brusco calo degli investimenti. Oggi, però gli strumenti e le risorse per far ripartire il settore ci sarebbero ma ciò che manca è un quadro di regole e procedure chiare e veloci. Occorre però intervenire subito se vogliamo fermare la grave emorragia di posti di lavoro e scongiurare che tale congiuntura negativa

diventi senza ritorno».

«Chiediamo una forte accelerazione - ha rimarcato Siclari - perché lo scenario dopo una timida ripresa sembra stia tornando nuovamente negativo come testimoniano anche i dati della Cassa Edile. Si parla tanto, e giustamente, di legalità ma il primo strumento per favorirla è il lavoro. Solo facendo ripartire cantieri, rilanciando investimenti e opere pubbliche possiamo creare condizioni di benessere e contrastare concretamente la criminalità organizzata».

Quello lanciato dalle rappresentanze di categoria, ha rilanciato Caruso, «è un messaggio forte che testimonia la grande compattezza e la visione comune che caratterizza la nostra associazione, la rete territoriale e lo stesso sistema Confindustria. Ci aspettiamo ora una risposta chiara da tutte le stazioni appaltanti che vada nella direzione auspicata dall'intero settore delle costruzioni». (f.rc)



Costruttori. Da Angeli, Macri, Perciaccante, Berna, Siclari e Caruso

■ NUOVA STATALE 106

Tra le cause dei crolli la decisione di non realizzare il viadotto previsto ma un rilevato

La perizia che "accusa" Astaldi

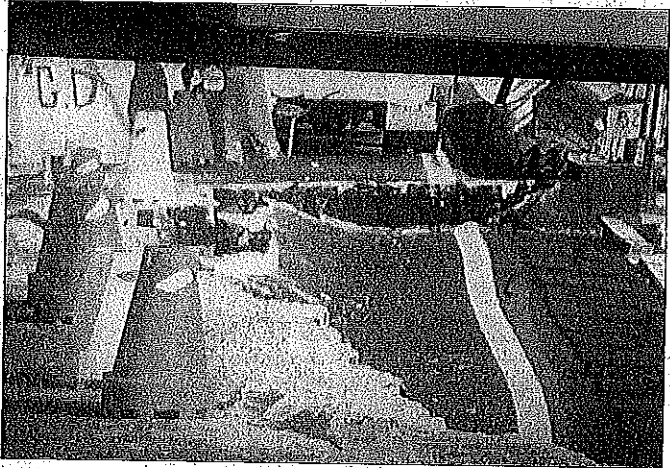
Da Roma, dove è in corso una causa, spunta una ctu che parla di "errori progettuali"

di STEFANIA PAPAEO

CATANZARO - Tre crolli in tre aree sulle quali hanno lavorato tre ditte diverse. Una coincidenza sospetta, troppo sospetta, che fa quasi presagire un rischio analogo lungo l'intero maxilotto della nuova strada statale 106. La Procura della Repubblica di Catanzaro ha aperto un'inchiesta. E da Roma spunta una consulenza tecnica d'ufficio che allunga ombre di sospetto sul progetto relativo ai 30 chilometri di strada realizzata da altrettante ditte subappaltatrici della potente impresa Astaldi, aggiudicataria della licitazione privata con procedura d'urgenza, esperita dall'Anas per l'affidamento dei lavori di costruzione della E90, tratto SS106 "Jonica", dallo svincolo di Squillace (km 178+350) allo svincolo di Simeri Crichi (km 191+500), inclusi i lavori di prolungamento della SS280 dallo svincolo di Sansinato allo svincolo di Germaneto (cosiddetto "Maxilotto DG21"), per un importo netto contrattuale pari a 480.237.535,04 euro, lievitato con le successive varianti ad oltre 720 milioni.

Lavori che, ancora prima di finire al vaglio della Procura in seguito ai crolli, erano stati già portati all'attenzione del Tribunale civile di Roma, davanti al quale l'Astaldi ha trascinato alcune delle ditte subappaltatrici per via di cedimenti avvenuti su tratti di strada di fresca consegna. Ed è stato proprio nell'ambito di una di queste cause, ancora in corso, che è stato conferito incarico di consulenza tecnica d'ufficio ad un noto ingegnere della capitale per verificare fino in fondo la regolarità dei lavori "inquinati". Diversi i quesiti posti dal giudice e al quale il Ctu ha ampiamente risposto nella corposa perizia depositata alcuni mesi fa e dalla quale emergono spunti degni di approfondimento. E non solo giornalistico. Uno su tutti, è la rilevazione dell'errore nel progetto esecutivo che il Ctu ritiene espressamente di collegare alla decisione di non realizzare il viadotto previsto in origine, ma di sostituirlo con un rilevato (poi crollato) e chiedendo per lo stesso la realizzazione di un materiale contenente solo il 2% di calce (cosiddetto Cio, ovvero calce nella miscela). Percentuale che il Ctu ritiene chiaramente troppo bassa, tanto da individuarla come causa della mancata stabilizzazione della strada e, quindi, dei cedimenti che si sono verificati nei tratti presi in considerazione dalla perizia.

Insomma, quasi a dire che Astaldi avrebbe affidato alle ditte un progetto esecutivo viziato che ha causato i crolli, oltre a chiedere alle ditte di utilizzare meno calce del dovuto, per risparmiare sui costi. Un progetto che avrebbe



Da sinistra il sostituto procuratore Vito Valerio e uno dei crolli che si sono verificati sul nuovo lotto della strada statale 106

dovuto essere controllato dalla ditta esecutrice dei lavori, aggiunge poi il Ctu nella sua perizia, scaricando, quindi, parte della responsabilità sull'impresa chiamata in causa (dall'Astaldi e che, a sua volta, si difende, spiegando che nulla avrebbe potuto fare in quanto legata dal contratto alla pedissequa osservanza del progetto, a meno di non voler incorrere in esose penali, che, peraltro, le sono state in parte "affibbiate" da Astaldi per ritardi nei lavori dovuti alla poca stabilità del terreno, nonostante per gli stessi ritardi Astaldi avesse già ricevuto dalla Committente Anas dei rimborsi e delle proroghe. Aspetto, questo, confluito in una denuncia penale presentata contro Astaldi in cui si ipotizza illecito arricchimento, del costo delle costruzioni, da una parte, avrebbe ottenuto la Anas proroghe e riconoscimenti economici per ritardi attribuiti a cause di forza maggiore, dall'altra, sulla base degli stessi ritardi, avrebbe addebitato penali in subappaltatrici, penali che avrebbero portato addirittura al fallimento di molte delle aziende che hanno lavorato in subappalto.

Dunque, diversi capitoli di una stessa storia, rispetto alla quale sembrano emergere ogni giorno di più elementi tali da far sollevare più di un dubbio sulla regolarità dei lavori portati avanti sul maxi lotto della 106. E non è escluso che tale perizia possa, adesso, confluire nel fascicolo aperto dal sostituto procuratore della Repubblica di Catanzaro, Vito Valerio, all'indomani dei crolli avvenuti negli scorsi mesi.

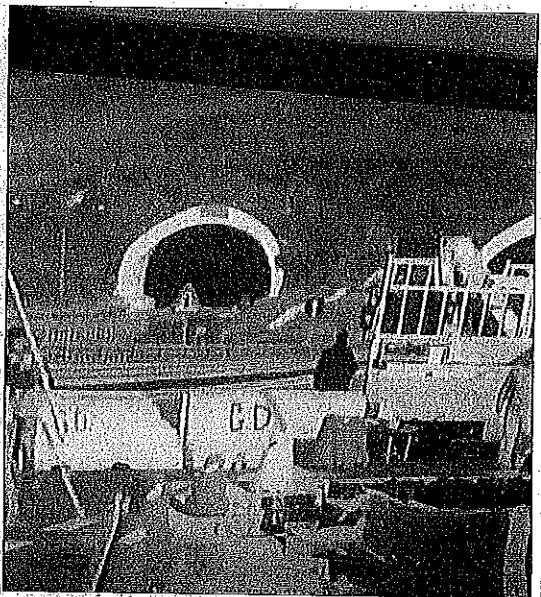
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ELABORATO

Le modifiche al progetto esecutivo restano l'aspetto più controverso

CATANZARO - L'aspetto più controverso evidenziato anche nella Consulenza tecnica d'ufficio del Tribunale di Roma riguarda le modifiche al progetto esecutivo apportato da Astaldi ed approvato da Anas senza una modifica del prezzo dell'appalto. L'Astaldi, infatti, si era aggiudicata la gara progettando in presenza dei diversi compluvi, che attraversano il tracciato della nuova 106, dei viadotti che avrebbero assicurato il deflusso senza rischi delle acque correnti, soprattutto durante i mesi più piovosi in cui aumenta la portata dell'acqua di quelli che altrimenti sono poco più che ruscelli, spesso secchi in estate.

Dopo aver vinto la gara la stessa Astaldi ha cambiato il progetto esecutivo ottenendo l'autorizzazione da Anas a realizzare (sulla base di una presunta non pericolosità di alcuni compluvi) dei rilevati lì dove, invece, erano previsti dei viadotti. Con un notevole risparmio economico per Astaldi, che ha fatto costruire ai propri affidatari non più dei ponti sopralievati, ma dei rilevati riempiti di terra e calce, molto più economici di un viadotto, senza che ciò cambiasse il prezzo dell'appalto pagato da Anas. Inoltre i rilevati, già di per sé poco adatti a consentire il deflusso delle acque, dovevano essere realizzati sulla base del progetto esecutivo, sempre di Astaldi, con una percentuale di calce ritenuta dal Ctu romano (organo imparziale al servizio del Tri-



Interventi sul nuovo tracciato della statale 106

bunale) inferiore a quella necessaria alla stabilizzazione della strada, appena il 2%. Anche qui notevole il risparmio per Astaldi, che ha ordinato alle ditte affidatarie delle opere da realizzare con una percentuale di calce più bassa del dovuto, richiedendo una maggiore percentuale di calce avrebbe fatto naturalmente lievitare il prezzo del subappalto.

Da qui i continui cedimenti della 106, che hanno riguardato vari tratti realizzati da varie aziende affidatarie di Astaldi sulla base di un unico (inadeguato?) progetto esecu-

tivo, a cui le ditte erano vincolate da contratto. Astaldi ha ottenuto da Anas nuovi stanziamenti per procedere alle riparazioni dovute, a suo dire, a cause imprevedibili, allo stesso tempo ha iniziato, contro le poche aziende sue affidatarie che ancora non sono fallite, una serie di contenziosi in cui chiede il risarcimento dei danni per gli stessi cedimenti, attribuibili, invece, secondo il Ctu, all'inadeguatezza del progetto esecutivo dalla stessa realizzata.

SVINCOLO 106

Già a giugno Chiappetta parlava di sbagli

IPPOLITO Franco Chiappetta, amministratore unico dell'Ati Incabit - Costruzione Idrauliche che si occupò della realizzazione dello svincolo 6 della corsia sud di Germaneto su appalto dell'Astaldi, aveva parlato di sbagli nell'elaborato progettuale. Lo aveva fatto a giugno scorso dopo il sequestro da parte della Procura del capoluogo della rampa per via del cedimento, o meglio il ribaltamento, del muro di contenimento della rampa stessa. «Quel muro non ha ceduto: aveva spiegato ma si è ribaltato - si tratta di una carenza di progetto».

Muri di terra e calce più economici dei cavalcavia

SANITÀ Non ci sono le condizioni tecniche per uscire dal piano di rientro, spiragli per un cambio dell'ufficio del commissario

Dalla protesta alla trattativa

La Lorenzin assicura ad Oliverio che interesserà il Governo delle sue rimostranze

di MASSIMO CLAUSI

COSENZA. È finito in un nulla di fatto il vertice romano sulla sanità fra il ministro alla Salute, Beatrice Lorenzin e il presidente della giunta regionale Mario Oliverio. D'altro non poteva essere diversamente. Nella lettera sottoscritta da sindaci e presidenti delle Province calabresi si chiedeva la luna e cioè la fine della gestione straordinaria. La luna perché le condizioni non lo permettono. Non ci sono le due annualità di bilancio in positivo e soprattutto siamo molto lontani dalla media nazionale sui Lea. Quindi il commissariamento inevitabilmente continuerà. Con chi, invece, è una partita tutta da giocare. Ieri il Ministro ha preso tempo e ha garantito a Oliverio che interesserà della questione il Consiglio dei Ministri che è l'organo deputato alla nomina del commissario.

LA VICEGIA

Dall'urlo di Praia al vertice romano

ERA il 19 novembre scorso quando Mario Oliverio intervenendo all'inaugurazione (?) del ospedale di Praia Mare lanciò il suo grido di scontento. «Via Scura o entro fine novembre mi ricatoleno per protesta davanti Palazzo Chigi». Una minaccia arrivata proprio a ridosso delle politiche. Il che ha convinto un po' tutti ad accelerare sulla strada della diplomazia. Prima la grande convenzione dei sindaci a sostegno del Governatore, poi l'ordine del giorno fatto approvare dai deputati Pd alla Camera ed infine l'incontro con il Ministro.

Tornando all'incontro il Governatore ha esordito mostrando un ampio dossier con i numeri della sanità calabrese; i dati certificati anche dal Ta-



Il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin con il premier Gentiloni

volto interministeriale (MEF e Ministero della Salute) la scorsa settimana, che a suo giudizio sono la conferma «di una gestione dei risultati fallimentari di 7 anni di commissariamento». «È inaccettabile - ha detto Oliverio - che i calabresi continuino a sopportare il massimo della tassazione con i Servizi sanitari meno efficienti ed inadeguati d'Italia. Ancora più inaccettabile è il rischio che in futuro siano costretti a pagare ulteriori tassazioni per coprire i nuovi debiti determinati e a sopportare un nuovo blocco delle assunzioni di personale sanitario (medici e paramedici)».

Niente quindi che la Lorenzin non conoscesse già a memoria visto che questa vicenda della sanità calabrese sembra sempre di più un gioco di scac-

chi in cui ognuno recita una parte.

Il Ministro ha infatti sottolineato che la scelta del commissario Soura è stata appannaggio del Pd e ha concordato sulla necessità di un cambio di rotta in Calabria. A questo punto le ipotesi sono due: o la nomina di Oliverio a commissario oppure la sostituzione di Massimo Soura con altra figura tecnica. La Lorenzin non si sbilancia né su una né sull'altra possibilità. Si è limitata ad assicurare, come scrivevamo, che avrebbe posto la questione in Consiglio dei Ministri. Vedremo se alla prossima riunione il tema verrà affrontato e in che modo. Da parte sua Oliverio ha assicurato che terrà costantemente informata l'assemblea dei sindaci sull'andamento di questa inedita vertenza istituzionale.

ANALISI

Gli incroci pericolosi con le future politiche

L'accordo fra Pd e Ap invita alla prudenza

DI BRUNO GEMELLI

CATANZARO - Dopo l'incontro tra la ministra Lorenzin e il governatore Oliverio e prima che si avvii ufficialmente la campagna elettorale forse si scopriranno gli altari che sino a ora hanno nascosto i motivi reconditi che di fatto hanno creato la paralisi nella sanità calabrese. Notizie coi contagocce sono filtrate ieri sera da Roma, esse, tuttavia, sono sufficienti a ricomporre il dietro le quinte. Intanto, c'è da dire che Oliverio era accompagnato (ma sono rimasti nella stanza accanto) dal suo delegato Franco Pacenza e dal consigliere dem, Giuseppe Aieta, Michele Mirabello e Sebi Romeo.

La Lorenzin, quando si è conclusa la parte ufficiale, cioè istituzionale, si sarebbe andata a confidenze raggelanti. Quali? Avrebbe detto: guardate che il tappo è stato il Partito democratico. In realtà si è sempre immaginato uno scenario di questo genere. Non privo di contraddizioni e paradossi.

Il Pd calabrese, il suo segretario Magorino, la sua deputazione, hanno sempre sostenuto la posizione di Oliverio con dichiarazioni e mozioni parlamentari. Ma, parallelamente, il responsabile nazionale sanità per il Pd, onorevole Federico Gelli, ha sempre difeso, in tante occasioni, l'opera svolta dall'ufficio del commissario ad acta per il rien-

tro del debito. Insomma, la mano destra non sapeva o forse non voleva sapere che faceva la mano sinistra. Addirittura il 14 novembre 2015 Federico Gelli partecipò a Catanzaro alla Leopolda sulla sanità organizzata da Magorino. In quell'occasione Gelli disse: «La prospettiva che avete davanti nei prossimi due mesi è la costruzione del nuovo piano di rientro, lo farà chi ha la guida della regione, per il bene del calabrese». E, comunque, è noto che Gelli abbia sempre apprezzato il lavoro del commissario Massimo Soura nominato dal Consiglio dei ministri del 12 marzo 2015.



Mario Oliverio e Pacenza

La Lorenzin in questi ultimi tempi ha cambiato atteggiamento nei confronti di Oliverio? È possibile se si guarda all'interno di AP che sembra sull'orlo di una crisi di nervi. La direzione nazionale del 4 dicembre è stata spostata all'11 per evitare dicono i notizi politici romani una scissione. Infatti, ci sarebbero tre posizioni: Fornigoni vuole andare a destra, Lupi vorrebbe correre da solo, mentre la Lorenzin e Tonino Gentile, che ha la delega per le trattative elettorali, vogliono rimanere nel centrosinistra. Se è così, quali interessi avrebbero questi ultimi due a confliggere col governo regionale? Anche perché nel Consiglio regionale è stato trovato l'accordo. A meno che Renzi non voglia rinunciare ai potenziali voti di Oliverio.

LA VERTENZA La Corte d'appello civile ha accolto il ricorso della Regione La Campanella dovrà restituire 8 milioni

di STEFANIA PAPAEO

CATANZARO - Nata da un progetto voluto dalla Regione Calabria e dall'Università Magna Graecia di Catanzaro, con l'obiettivo di creare un centro oncologico di eccellenza nel territorio regionale, dal 2015 la Fondazione Campanella è in liquidazione. Oggi condannata anche a restituire quasi 8 milioni di euro alla Regione Calabria. È subito.

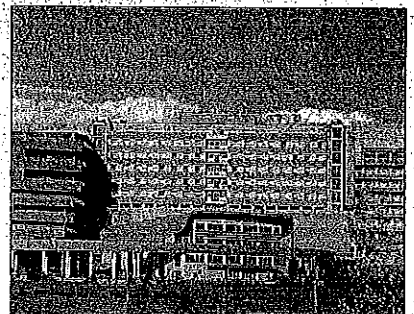
La sentenza della Seconda sezione civile della Corte di Appello di Catanzaro, presieduta da Rita Maiore, parla chiaro. Accoglie il ricorso proposto dalla Regione contro la sentenza con cui il Tribunale di primo grado, nel 2015, l'aveva condannata ad erogare tale somma "quale differenza fra il

Originariamente la Fondazione aveva reclamato il pagamento di una cifra pari a 174 milioni di euro

contributo deliberato per le attività della Fondazione negli anni 2009 e 2010 e gli importi a tale titolo effettivamente erogati", e ribalta ruoli e responsabilità nell'annosa battaglia legale a colpi di carta bollata che ha segnato un'ennesima pagina nera nella storia della sanità in Calabria. E rispetto alla quale ieri la Corte di appello ha messo un punto fermo, pronunciandosi definitivamente sull'appello proposto dalla Regione Calabria, difesa dall'avvocata regionale, rappresentata da Franceschina Talarico, nei confronti della Fondazione per la ricerca e cura dei tumori "Tommaso

Campanella", accogliendo le ragioni della Regione e condannando la Fondazione a restituire alla Regione la somma pari a 7.893.214,18, che era stata inizialmente erogata in esecuzione dell'ordinanza impugnata del tribunale di Catanzaro, con la condanna all'immediata restituzione della somma in questione, maggiorata degli interessi legali.

In barba all'iniziale richiesta che la Fondazione aveva avanzato per il pagamento di 174 milioni di euro, inducendo la Regione, nel 2014, sotto la presidenza di Antonella Stasi, ad accettare un incontro in prefettura, al



La sede della Fondazione Campanella

termine del quale si era impegnata a versare 29 milioni di euro per chiudere la vertenza. Ad imporre lo stop, però, ci aveva pensato il presidente Oliverio, che, non trovando un impegno di spesa, si era rifiutato di pagare, dando il via libera alla presentazione del ricorso vinto ieri in appello.



PUBBLI Fast
PUBBLICITÀ E MARKETING

SEDE: Cosenza - Tel. 0984.864041
Ufficio: Catanzaro - Tel. 0961.701510
Reggio Calabria - Tel. 0965.232385
Vibo Valentia - Tel. 0964.850442

REGGIO C. In Prefettura è stato istituito il registro di cittadinanza consapevole

Una firma per metterci la faccia

Diventa realtà l'iniziativa di Cusumano. Lombardo: «Le scelte devono essere nette»

di FABIO PAPALIA

REGGIO CALABRIA. «Una firma contro la 'ndrangheta» è lo slogan del registro di cittadinanza consapevole, un'iniziativa ideata dall'avvocato reggino Giovanna Cusumano, già presidente della Commissione Pari Opportunità della Regione Calabria. Il registro è stato istituito ieri presso la Prefettura di Reggio Calabria, con una cerimonia tenuta al teatro "Francesco Crispi" in presenza delle massime autorità cittadine, soprattutto del distretto giudiziario e diverse scolaresche cittadine e della provincia.

Sul palco si sono alternati magistrati e politici, ha chiuso la cerimonia il prefetto Di Bari, che ha voluto accanto a sé i ragazzi e li ha esortati a studiare perché la cultura, la consapevolezza dei diritti, è il primo baluardo contro l'illegalità. Dopo la manifestazione nel teatro la cerimonia si è spostata nell'atrio della Prefettura, dove le autorità per prime hanno apposto la firma. Il primo riga è rimasto vuoto, per lasciare lo spazio per la firma del ministro dell'Interno Marco Minniti. «Oggi non gli era possibile», ha commentato il propro-



Giovanna Cusumano e Giuseppe Lombardo sul palco con gli alunni

re aggiunto della Dda Giuseppe Lombardo: «ma da reggino sa perfettamente che abbiamo bisogno di recuperare il valore vero che ci rappresenta, non possiamo continuare a essere considerati sempre e comunque come coloro i quali hanno creato le premesse perché la 'ndrangheta diventasse la mafia più forte d'Europa, noi siamo altro e siamo soprattutto i primi a contrastarla apertamente partendo dai ragazzi. Minniti, questo lo sa, lo ha detto tante volte, e ritengo che la sua firma su questo registro sia la dimostrazione migliore anche di quelle che sono le scelte politiche che si fanno a livello nazionale». «In una realtà come quella reggina», ha aggiunto Lom-

bardeo, «in cui il silenzio la fa da padrone e le scelte non si fanno mai in maniera netta, anzi è una città che spesso e volentieri vive di logiche non immediatamente comprensibili, spesso nascoste, assolutamente legate al contesto criminale che purtroppo la caratterizza, penso che un'assunzione di responsabilità che passa anche attraverso la firma di un registro sia certamente un gesto importante. Intanto l'esigenza principale connessa a un'iniziativa come questa è soprattutto quella di non dare più alibi, oggi chi ha voglia di metterlo la faccia e di dire chiaramente: "lo sto dalla parte dello Stato, sto contro le mafie", sa dove deve andare».



Il prefetto Di Bari e l'aggiunto Lombardo firmano nel registro

Perché a un calabrese si chiede di firmare questo registro, di dover dire esplicitamente che non è mafioso, e agli altri italiani no? Anche a questa domanda ha risposto Lombardo: «Perché non bisogna mai nascondersi dietro una realtà che purtroppo è connessa ormai a un sentire molto diffuso. Oggi noi dobbiamo trasformare quello che è uno svantaggio, che abbiamo vissuto tutti sulla nostra pelle, di essere stati abbinati sul perché abbiamo una certa origine territoriale, a fenomeni criminali gravissimi che sono principalmente visibili di morte. Ricordo quando negli anni universitari, frequentando i miei coetanei, dicevo di aver fatto il liceo

classico a Locrì, e notavo sul loro viso una smorfia che non ho mai dimenticato. Questo non possiamo far finta che non ci sia, e allora noi calabresi siamo chiamati a fare qualcosa di più rispetto a quello che invece devono fare gli altri, e dobbiamo, con la nettezza che ci contraddistingue perché siamo persone assolutamente capaci di dimostrare fino in fondo il nostro valore, dire che è questo uno stereotipo inaccettabile, il calabrese ha la forza di metterci la faccia, siamo in grado di pensare a un registro in cui chi ha voglia di palesare da che parte sta ha la possibilità di farlo, altrove non esiste e spero che possa essere un modello da esportare».

REGGIO Pci «Commissione d'accesso»

REGGIO CALABRIA. «Alcuni fatti, decisamente incontrovertibili, offendono la Reggio onesta, civile e laboriosa». Il per questo motivo la Federazione reggina del Pci rilancia «l'improcrastinabile necessità dell'invio della Commissione d'accesso antimafia al comune di Reggio Calabria». Tra le circostanze gravi vengono puntati i riflettori su una in particolare da parte del partito: «Il sindaco Palcomatà», scrive il Pci «ha una nota scavalcano in maniera anomala la burocrazia comunale e gli uffici preposti, ha chiesto, con atto formale, il comando», presso il comune di Reggio della nuova dell'avv. Giorgio De Stefano. L'avv. De Stefano è attualmente in regime di detenzione poiché, secondo le accuse della Procura reggina, deve rispondere della pesante accusa di essere il capo occulto di una cupola massonico-mafiosa che in maniera assai spudorata avrebbe deciso ogni aspetto della vita politica amministrativa, economica e sociale di Reggio Calabria.

SCIOGLIMENTI Revisione della legge, il prefetto di Reggio Calabria incontra 51 sindaci

Di Bari fa da mediatore con il ministro

Gli amministratori avevano scritto a Minniti. Confronto anche sulle criticità dei territori



I sindaci al tavolo della Prefettura

REGGIO CALABRIA. Il prefetto di Reggio Calabria Michele Di Bari, ha ricevuto martedì mattina presso il palazzo di governo 51 sindaci della città metropolitana firmatari della richiesta di incontro col ministro dell'Interno Marco Minniti, al quale sollecitano un'iniziativa per modificare la legge sullo scioglimento dei Comuni per mafia. La riunione è stata anche l'occasione per fare una disamina dei problemi del territorio con cui i sindaci sono chiamati a confrontarsi quotidianamente. Sia da parte della Prefettura che da parte degli amministratori è stata manifestata l'apertura a un clima costruttivo e di dialogo interistituzionale. «Ho apprezzato molto il loro spirito costruttivo», ha commentato il prefetto al termine dell'incontro «perché noi siamo chiamati tutti a essere sentinelle del territorio nella legalità e questo incontro è stata anche l'occasione di fare una disamina dei problemi del territorio che non sono soltanto legati agli scioglimenti ma a una serie di proble-

matiche, dalla sanità alla viabilità alla protezione civile, con cui tutti i sindaci sono chiamati ogni giorno a fare i conti». «Abbiamo ringraziato il prefetto», ha detto il primo firmatario, Pierpaolo Zavettieri, sindaco di Roghudi e consigliere metropolitano, «per aver voluto anticipare quello che dovrà essere per forza un incontro col ministro. La nostra richiesta puntava a un interlocutore politico, quindi al ministro dell'Interno, perché proponiamo una revisione anche sensibile della norma sullo scioglimento dei comuni, del resto il problema è squisitamente politico motivo per il quale ci siamo rivolti direttamente al ministro. Chiaramente un'azione di mediazione sul territorio della Prefettura non guasta, abbiamo registrato un clima di maggiore serenità su una tematica che non riguarda il singolo, ma che è stata sottoscritta da 51 sindaci della città metropolitana, ma che è condivisa anche da quelli che non sono attualmente coinvolti».

PUBBLICITÀ LEGALE LA LEGGE LA PAROLA DEI CITTADINI LA REGIONE QUESTO GIORNALE LA DIFFONDE

il Quotidiano **PUBBLI Fast**

Azienda Sanitaria Provinciale di COSENZA

U.O.C. Forniture Servizi e Logistica
A.V.V.I.S.O.
ESTRATTO BANDO DI GARA

L'Azienda Sanitaria Provinciale di Cosenza, con delibera n°1651 del 17.08.2017 ha indetto gara a procedura aperta, tramite RDO su piattaforma MEPA, per la fornitura di n°100 Defibrillatori DEAR, su delega regionale per la realizzazione del Progetto "Riduciamo le distanze", per ottimizzazione dell'assistenza sanitaria in aree disagiate con difficoltà di accesso.

Valore presunto dell'appalto € 110.000,00
C.I.G. - 728348594

Esperimento procedura tramite Piattaforma MEPA R.d.O n° 1789328

Tutti gli atti di gara, sono pubblicati nella RDO, oltre che sul sito web www.asp.cosenza.it, nel link "Bandi di gara e Appalti".
L'offerta dovrà pervenire, con le modalità prescritte nel Disciplinare di gara, entro le ore 12,00 del 11.12.2017.

Responsabile del Procedimento Amministrativo: P.I. Antonio Gaetani (tel.0981.485313)

Il Bando di gara, ai fini delle pubblicazioni di rito, è stato pubblicato dalla G.U.R.L. - 5ª serie speciale - n°137 in data 27.11.2014 ed è visibile - unitamente a tutti gli atti di gara - sul sito aziendale www.asp.cosenza.it nell'apposito link "Bandi di gara e appalti".

Il Direttore f.i.
U.O.C. Forniture Servizi e Logistica
Avv. Maria Acquaviva

Azienda Ospedaliera di Cosenza

Estretto bando di gara

Questa Azienda, con determinazione n° 1184 del 22.11.2017, ha indetto gara a Procedura aperta ai sensi dell'art. 60 del D.Lgs. 50/2016, con aggiudicazione ai sensi dell'art. 95 del citato D.Lgs., per l'Acquisto di n. 4 apparecchi radiologici Archi-AC, mobili per la necessità delle sale Operatorie di Ortognidia, Neurochirurgia, Chirurgia e della sala ERCP di Gastroenterologia. (Inferior a base d'asta € 400.000,00, CIG: 7204985DB3). Le offerte, corredate della necessaria documentazione, indirizzate all'Azienda Ospedaliera di Cosenza, U.O.C. Provveditorato, Economico e Gestione Logistica, Via San Martino snc - 8700 Cosenza, dovranno pervenire entro e non oltre le ore 13,00 del 25.01.2018. Modalità di accesso alla documentazione integrale: il sito Internet www.aocosenza.it. Il Bando è stato inviato alla G.U.R.L. in data 30.11.2017 e pubblicato in data 02.12.2017. GU n° 2017/5 232-484467

RUP Rag: Rosa Maria Tiano
Il Direttore U.O.C. P.E.G.I.
Dott. Teodoro GABRIELE

UNICAL Confronto sulla gestione del territorio dopo i roghi

FINANZIARIA L'emendamento

Del Sette: «Maggiore prevenzione e inasprire le pene per i piromani»

Aiello: «Estendere gli effetti della Zes a tutta la Calabria»

di MICHELE INSERRA

RENDE - «È importante l'educazione alla legalità, il rispetto dell'ambiente, ma occorre, allo stesso tempo, fare prevenzione e mettere assieme le buone volontà per raggiungere risultati».

Il Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, Tullio Del Sette, detta la linea e indica la strada da seguire per fronteggiare il fenomeno dei roghi boschivi in apertura dei lavori del convegno sul tema "La gestione del territorio dopo gli incendi boschivi: esperienze a confronto".

Ieri mattina nell'Aula Magna dell'Unical di Rende all'iniziativa, coordinata dal Colonnello Giorgio Borrelli, Comandante Regione Carabinieri Forestale Calabria, erano presenti i vertici delle istituzioni locali e dell'Arma dei Carabinieri. Quello all'ateneo cosentino è stato il secondo appuntamento sul territorio nazionale dopo quello svoltosi a Napoli il 18 ottobre che ha affrontato l'argomento ed in particolare il caso dell'incendio del Vesuvio e che ha portato all'istituzione di un tavolo permanente.

Quella appena trascorsa è stata una stagione estiva devastante per la Calabria, e in particolare per le aree della Sila e del Pollino.



L'intervento di Del Sette

Pianificato l'acquisto di nuovi elicotteri nel 2018

«Siamo qui a Cosenza, insieme all'Università della Calabria e a parchi di inestimabile valore e che tanta devastazione hanno patito quest'estate ha tenuto a sottolineare Del Sette per fare un punto sulla situazione, su ciò che è accaduto e perché è accaduto e su quello che bisogna fare per evitare che si verifichi di nuovo. Adesso si rafforza un percorso di prevenzione e controllo del territorio già avviato dopo gli incendi dolosi del Vesuvio e della Val di Susa. Per quanto concerne il rischio di taglio abusivo per la pulitura dei terreni, abbiamo avviato un'azione di controllo straordinaria, di monitoraggio delle aree percorse dal fuoco, un'azione di controllo sui comuni, affinché vengano aggiornati i catasti e credo sarà difficile commettere ulteriori illogicità. Sono convinto che siano necessarie nuove misure, forse anche un inasprimento delle pene, ma di sicuro un piano di educazione e di legalità e programmi di sistemazione del suolo, per limitare i danni».

La mano dell'uomo, ancora una volta, è stata decisiva. «È stata un'estate caldissima e forse quella con maggiore siccità, condizioni che hanno favorito la diffusione degli incendi, ma sicuramente c'è stata l'azione dell'uomo. Nell'80 per cento dei casi, infatti, gli incendi sono stati di natura dolosa o colposa. Dobbiamo evitare che si ripetano danni di così ampie proporzioni. Il lavoro insieme alla gente è un aspetto rilevante per affrontare il fenomeno».

«Abbiamo già pianificato l'acquisto di nuovi elicotteri nel prossimo anno, grazie agli stanziamenti che ci sono stati nella scorsa legge di bilancio, che ci consente investimenti fino al 2032. Ha sottolineato Del Sette. Dopo l'accorpamento della forestale c'è stato un aumento, circa il doppio, dei servizi di prevenzione sul fronte incendi e di persone denunciate, individuate come autori, sono il doppio dell'anno prece-



Aula magna gremita ieri mattina

dente. «Alla luce dei risultati ottenuti ribadisco che le polemiche arrivate da qualche parte sono state soltanto strumentali» sottolinea con fermezza il comandante generale dell'Arma.

A sposare il piano d'azione di Del Sette è stato anche il prefetto di Cosenza Gianfranco Tomao. «Fondamentale ha aggiunto - anche un coordinamento tra i soggetti istituzionali e una formazione specifica per la prevenzione».

A margine del convegno Del Sette ha parlato anche dell'azione dello Stato nella lotta alla criminalità organizza-

ta. «Lavoriamo attivamente per contrastare la 'ndrangheta. Tanto è stato fatto, ma non ci fermiamo» ha sottolineato. «Gli uomini, le donne e mezzi impegnati per contrastare il fenomeno mafioso sono tanti e lo sforzo è al massimo. C'è una piena collaborazione tra noi forze di polizia e la magistratura, basata sul rispetto assoluto, ma soprattutto sulla volontà di tutti di lavorare per il meglio. I risultati ci sono stati, sia in termini di operazioni condotte che di latitanti arrestati, e ce ne saranno ancora».

CRITICHE A OLIVERIO

Volantini Lipu nell'aula magna «Stop alla stagione venatoria»

RENDE - Nel corso dell'iniziativa all'Unical i volontari della Lipu (Lega italiana protezione uccelli) hanno distribuito una lettera, datata 10 agosto 2017, inviata al Governatore della Calabria, Mario Oliverio, per chiedere la cancellazione della stagione venatoria 2017-2018 dopo i gravi danni causati dagli incendi. «Non abbiamo ricevuto risposta» è stata l'aggiunta, a penna, in testa alla lettera. Successivamente i volontari so-

no stati fermati e allontanati dall'aula. «Chiediamo che venga sospesa l'attività venatoria a causa dei numerosissimi incendi che quest'estate hanno devastato il nostro territorio, ricordando che la regione Piemonte ha già provveduto alla moratoria. Il nostro era un messaggio pacifico per nulla polemico» hanno chiarito all'Ansa i rappresentanti della Lega italiana protezione uccelli.

LAVORO Cresce il malcontento tra i precari degli enti calabresi. Sos al Governatore

«Senza stipendio e senza futuro occupazionale»

CATANZARO - Tirocinanti degli Enti calabresi, senza stipendio e senza futuro. Cresce il malcontento. È sempre più dura fronteggiare le spese quotidiane e un miracolo, per tanti, arrivare dignitosamente a fine mese.

«Con l'avvento della crisi economica, per primi a pagarne le conseguenze sono stati i lavoratori e le lavoratrici, prima con il licenziamento, poi con il calvario della disoccupazione ed infine con la mobilità in deroga. Le istituzioni, la politica per prima, fino ad oggi non sono state in grado di dare risposte e concretezza al problema - scrivono in una nota firmata i tirocinanti dei comuni della Regione Calabria, ex mobilità in deroga. Soprattutto in Calabria, una regione abbandonata a se stessa, dove il tasso di disoccupazione è tra i più alti del paese. Una regione dove il lavoro è un miraggio e le poche opportunità sono connubio di sfruttamento ed illegalità».

«I tirocinanti della Regione Calabria vogliono porre alcuni quesiti alla politica in senso lato, in primis al Presidente Mario Oliverio ed alla sua giunta: ad oggi, in materia di politiche sociali e del lavoro quali sono i risultati raggiunti? ... viene sottolineato - Da circa cinque mesi tutti i lavoratori impegnati nei tirocini presso gli enti vengono utilizzati senza ricevere lo stipendio, secondo quanto stabilito dalla stessa Regione Calabria, la giunta è realmente intenzionata a risolvere in tempi brevi, almeno la questione dei pagamenti? ... altrimenti il rischio è che i lavoratori avranno ciò che gli spetta quando ormai avranno terminato da molto tempo i tirocini».



Mario Oliverio

no avuto la possibilità di utilizzare questi lavoratori, la prestazione lavorativa di questi soggetti ha fatto sì che la qualità dei servi-

di GABRIELE RUBINO

CATANZARO - Nelle regioni con meno di 2 milioni di abitanti e con un reddito medio pro capite inferiore di almeno il 25 per cento della media nazionale, e in cui è istituita una Zona economica speciale, le semplificazioni previste dal decreto Mezzogiorno si applicano a tutte le nuove imprese e a quelle esistenti, che avviano un programma di attività economiche imprenditoriali o di investimenti di natura incrementale nel territorio regionale. È il testo dell'emendamento alla finanziaria elaborato dal senatore Piero Aiello (Ap) con cui si punta ad estendere gli effetti della Zes a tutta la Calabria. Una mossa che era in gestazione da tempo e rappresenta la contromisura delle forze politiche che nei mesi scorsi puntavano forte sull'istituzione di una seconda Zes calabrese e che poi hanno "ripiegato" sulla massima propagazione - possibile - all'esterno della sola area di Gioia Tauro. Carte scoperte proprio in coincidenza del tavolo tecnico fra Regione e funzionari del ministero per la Coesione territoriale e il Mezzogiorno in cui si profila una mappatura della Zes che fa il perno su Gioia Tauro ma include gli altri porti regionali e connette l'aeroporto internazionale di Lamezia Terme. Uno schema annunciato dal governatore e che è il frutto di una lunghissima mediazione non solo nazionale ma avvenuta pure, in sede comunitaria. Uno dei gonfioni dell'istanza della zona economica speciale amplificata anche all'area centrale della Calabria, il sindaco di Catanzaro Sergio Abramo, sostiene che la pressione esercitata finora sta approfondendo gli effetti sperati se si sta pensando ad un di-

segno più allargato. Però poi rilancia: «è un primo passo in avanti, ma non basta». Puntando sul presupposto che la Calabria rappresenta un'emergenza nazionale in fatto di occupazione e di sviluppo economico - prosegue il primo cittadino catanzarese - penso che l'idea giusta sia quella attorno alla quale abbiamo ragionato con il sottosegretario Gentile a Roma, vale a dire l'estensione totale dei benefici Zes a tutta la Calabria». Un asse con Ap che poi ha trovato formalizzazione proprio nell'emendamento iper-estensivo predisposto dal senatore Aiello. «Non perdiamo questa occasione che rappresenta una grandissima opportunità, forse irripetibile, per la Calabria» ha chiosato Abramo. Concetti analoghi sono stati ripresi anche dal capogruppo di Ncd in Consiglio regionale Giovanni Arruzzolo. «Il nostro sistema imprenditoriale troverà senza dubbio giovamento dalle condizioni speciali per chi insedierà attività produttive nell'area Zes» che, ovviamente, rappresenterà un ulteriore portale di riferimento per tutti gli imprenditori calabresi o stranieri, che vorranno investire e realizzare iniziative economiche. Molti hanno richiamato la relazione presentata all'Umg di Catanzaro due giorni fa dal presidente della Svimez Adriano Giannola che, oltre alla clausola per incrementare la quota di investimenti pubblici nel Mezzogiorno (denominata del "34%"), da anni con la sua associazione indica la Zes come grande chance per intercettare risorse stanziata da grandi player internazionali, con quella calabrese che sarebbe la prima sperimentazione nazionale insieme a quella campana.

LA DENUNCIA La federazione reggina del Pci ne chiede l'invio

Aaa...commissione d'accesso

«Ecco i motivi per cui è divenuta ormai improcrastinabile»

«ALITROCHE» Comitato Antimafia, auspichiamo e rilanciamo, ancora una volta, l'improcrastinabile necessità dell'invio della Commissione d'accesso antimafia al comune di Reggio Calabria». La richiesta, messa nero su bianco in una nota pubblica, è della federazione reggina del Pci.

Una nota argomentata che illustra i passaggi per i quali si ritiene assolutamente necessario l'invio di una commissione di accesso.

«Qualche giorno fa il Procuratore della Repubblica Nicola Gratteri durante una manifestazione pubblica tenuta a Reggio ha testualmente affermato: "Un anno fa noi abbiamo documentato, carte alla mano, come personaggi celebrati nelle vie e nelle piazze di questa città in realtà fossero in combutta con i massimi boss dell'epoca. Lo abbiamo detto anche pubblicamente. E dopo tutti lo hanno dimenticato. Inolusa questa amministrazione". Si tratta - scrive il Pci - di una forte presa di posizione che è stata ignorata da tutti i settori politici che evidentemente, nessuno escluso, non possono fiatare o profetire parola sul tema della lotta alla 'ndrangheta; affermazioni, quelle del Procuratore Gratteri, che lasciano poco spazio alle interpretazioni. Si tratta di parole che rappresentano una chiara bocciatura per la giunta Falcomatà: un'amministrazione, alla prova dei fatti, scadente ed inadeguata».

«Ironia della sorte, le parole di Gratteri sono state pronunciate - commentano in casa Pci - proprio nel momento in cui la fallimentare amministrazione Falcomatà avrebbe deciso propagandisticamente la costituzione di un comitato antimafia cittadino di cui non si conoscono le finalità. Al netto delle oggettive obiezioni riguardan-

ti anche i tempi di questa decisione che arriva, dopo ben tre anni dall'insediamento di un'amministrazione che, ricordiamolo, entrò in carica proprio dopo lo scioglimento del comune per mafia (primo caso in Italia per una città capoluogo), pare opportuno rammentare ed evidenziare che la giunta Falcomatà non ha assolutamente le carte in regola per potersi ergere a baluardo e protagonista nella lotta alla 'ndrangheta». E qui il Pci è pronto a snocciolare quelle "circostanze e fatti amministrativi" torbidi.

«Il sindaco Falcomatà, scavalcando in maniera anomala la burocrazia comunale e gli uffici preposti - ricorda il Pci - ha chiesto, con atto formale, il "comando" presso il comune di Reggio della nuora dell'avv. Giorgio De Stefano. L'avv. De Stefano è attualmente in regime di detenzione poiché, secondo le accuse della Procura reggina, deve rispondere della pesante accusa di essere il capo occulto di una cupola massonico-mafiosa che in maniera assillante avrebbe deciso ogni aspetto della vita politico-amministrativa, economica e sociale di Reggio Calabria».

Ed ancora: «Il sindaco Falcomatà ha preso parte, come documentato dai media, alle riunioni convocate a Gallico dall'avv. Paolo Romeo e successivamente lo ha ospitato, a Palazzo San Giorgio, per discutere di progetti e tematiche relative alla Città Metropolitana. Anche in questo caso l'avvocato Romeo, in atto detenuto, sarebbe, secondo le accuse della Procura della Repubblica, il deus ex machina di una struttura occulta che avrebbe dominato il territorio».

Ed infine: «Il sindaco Falcomatà, nei mesi scorsi, ha licenziato in tronco dalla sua giunta l'assessore ai lavori pubblici Angela Marcianno.

All'ex assessore Marcianno sono legate dettagliate e coraggiose denunce, presentate in Procura, che hanno permesso di scopriare un calderone caratterizzato da putride commistioni tra politica, amministrazione ed affari. Presumibilmente, a seguito delle denunce, la stessa Marcianno subì la pesante intimidazione dell'incendio doloso e di stampo mafioso della sua autovettura».

Insomma, conclude il Pci: "un piccolo campione di pochi atti politici-amministrativi consumati dal fallimentare sindaco Falcomatà emerge, come evidenziato dalle parole del Procuratore Gratteri, un quadro drammatico ed opaco che coinvolge l'attuale amministrazione comunale di Reggio Calabria. Per molto, ma molto meno, decine di comuni sono stati sciolti per infiltrazioni mafiose".



Palazzo San Giorgio

FOCUS 'NDRANGHETA A tre esercizi pubblici

Controlli mirati a Gallico

FOCUS 'ndrangheta. controlli specifici nei quartieri di Gallico Marina, Gallico Superiore e Sambatello. Nell'ambito di una più ampia strategia elaborata in sede di Comitato Provinciale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica, nei quartieri di Gallico Marina, Gallico Superiore e Sambatello sono stati effettuati mirati controlli interforze, che hanno visto la sinergica collaborazione del personale delle Forze dell'Ordine. Nei giorni appena trascorsi, il dispositivo di controllo straordinario del territorio Focus 'ndrangheta è stato nuovamente applicato

presso i quartieri della zona nord della città di Reggio Calabria. Con la predisposizione di tali servizi è stata sottolineata la necessità di garantire legalità e sicurezza in territori ad alta densità abitativa. Le strade delle suddette località sono state presidiate e perlustrate dalle pattuglie della Polizia di Stato, e da personale specializzato dell'Ufficio Prevenzione Generale e Soccorso Pubblico, del Reparto Prevenzione Criminale, della Squadra Mobile, dell'Arma dei Carabinieri e della Polizia Municipale. I servizi hanno ca-

denza quotidiana e sono articolati nelle diverse fasce orarie della giornata, privilegiando le ore serali e notturne. Le diverse operazioni hanno consentito di identificare 266 persone di cui 36 pregiudicate, controllare 559 veicoli e di elevare 3 contravvenzioni per infrazioni al Codice della Strada, sono stati effettuati 38 posti di controllo e svolte 21 perquisizioni domiciliari e 3 veicolari. I controlli amministrativi hanno interessato 3 esercizi pubblici, ove sono stati svolti specifici accertamenti di settore ad opera di personale specializzato.

TAVOLO TECNICO

Tangenziale verso l'intervento di restyling

Si è tenuto ieri presso la sede della città Metropolitana di Reggio Calabria, un tavolo tecnico per discutere dei prossimi interventi di restyling che interessano la Tangenziale di Reggio Calabria, il tratto compreso tra gli svincoli di Campo Calabro e Santa Caterina.

All'incontro, presieduto dal Sindaco Giuseppe Falcomatà, hanno preso parte il Vice Sindaco Riccardo Mauro, il Direttore Generale Umberto Nucera, l'ing. Domenico Cattafamo, e per Anas, il Responsabile del Coordinamento Territoriale Calabria Giuseppe Ferrara e il Responsabile del Procedimento dei lavori Carlo Muscatello.

Il tavolo tecnico si è reso necessario per affrontare congiuntamente le problematiche connesse ai lavori di prossimo avvio della Tangenziale, al fine di mitigare al massimo l'impatto con la viabilità ordinaria. L'incontro è stato anche l'occasione per confermare la piena collaborazione e la sinergia tra Anas e la Città Metropolitana.

Nel corso della riunione sono stati concordati gli interventi sulla viabilità comunale e provinciale che verranno disciplinati da apposito protocollo d'intesa di prossima stipula.

I lavori di restyling verranno consegnati a partire da gennaio 2018, avranno una durata di 720 giorni e nei primi 90 giorni saranno interessati da attività d'esproprio e di eliminazione interferenze.

L'importo complessivo dell'appalto è di oltre 58 milioni di euro e riguarderà principalmente operazioni di restauro conservativo su alcune opere d'arte presenti lungo il tracciato; la sostituzione delle barriere di sicurezza esistenti; il rifacimento delle opere di regimazione idraulica e della pavimentazione della piattaforma stradale con adozione di asfalto drenante; gli interventi di mitigazione acustica attraverso l'installazione di barriere foncoassorbenti ed il rifacimento dell'impianto di illuminazione degli svincoli.

DECISIONE DI GIUNTA

Ok al progetto di riqualificazione per Podargoni

Un progetto da 18 milioni di euro ottenuto dal comune e finanziato dal Bando Periferie

Approvata la convenzione per il progetto da 18 milioni per la riqualificazione del borgo di Podargoni finanziata dal Bando Periferie.

La Giunta municipale ha approvato la delibera per lo schema di convenzione, che sarà sottoscritto dal Sindaco Giuseppe Falcomatà con la Presidenza del Consiglio dei Ministri, per la disciplina degli impegni reciproci per la realizzazione del progetto di recupero e valorizzazione del borgo di Podargoni, inserito e finanziato attraverso il cosiddetto "Bando Periferie", per un fondo complessivo, destinato

alla Città di Reggio Calabria, di 18 milioni di euro.

L'atto determina l'avvio formale dell'iter per la concessione del finanziamento ottenuto dal Comune di Reggio Calabria a seguito della partecipazione al bando indetto dalla Presidenza del Consiglio.

Entro sessanta giorni dalla registrazione della convenzione, approvata dalla Giunta, presso la Corte dei Conti, dovranno essere approvati, con apposito atto deliberativo, i rimanenti progetti definitivi o esecutivi relativi al program-

ma candidato.

La stessa delibera individua nell'Architetto Alfonso Cappuccio il Responsabile unico del procedimento mentre il Dirigente dei Lavori Pubblici Antonino Cristiano sarà il responsabile del monitoraggio dell'intervento finanziato.

«Con questa delibera - ha dichiarato il sindaco Giuseppe Falcomatà a margine della riunione di Giunta - di fatto diamo il via all'iter procedurale che ci porterà alla progettazione esecutiva dell'intervento su Podargoni. Ricordo quando mesi fa venne fuori la gra-

duatoria del Ministero, in tanti gridarono allo scandalo, sostenendo che la nostra città fosse stata esclusa dal finanziamento e disvelando per questo una sorta di autoleSIONISTA soddisfazione che, evidentemente, andava contro gli interessi del territorio. Alla luce dei fatti, oggi possiamo affermare che quelle opinioni erano assolutamente infondate, smentite da ciò che concretamente approviamo con questo atto, con l'avvio dell'iter di sottoscrizione della convenzione per l'erogazione del finanziamento».

UNIVERSITÀ L'importante anniversario sarà celebrato stamattina al foyer della Facoltà Architettura soffia su 50 candeline

L'aula magna sarà intitolata ad uno dei fondatori, il professore Ludovico Quaroni

CINQUANT'anni fa.

La facoltà di Architettura di Reggio Calabria compie cinquant'anni e l'importante anniversario sarà celebrato oggi alle ore 10:30 presso il foyer dell'Aula magna di Architettura.

Fra il 2 dicembre 1967, con istanza del Commissario prefettizio del Consorzio per l'Istituto Universitario di Architettura di Reggio Calabria, nasce il nucleo fondativo dell'Ateneo reggino. Il riconoscimento legale arriva con Decreto del Presidente della Repubblica del 17 giugno 1968 n. 1543 che sancisce la nascita del Libero Istituto Universitario di Architettura (Iusa).

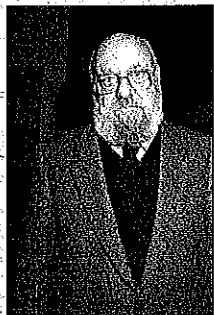
Il 18 dicembre 1967 il professore Salvatore Boscarino, docente presso l'Università degli Studi di Catania, tiene la prima lezione sul tema "Elementi di architettura e rilievo dei monumenti". Le lezioni inaugurali si tengono nell'Aula Consiliare dell'Amministrazione Provinciale di Reggio Calabria; successivamente, l'Istituto viene alloggiato, a carico del Comune, nella sede provvisoria di palazzo Delfino al n. 6 di via Logoteta, poi presso i locali della Biblioteca Co-

mune in via Demetrio Tripepi e, infine, dall'ottobre 1969, nei locali della Curia Arcivescovile di via Gimino.

Da questi eventi prende l'avvio quella che oggi è l'Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria, dopo aver assunto nel 1970 (con Dpr n. 750 del 14 febbraio) il nome di Istituto Universitario Statale di Architettura (Iusa).

Mercoledì 6 dicembre 2017 alle ore 10:30 presso il foyer dell'Aula magna di Architettura, su iniziativa del Dipartimento di Architettura e Territorio - dArTe e del Dipartimento Patrimonio Architettura Urbanistica - Pau, alla presenza del Magnifico Rettore prof. Pasquale Catanoso, del Professore Vicario prof. Marcello Zimbone, del Direttore Generale professore Ottavio Amaro, dei Direttori del dArTe professori Gianfranco Neri e del Pau prof. Francesca Martorano, si terrà una breve cerimonia per ricordare questo evento così importante per la società civile e culturale della città di Reggio e della Calabria intera. Nell'occasione, l'Aula Magna di Architettura verrà intitolata a Ludovico

Quaroni, insigne professore e architetto italiano; tra i fondatori della nostra Università. Tra le altre iniziative è prevista la prossima uscita di un volume a cura del prof. Renato Lagana - primo laureato presso l'Università di Reggio Calabria, che dall'1967 alla 1982 (anno di istituzione dell'Università di Reggio Calabria) raccoglie i documenti ufficiali, la rassegna stampa e le foto degli eventi principali che hanno caratterizzato i primi tre lustri della nuova istituzione universitaria calabrese.



Ludovico Quaroni

CAMPIONATO DI RACCOLTA DIFFERENZIATA

Cartoniadi: torna la sfida che vede in palio 30 mila euro

CARTONIADI dall'1 al 31 dicembre la sfida di raccolta differenziata di carta e cartone nella città di Reggio vede in palio un premio di 30 mila euro. La gara è già partita, in città sono arrivate le Cartoniadi, la sfida che Comieco - Consorzio Nazionale Recuperato e Riciccolato degli Imballaggi a base Cellulosica - lancia agli abitanti di Catanzaro, Cosenza, Crotone, Lamezia Terme, Reggio Calabria e Yibo Valentia, nell'ambito dell'Accordo di programma sottoscritto a marzo con la Regione Calabria.

Per un mese intero i comuni e quindi tutti i cittadini si daranno battaglia in un campionato di raccolta differenziata di carta, cartone e cartoncino per salire sul gradino più alto del podio e aggiudicarsi il premio offerto da Comieco - pari a 30.000 euro - che dovrà essere investito in opere, servizi e iniziative di interesse per il territorio. Vincerà il comune che, nel mese di gara, avrà raccolto più carta e cartone rispetto ai mesi precedenti. Anche la città di Reggio Calabria è in gara. Nel periodo compreso tra l'1 e il 31 dicembre tutti i cittadini, le imprese, gli uffici pubblici e privati, sono chiamati a raccogliere più e meglio la carta e il cartone tramite il servizio di raccolta differenziata già presente in città. Tante le iniziative previste, promosse dall'Amministrazione Comunale in collaborazione con i gestori del servizio di igiene urbana Avr Spa e il Coordinamento per l'Ambiente, per diffondere la cultura della raccolta differenziata ed ottenere un ulteriore incremento di raccolta necessario a vincere la gara.

PALAZZO ALVARO

Oggi si presenta Nucara



OGGI il Sindaco della Città Metropolitana di Reggio Calabria, Giuseppe Palmomà, terrà la conferenza stampa di presentazione del nuovo Direttore Generale Umberto Nucara.

L'appuntamento con i giornalisti è fissato per le ore 16 e 30 a Palazzo Alvaro.

Umberto Nucara

ARGENTINA

Nuova Persone 0965 21515
"Amor che non senso stare al mondo"
ore 18:30 - 20:30 - 22:30

Odeon 0965 876168
"Assassino sull'Orient Express"
ore 18:00 - 20:00 - 22:00

Cinema Aurora 0965 45374
"Smetto quando voglio - ad honorem"
ore 16:30 - 18:30 - 20:30 - 22:30

"Nut Job: tutto molto divertente"
ore 16:30

"American Assassin"
ore 18:10 - 20:20 - 22:30

Multimedia Lunere 0965 51036
"Assassino sull'Orient Express"
ore 16:00 - 18:10 - 19:30 - 20:20 - 21:40 - 22:30

"Gli eroi del Natale"
ore 16:00 - 17:45

"Justice League"
ore 17:30 - 20:45 - 22:30

"Nut Job: tutto molto divertente"
ore 17:00

"Gli sdraiati"
ore 18:30 - 20:30

"Seven Sisters"
ore 20:20

"Caccia al tesoro"
ore 18:30

"Happy end"
ore 16:30 - 18:30 - 22:30

"Halliwell - Linea mortale"
ore 22:30

Don Bosco **Boya** **NP** 0965 766208
ore NP

Centria **Cittanova** 0965 661874
ore NP

Politeama **Giato** 0965 51478
ore NP

"Justice League"
ore 18:00 - 21:00

Spazio **Giato** 0965 51478
ore NP

"Paddington 2"
ore 16:30 - 18:30

"A Ciambra"
ore 21:30

Victoria **Leoni** 0965 716369
ore NP

"Gli sdraiati"
ore 16:00 - 18:00 - 20:00 - 22:00

"Gli eroi del Natale"
ore 16:00 - 18:00

"Caccia al tesoro"
ore 20:00 - 22:00

Il Cinema **Giato** 0965 51478
ore NP

"Paddington 2"
ore 16:00 - 18:00

"Auguri per la tua morte"
ore 20:00 - 22:00

ASSASSINO SULL'ORIENT EXPRESS

Tanti auguri Pinuccia! Buon compleanno ti vogliamo bene e ti vogliamo dire quanto ti sia stata importante per la nostra famiglia! Ne fai parte da sempre da quando arrivasti da noi in punta di piedi. Ventenne ed orfana di entrambi i genitori ti sei ritrovata a farci da... tutù! Sei stata il nostro salvagente in mezzo al mare, il pilastro della nostra famiglia, in silenzio e senza voler mai sostituire a nessuno. Grazie per quel tutto che è stato tutto. La tua famiglia Barrea.

Se avete da segnalare un lito esente da pubblicare in questa rubrica, inviate un fax al numero 0965 818768 oppure una mail a reggio@quotidianodelsud.it

GUARDIA MEDICA

REGGIO/EX SCA	0965 347052
REGGIO/EX VIGILI	0965 347433
ARCHI	0965 48483
ARGHILLA	0965 600773
CALANNA	0965 742336
CAMPO CALABRO	0965 751560
CARDETO	0965 343721
CATAFORO	0965 341300
CATONA	0965 600940
GALLUCO	0965 370804
LAZZARO	0965 713355
MODENA	0965 347432
ORIT	0965 336436
PELLARO	0965 358385
RAVAGNESE	0965 644379

FARMACIE IN CITTÀ

SERVIZIO DIURNO dalle 8:30 alle 20:00	Foto Morgona Caridi	Corso Garibaldi, 327 - Tel. 0965 24013
LIOTTA - Via Demetrio Tripepi, 30 - Tel. 0965 22991	Gioffrè	Via Condino Portanova, 90965 22041
Manglaviti Costa - Via Spino Seno, Tel. 0965 27811 (orario 8/21,30)	Igea Berti	Via Sbarra Inferiore, 371 - Tel. 0965 55977
SERVIZIO H24	Labate	Via De Nova, 123 - Tel. 0965 21053
Centrale Mammà Corso Garibaldi, 455 - Tel. 0965 332832	Laganà	Corso Garibaldi, 573 - Tel. 0965 28032
Foto Morgona Caridi Corso Garibaldi, 327 - Tel. 0965 24013	Loranzo	Via Nazionale, 11 Archi - Tel. 0965 42368
Zona centro	Liotta	Via Demetrio Tripepi, 30 - Tel. 0965 22991
Arcurdi - Corso Garibaldi, 372 - Tel. 0965 24471	Marra	Via Santa Caterina, 228 - Tel. 0965 650027
Aschenez - Via Aschenez, 132 - Tel. 0965 899194	Monteduro: Stadio	Viale Aldo Moro, 4 - Tel. 0965 54552
Bianca - Via S. Caterina, 144 - Tel. 0965 44072	Pellicani	Viale Calabria, 78 - Tel. 0965 52022
Calarco - Piazza S. Marco, 15 - Tel. 0965 896188	Postorino	Via De Nova, 116 - Tel. 0965 891753
S. Brunello - Via Madonna, 39 - Tel. 0965 47981	Sant'Agata Boya	Via Ravagnese, 2 - Tel. 0965 643174
Castello Romeo - Piazza Castello - Tel. 0965 27551	San Pietro Battaglia	Via Sbarra C.h. 28 - Tel. 0965 56045
Catalano - Via Reggio Modena, 39 - Tel. 0965 51128	Scerra	Via Reggio Campi, 113 - Tel. 0965 811587
Centrale Mammà - Corso Garibaldi, 455 - Tel. 0965 332332	Sorgani	Via Sbarra Centrale, 308/a - Tel. 0965 52114
Costo - Via Spino Seno - Tel. 0965 27811	Strepelli	Via Demetrio Tripepi, 64 - Tel. 0965 27982

Accad. del Micene 0965 621189	A.R.C.I. 0965 330518	CODACONS 0965 331017	Kronos 1991 0965 650700	SER.T. 0965 397254
A.C.I. soccorsi stradali 116	A.S.L. 11 0965 347654/5	Comunità Emmanuel 0965 23240	Leg Ambiente 0965 811142	Soccorso In Mare 0965 650900
Acqua - Segn. giusti 0965 892244	A.S.A. 11 167 281518	Cons. Tur. Gombario 0965 244002	L. R. Lotta al Tumori 0965 331864	Soccorso In Mare 0965 425590
Acquedotto 0965 21313	Ass. Servizi Sociali 0965 342602	Consul. familiare 0965 890004	Motocorradazione Civile 0965 43696	Assistenza Alzheimer 0965 892541
A.D.M.O. 0965 397465	Assettiv. - Gamberie 0965 243061	Cribe Italiana 0965 29993	Municipio 0965 342111	Spertella Donna 0965 811010
Aerporto 0965 642732	A.V.I.S. 0965 813250	Croce Rossa Italiana 0965 24444	Museo Magna Grecia 0965 812255	Telecom 1192
AGAPE 0965 894704	Capitaneria di Porto 0965 456611	Drogati 167 011222	Museo Blu 167 090090	Telecom segn. guasti 182
A.G.E.D.I. 0965 894545	C.A.I. - Club Alpino It. 0965 898295	Drago: linea Verde 162 019892	Num. Verde Sanitario 162 434211	Telefono Amico 800848444
AIDS Linea Verde 167 017319	Carabinieri 112	Eletticità serv. guasti 800 538833	Opera Nomadi 0965 51010	Telefono Anico 0965 812000
A.I.D.O. 0965 813250	Casa di riposo	ENI.P.A.S. 0965 811820	Ospita Italiana 0965 24604	Telefono Antisura 0965 331637
A.I.L. 0965 24341	"Dimora degli Ulivi" 0965 677813	ENITEL 16444	Palazzo - Emergenza 113	Telefono Azzurro 1926
A.I.S.M. 0965 643520	CE.R.E.S.O. 0965 357110	ESSOS 0965 24353	Preffettura 0965 3881	Telegrammi - DeItatura 186
Alcolisti Anonimi 0965 811348	Centro Antiveinti 0965 811624	Ferrovie dello Stato 147 988088	Premio Nossida 0965 813012	T.M. Sanzio Clienti 119
A.T.A.M. 0965 620121	C. Cons. Tossicodip. 0965 42723	Fiscalia Linea 164 74	Pronto Soccorso 0965 813012	T.R.B. Mendolito 0965 392113
A.N.F.F.A.S. Onlus 0965 590519	C. Prevenz. Tumori 0965 391864	Giocando in Finanza 117	Polizia Municipale 0965 53004	UPPI 0965 20501
A.N.O.L.F. 0965 891200	C. di Salute Mentale 0965 347274	Informa Giovani 0965 218465	Polizia Stradale 0965 812666	Unione Italiana Ciechi 0965 594250
A.P.T. 0965 21121	C. Orientamento Fam. 0965 312301	Informa Giovani 0965 218465	Provincia RC 167 299000	Università Mediterr. 0965 332702
A.P.T. 0965 898496	Centro Studi Basio 0965 813012	Infarma 0965 894706	Questura 0965 4111	Vigili del Fuoco 115
A.P.T. 0965 24596	Centro Tutela Minori 0965 25423	I.N.P.S. 162 551217	S.A.D.M.A.T. 0965 397292	Vigili Urbani 0965 53921

BIVONGI La Protezione Civile ha rilevato un "elevato grado di vulnerabilità"

Centro storico a rischio sismico

Emerge da una relazione firmata da Carlo Tansi dopo un sopralluogo

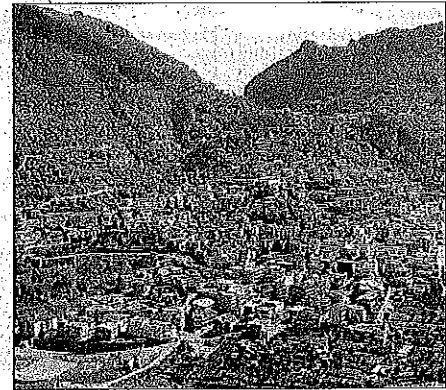
di **GIORGIO METASTASIO**

BIVONGI - "Si sottolinea che tutta la zona presenta un elevato grado di vulnerabilità sismica". Questa la conclusione di una circostanziata e documentata relazione della Protezione Civile della Calabria che nel corso di un sopralluogo effettuato nel centro storico di Bivongi ha rilevato una situazione particolarmente critica sotto il profilo della stabilità degli edifici e che per questo richiede un "diffuso intervento di messa in sicurezza da attuare previa programmazione da parte dell'amministrazione comunale". La relazione di sopralluogo, a firma del direttore Carlo Tansi, fa riferimento alla visita effettuata dall'ingegnere Antonio Morabito e dal geologo Giovanni Marra che per l'occasione erano accompagnati dal sindaco Felice Valenti e dal consigliere comunale Rocco Leotta. "Molte antiche abitazioni disabitate e prive di manutenzione - rilevano i tecnici - denunciano uno stato di degrado caratteristico di tali circostanze, ossia crollo, parziale o totale della copertura e successiva esposizione dei sostegni orizzontali con conseguente degrado e perdita di funzionalità". Già il centro storico di Bivongi era stato oggetto di crolli a seguito delle alluvioni del 1951 e del 1953 e il progressivo spopolamento, in conseguenza della massiccia emigrazione, ha di

fatto provocato l'abbandono di molte abitazioni che oggi presentano evidenti segni di dissesto proprio per la mancanza di interventi e di quelle imprescindibili manutenzioni per la conservazione del patrimonio edilizio. Quello che desta maggiore preoccupazione, a detta degli esperti, sono "quelle parti di costruzioni che servono da passaggio per mettere in comunicazione, ai piani alti, due aggregati adiacenti separati da una stradina o un vicolo" chiaro riferimento alle volte e ai sottopassi che rappresentano una caratteristica alquanto suggestiva del centro storico di Bivongi meta di migliaia di visitatori

specie durante la rassegna estiva del Mercato della Badia. Almeno sei i casi attenzionati dai funzionari della Proctiv e che riguardano proprio il vico Piazzetta, uno dei più belli e affascinanti luoghi del centro storico, un sottopasso di via Marconi, alcuni fabbricati situati in zona Lamba, un fabbricato soprastante il vico Magno lungo la centralissima via Mazzini e, ancora, un altro fabbricato situato in via Battisti. Ma quello che emerge, a detta dei tecnici che hanno effettuato il sopralluogo, è la "situazione di disordine strutturale degli edifici, che si ritiene sia il frutto di uno sfrenato abusi-

vismo edilizio messo in atto in seguito alla necessità di realizzare nuovi volumi in una zona dove gli spazi per le residenze erano diventati insufficienti". Le raccomandazioni per intervenire prontamente sono state recepite dagli amministratori che, attraverso alcune riunioni con i tecnici locali, hanno fatto il punto della situazione ribadendo la necessità, oltre che di un ulteriore studio approfondito, l'esigenza di definire e quantificare gli interventi più urgenti al fine di poter attingere alle risorse regionali per la messa in sicurezza dell'abitato per quelle parti a forte rischio sismico.



Il centro storico di Bivongi

BIANCO Giornata straordinaria di distribuzione di derrate alimentari L'associazione nazionale azione sociale e il Comune a sostegno dei più indigenti

di **NATALINO SPATOLISANO**

BIANCO - Proseguono le iniziative umanitarie e filantropiche promosse da Anas (Associazione nazionale azione sociale) - Calabria. La sede zonale di Bianco, guidata dal presidente Domenico Alfaci, e il Comune di Bianco, col sindaco Aldo Canturi, promuovono la "Giornata straordinaria di distribuzione di derrate alimentari", a favore delle famiglie bianchesi che versano in condizioni di particolare indigenza. "Si tratta

di una iniziativa lodevole che dimostra la sensibilità degli amministratori di Bianco e come le sinergie tra istituzioni ed Organizzazioni non governative possono portare notevoli benefici al territorio ed ai suoi abitanti", afferma il presidente regionale Anas-Calabria Gianfranco Sorbara. "Sono sicuro che anche col comune di Bianco, come del resto facciamo con numerosi altri comuni calabresi, potremo realizzare importanti iniziative a sostegno delle fasce più deboli della popolazione che go-

dono", conclude Gianfranco Sorbara, "di meno tutele non essendo assistite dal welfare state". Presente in tutta Italia con oltre 300 sedi, oltre 150 soltanto in Calabria, il consorzio di associazioni culturali e sportive Anas Italia è nato a Palermo nel 2007 e svolge attività di promozione sociale mediante iniziative culturali, sportive, di integrazione degli immigrati e di solidarietà sociale, offrendo sostegno a chi è in difficoltà anche in collaborazione con organi ed istituzioni dello Stato.

CAULONIA

Al via il corso di guardie zoofile

di **ILARIO CAMERIERI**

CAULONIA - E' stato presentato il corso per guardie zoofile ambientali di FarAmbiente, presente il responsabile regionale Fabio Bartolotta. Alla cerimonia nel salone delle adunanze municipali di Via Roma anche il sindaco Caterina Belcastro e l'assessore all'ambiente Antonio Cavallo. Taglio della torta alla presenza delle guardie zoofile ambientali di Caulonia guidate dal dottole, Giuseppe Panetta e dei corsisti che una volta superati gli esami, con provvedimento prefettizio (legge 12 giugno 1912, n. 611, legge 20 luglio 2004, n. 189) entreranno a far parte di quelle guardie previste nell'ordinamento italiano che qualifica un cittadino facente parte di una associazione animalista, ambientalista riconosciuta, viene nominata guardia particolare giurata. Tale figura trova fondamento nel Regio Decreto n. 773 del 18 giugno 1931 con l'istituzione dello svolgimento di servizi di vigilanza e tutela degli animali e dell'ambiente. Quindi, pubblico ufficiale, a cui viene attribuita, in base all'attività svolta, anche la funzione di polizia giudiziaria, per le attività di repressione dei reati contro gli animali e l'ambiente.

SIDERNO La denuncia del segretario generale provinciale del sindacato Uiltemp

«Calpestat i diritti dei lavoratori»

Piano fabbisogno personale. Princi: «Mancata attenzione nei confronti degli ex Lsu Lpu»

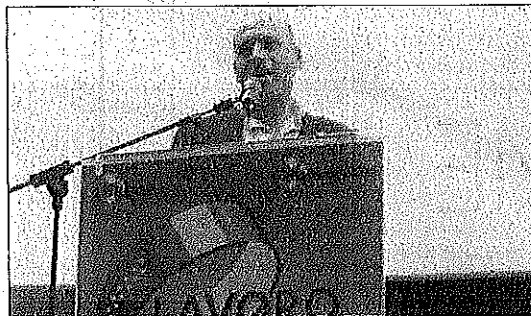
SIDERNO - «La Uiltemp esprime il proprio rammarico e stupore, poiché l'amministrazione comunale di Siderno con la pubblicazione della delibera n. 332 avente per oggetto "Piano triennale dei fabbisogni di personale relativo al triennio 2017/2019 e piano annuale delle assunzioni 2017" ha violato le normali e corrette regole di relazioni sindacali. Ma cosa ancor più grave è la mancata attenzione nei confronti degli ex Lsu Lpu in forza presso lo stesso Comune».

Violate le regole di relazioni sindacali

Questo è quanto dichiara in una nota il segretario provinciale Uiltemp Stefano Princi.

«Atteso - afferma il sindacalista - che il diritto alla preventiva informazione è stato palesemente violato dal comportamento dell'Amministrazione, sorgono perplessità riguardanti la delibera in parola sia nel metodo che nel merito».

«Avremmo infatti voluto discutere con il Sindaco - precisa Stefano



Stefano Princi

Princi - delle modalità più idonee per disegnare i fabbisogni di personale per i prossimi anni a partire dalla valorizzazione e stabilizzazione dei lavoratori ex Lsu/Lpu, già presenti nell'Ente, oggi contrattualizzati, che ormai da 20 anni prestano servizio presso il Comune di Siderno. L'atto adottato dall'Amministrazione, oltre a violare le normali e corrette regole di relazioni

sindacali, non tiene conto della circolare emanata dal Ministero della Pubblica Amministrazione, n° 3 del 23 novembre scorso, volta al superamento del precariato storico, quindi a favore anche degli ex Lsu/Lpu».

«Lo stesso inoltre - aggiunge Princi - mortifica la dignità di questi lavoratori, che, quotidianamente, oltre a svolgere il proprio do-

ve, contribuiscono a sanare i bilanci comunali poiché, ricordiamo, sono a costo zero per le Amministrazioni».

«A fronte di tali indirizzi cui gli Enti devono attenersi per porre dunque fine alla piaga del precariato e dello "sfruttamento" di fasce deboli di lavoratori, tutte le Amministrazioni - suggerisce l'esperto Uiltemp - dovrebbero essere sensibili al tema tanto sbandierato, ma poi sempre con difficoltà concretizzato, della legalità, della trasparenza, dell'efficacia ed efficienza nella pubblica amministrazione anche in relazione a questa grande battaglia di civiltà che investe i lavoratori ex Lsu/Lpu, che reclamano da anni, a ragione, la giusta stabilizzazione».

«Il Sindaco di Siderno - conclude Princi - non può disconoscere lo sforzo che abbiamo fatto, come Uiltemp, ad instaurare un dialogo prima di giungere a questo punto, ma è evidente che non possiamo non attivare le opportune procedure a salvaguardia delle prerogative sindacali e dei diritti dei lavoratori che ci onoriamo di rappresentare».

A distanza di poche ore recapitate buste contenenti pallottole dello stesso calibro

Il racket batte cassa su Vibo Proiettili a due imprenditori

Nel mirino un'azienda attiva nella distribuzione di prodotti per alberghi e un'altra operativa nel settore delle costruzioni

Marialucia Conià stable
VIBO VALENTIA

Messaggio con l'invito a parlare con "gli amici di Vibo" e proiettile in busta. Dalla costa all'entroterra vibonese cambiano le modalità, ma non la sostanza. Tantomeno il mittente. Le festività natalizie si avvicinano e il racket esce dal letargo post-estate, tentando di battere cassa con le poche attività produttive messe in ginocchio ma ancora non ko dalla crisi.

Le scorse settimane bottiglia con benzina e accendino sono stati lasciati a Zambrone, all'ingresso del villaggio turistico di Gaetano Macri (presidente Ance di Confindustria), l'altro ieri una busta con proiettile calibro 6,35 e un "messaggio" inequivoco, dal chiaro contenuto estorsivo, è stato recapitato a Vibo Valentia a Vincenzo Mirabello, socio unitamente a Francesco Condoleo, dell'azienda M&C food, che in località Aéroporto da 20 anni opera nel settore della distribuzione di prodotti per la ristorazione e per gli alberghi.

Un caso isolato? Macché. Analogo copione, infatti, il racket ha messo in scena, sempre a Vibo e praticamente a distanza di poche ore, tra località Feudotto e la Statale 18. Sempre

una busta e il solito proiettile, anche in questo caso cal. 6,35. Destinataria: la Costruzione Group srl, di cui è socio liberata Cammarata che ha trovato l'attesa e sinistra corrispondenza.

Due episodi entrambi denunciati alla Questura sui quali sono ora in corso indagini da parte della Squadra mobile. Due vicende che ripropongono un problema con il quale è e chi — come sottolinea l'imprenditore Mirabello — non intende in alcun modo scendere a patti. Tant'è che, dopo aver letto il subdolo messaggio — in pratica l'imprenditore veniva invitato a rivolgersi "agli amici di Vibo" — il titolare della M&C food non



Vincenzo Mirabello della M&C food: «È per noi l'ennesima amara sorpresa ma non ci pieghiamo»

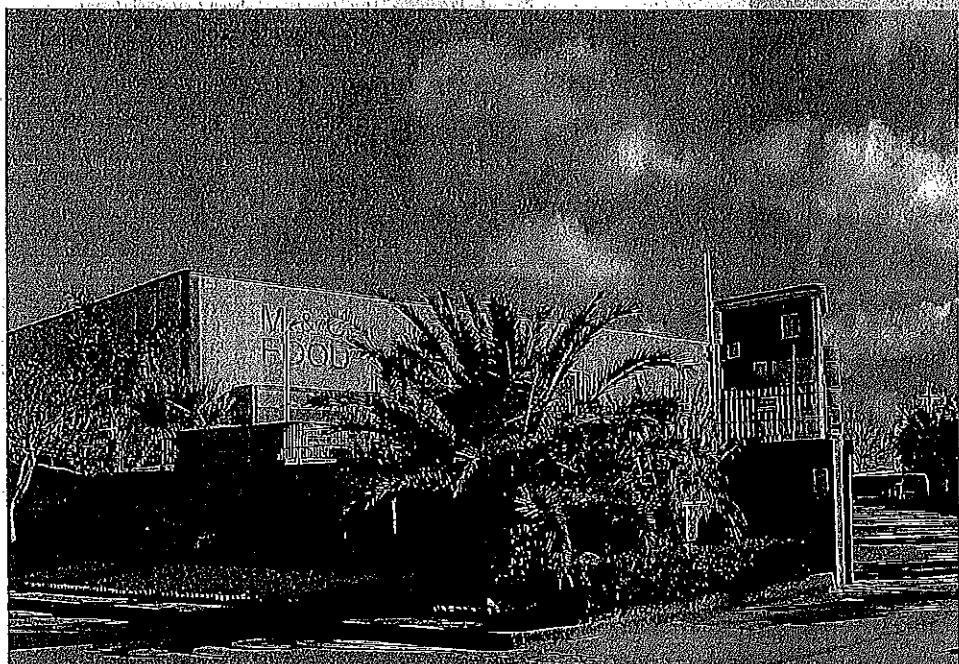
La "questua"

Nel Vibonese, dunque, si ritorna punto e a capo. Nei giorni scorsi il Prefetto al termine di un coordinamento delle forze dell'ordine nel corso del quale è stato sentito Gaetano Macri — ha praticamente "blindato" le attività dell'imprenditore disponendo maggiori controlli. Ora però il racket delle estorsioni ha spostato il raggio d'azione anche nel capoluogo e altre recenti casi lo dimostrano, complicando il quadro già di suo complesso. Una situazione in allarmante evoluzione. Dall'altro canto in questo periodo la quiete della "questua" degli emissari è ormai cosa arcinota, che richiede adeguate argenti interventi di tutto nella consapevolezza che, andando avanti di questo passo, per tutte le aziende vesatèral racket si corre il rischio di dover militarizzare l'intero territorio.

ha avuto alcuna esitazione a rivolgersi alla Polizia. Tutto ciò nonostante negli anni l'azienda abbia subito una lunga sequela di danneggiamenti (dai furti agli incendi) che, in qualche occasione, hanno toccato anche la sfera familiare dell'imprenditore sotto la cui auto in passato è stato rinvenuto un ordigno.

Una spirale di violenza da cui, però, Mirabello non intende lasciarsi avvolgere e assistere. «Questa per noi è l'ennesima amara sorpresa», commenta l'imprenditore — una delle tante che abbiamo avuto negli anni perché noi siamo persone che si pieghiamo ma siamo fieri persone che lavoriamo, veniamo al giorno per cercare di superare le difficoltà che la crisi ci pone davanti e per salvare un'attività stitolicamente creata e avviata. Certo che oggi sono stanco e aggiunge Vincenzo Mirabello stanco di una situazione che anziché migliorare sta peggiorando e in queste condizioni non si sa proprio dove si andrà a finire anche perché il timore è che venga coinvolta anche la famiglia.

È in un certo qual modo la famiglia dell'imprenditore anche in questo caso è stata coinvolta considerato che a trovare la busta con il suo contenuto è stata la moglie.



La spirale di violenza. Lo stabilimento della M&C food in passato più volte al centro di una lunga serie di pesanti intimidazioni

È passato un anno da quando è stato presentato il piano viario da 50 milioni: i lavori però non sono stati ancora avviati

Strade-colabrodo ma le gare restano al palo

Fioccano i ricorsi per le buche: nel solo 2017 ben 250 le cause pendenti contro il Comune

Alfonso Naso

Prima il problema era la mancata rimodulazione dei fondi dell'ex Decreto Reggìo ma ora il tempo che sta passando prima di avviare gli interventi sulle strade sta passando alimentando malumori dei cittadini. La rimodulazione, infatti, è stata autorizzata dal ministero delle Infrastrutture ed ha avuto anche il definitivo via libera dalla Corte dei Conti ma i 50 milioni di euro destinati a rimetterle in sesto sono ancora fermi. Buche in ogni dove, soprattutto nelle strade che collegano il centro alle periferie. Strade che presentano gravi problemi di cedimento causati dall'erostione, sotterranee, del bitume. Il motivo principale è sempre lo stesso: le condotte fognarie vecchie che si rompono sempre e provocano perdite che poi vanno a generare continui buchi e, conseguentemente, il cedimento dell'asfalto.

Voragini e perdite

Una situazione che sta diventando sempre più pericolosa considerando che circa il 90% delle buche più importanti sono causate da questo problema. Abbiamo chiesto qualche notizia su quello che si sta facendo per risolvere questo problema. Stanno incontrando i responsabili di procedimenti dei cinque lotti in cui sono stati suddivisi i 50 milioni di interventi.

Nuovo risorse

Il consigliere delegato alla manutenzione stradale Filippo Burrone, è prudente dall'annunciare date certe di avvio degli interventi ma rassicura che si sta lavorando e che si stanno facendo incontri per partire quanto prima con le gare per la realizzazione degli interventi programmati tra i quali anche quello da due milioni concentrato per Santa Venere. Nelle scorse settimane sono state le risorse per gli interventi tamponi ma senza la partenza del piano viario complessivo è tutto difficile da gestire.

Prudenza sui tempi

Niente tempi di intervento ma un cauto ottimismo sullo sblocco di queste procedure che sono molto attese dalla popolazione visto anche i giornalieri disservizi che si incontrano. Anche considerando il fatto che è passato più di un anno da quando il sindaco Giuseppe Falcomatà aveva presentato in pompa magna il programma di investimento milionario per mettere in sesto le arterie cittadine. Un tempo trascorso assolutamente irragionevole con i bisogni concreti dei cittadini. E c'è da considerare anche che passeranno altri mesi per vedere all'opera le ditte visto che serviranno i tempi tecnici per le gare che saranno gestite dalla Stazione Unica appaltante. E si sa che in via allo Stretto le procedure per la realizzazione di opere pubbliche appaltate sono sempre un incubo a lunghissimi burocratici.

Prima l'attesa per la rimodulazione del "Decreto Reggìo". Ora si aspetta l'ok per avviare i bandi

corsi che spesso rallentano la reale apertura dei cantieri e fanno slittare sempre in avanti la consegna delle opere.

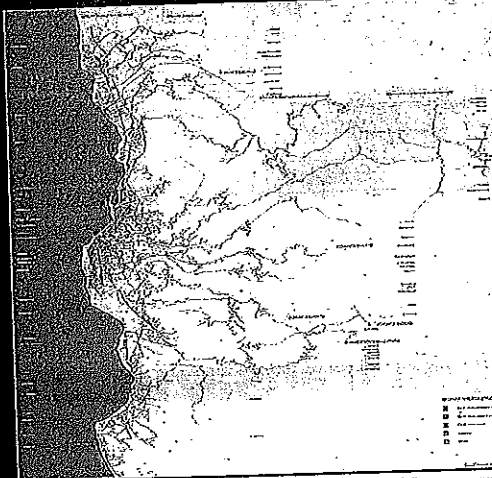
Il contenzioso

In questo scenario critico il Comune è costretto anche a difendersi da continue richieste di risarcimento del danno dovute proprio alle buche stradali. Come è facilmente consultabile nella sezione "open data" del sito istituzionale del Comune, sono state 250 le cause promosse contro l'amministrazione su questo argomento. Un contenzioso elevato che assorbe tempo e risorse all'ufficio avvocatura del Comune. Tra disconnessioni, segnalazioni fai date, vere e proprie insidie molto pericolose per automobilisti e anche per i pedoni la situazione delle strade è una delle tante emergenze cittadine.

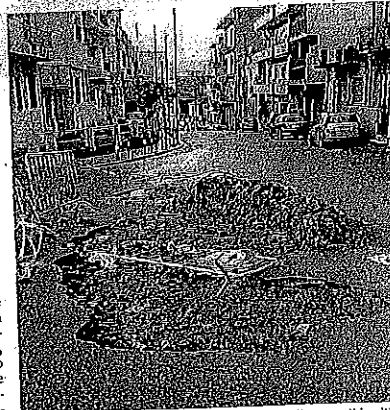
Descrizione dell'intervento

Il territorio del Comune di Reggio Calabria si estende per circa 235 Kmq.

Il sistema urbano si può caratterizzare in due tipologie prevalenti, quella degli insediamenti che interessano le aree interne e che risultano in fase di spopolamento e di perdita di identità, e quella degli insediamenti lineari costieri che soffrono dei problemi opposti.



Il programma. Una delle slide del grande progetto di riqualificazione stradale presentato dal Comune a novembre dello scorso anno



Vera emergenza. Una delle tante buche stradali presenti in città e gli interventi "tampone" che sta mettendo in campo il Comune



I PROGETTI

La città divisa in cinque lotti e l'emergenza Santa Venere

Il piano per la sistemazione complessiva delle strade è stato presentato dal sindaco a fine novembre dell'anno scorso. Nel dettaglio la città è stata divisa in cinque lotti. Per il primo lotto che include la zona che va da Archi a Nord e passando dal centro storico arriva alla zona Stadio (compreso il centro storico), è stato previsto un investimento di 20 milioni di euro. Il Lotto 2 che interessa l'area a Nord e quindi le circoscrizioni di Gallico e Catona avrà interventi per 10 milioni di euro. Il Lotto 3 che si concentra sulla zona sud (Pellaro e Ravagnese) per una spesa quasi prossima ai 10 milioni (9.550.000), mentre il lotto 4 racchiude tutta la zona a monte della città e quindi quei piccoli centri come Ortì, Podarogni, Terreti, Mosorrofa, che forse più di tutti lamentano della problematica stradale. Qui la somma dedicata alle periferie montane ammonta ad 8 milioni di euro.

Da 10 milioni di euro lo stanziamento è sceso di due milioni che sono stati dirottati in altro lotto, specifico per Santa Venere. In tal senso il Consiglio comunale aveva approvato un piano stralcio degli interventi proprio per la frazione di Santa Venere che necessita di interventi speciali. La frazione collinare dove è stata presentata la giunta a novembre di tre anni addietro aspetta con ansia la sistemazione della strada di accesso peraltro interessata da fenomeni di dissesto idrogeologico di una certa importanza. (a.n.)

Cronaca di Reggio

Prima riunione A Palazzo San Giorgio il Forum dei giovani

La commissione Politiche giovanili del Comune, presieduta da Marcantonino Malara, invita a partecipare al Forum dei Giovani, la cui prima riunione si terrà oggi dalle ore 16,30 nella sala dei Lampadari di Palazzo San Giorgio.

Dichiarano i giovani della commissione: «Per l'occasione l'Amministrazione, su indirizzo del sindaco Giuseppe Falcomatà, ha voluto aprire la sala dei lampadari, tradizionalmente destinata ai grandi eventi cittadini, a tutti i giovani della città dai 16 anni ai 35 anni. Sarà un pomeriggio dedicato ai giovani, alle associazioni e agli organismi che si occupano di attività e proposte destinate ai giovani. Abbiamo pertanto scelto un orario che consentisse, anche a chi abita in periferia, di poter essere presente e di far rientro a casa con i mezzi pubblici; tuttavia invitiamo tutti i giovani impegnati nello studio e nel lavoro a unirsi al gruppo nel corso del pomeriggio perché sono previste diverse sessioni tematiche».

Saranno presenti e seguiranno i lavori del forum l'assessore alle Politiche giovanili Saverio Anghelone e l'assessore alla Partecipazione Irene Galabro, il vice sindaco Armando Neri porterà i saluti dell'Amministrazione.



Da rimodernare: il tratto finale dell'autostrada A2, declassato in tangenziale, che sarà oggetto di interventi per 58 milioni di euro

Sarà sottoscritto prima di avviare i lavori di restyling del tratto Campo-Reggio Porto

Un protocollo per la tangenziale

Ieri si è svolto un vertice tra l'Anas e la Città Metropolitana

Si è tenuto ieri nella sede della città Metropolitana un tavolo tecnico per discutere dei prossimi interventi di restyling che interesseranno la tangenziale nel tratto compreso tra gli svincoli di Campo Galabro e Santa Caterina-Reggio Calabria Porto.

All'incontro, presieduto dal sindaco Giuseppe Falcomatà, hanno preso parte il Vice Sindaco Riccardo Mauro, il direttore Generale Umberto Nucera, Domenica Catalfamo, e per Anas il responsabile del coordinamento Territoriale Calabria Giuseppe Ferrara e il re-

sponsabile del Procedimento dei lavori Carlo Muscatello.

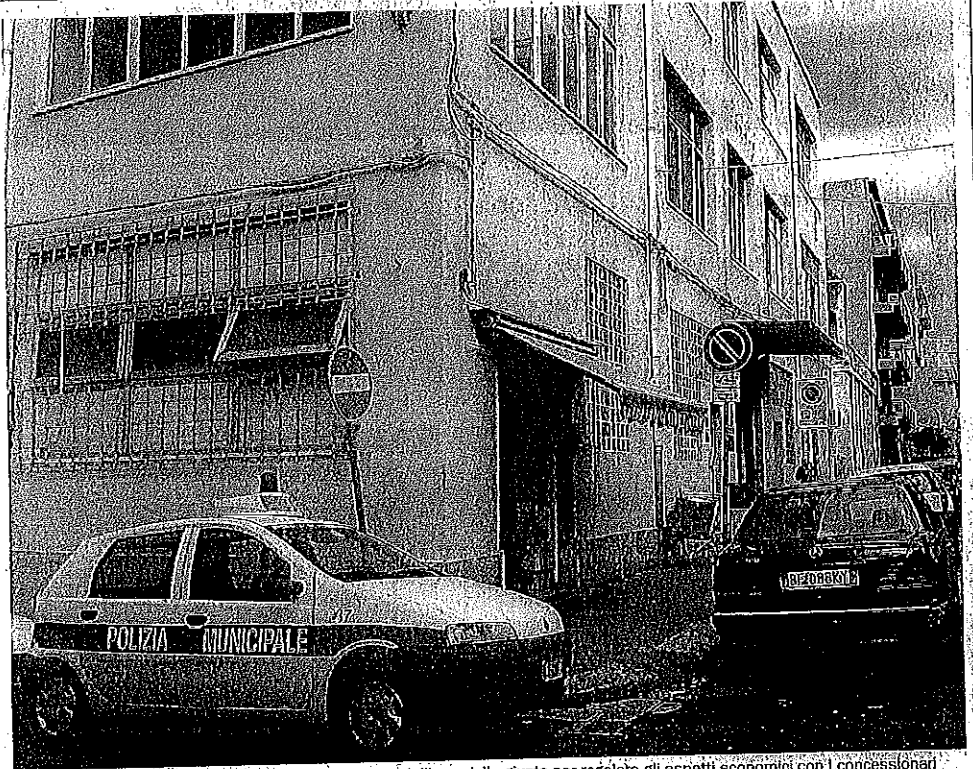
Il tavolo tecnico si è reso necessario per affrontare congiuntamente le problematiche connesse ai lavori di prossimo avvio della tangenziale, al fine di mitigare al massimo l'impatto con la viabilità ordinaria che risulterà dei lavori di rimodernamento precedentemente stralciati dal progetto complessivo di riqualificazione dell'autostrada A2. All'incontro, come si legge in una nota diffusa dalla stessa Anas, è stato anche l'occasione per confermare la piena

collaborazione e la sinergia tra Anas e la Città Metropolitana».

Nel corso della riunione sono stati concordati gli interventi sulla viabilità comunale e provinciale che verranno disciplinati da apposito protocollo d'intesa di prossima stipula.

I lavori di restyling verranno consegnati a partire da gennaio prossimo, avranno una durata di 720 giorni e nei primi 90 giorni saranno interessati da attività esproprio e di eliminazione interferenze. L'importo complessivo del

fappalto è di oltre 58 milioni di euro e riguarderà principalmente operazioni di restauro conservativo su alcune opere d'arte presenti lungo il tracciato; la sostituzione delle barriere di sicurezza esistenti; il rifacimento delle opere di regimazione idraulica e della pavimentazione della piattaforma stradale con adozione di asfalto drenante; gli interventi di mitigazione acustica, attraverso l'installazione di barriere fonoassorbenti ed il rifacimento dell'impianto di illuminazione degli svincoli. (a.n.)



Nuova luce. Il mercato di via Filippini al centro di una delibera della giunta per regolare gli aspetti economici con i concessionari

Pace fatta tra il Comune e i concessionari dei box in via Filippini

Mercato, stop alla morosità Firmata una transazione

La struttura era stata riaperta a marzo del 2016 ma erano pendenti tutte le questioni economiche

Dopo un anno di lavori durati anni che già si arriva alle transazioni con i concessionari dei box. Stiamo parlando del mercato coperto di via Filippini. La giunta municipale, su proposta dell'assessore allo Sviluppo Economico Saverio Anghelone ha deliberato in via transattiva la definizione dei rapporti tra l'amministrazione e i concessionari. A seguito della riapertura del mercato i rapporti tra l'amministrazione comunale e i concessionari dei box rinnovati erano rimasti in stallo a causa delle morosità prodottosi nell'intervallo di chiusura, dal luglio 2015 al marzo 2016, tempo necessario a dare esecuzione ai lavori di ristrutturazione della storica agorà commerciale.

Gli esercenti avevano evidenziato che la chiusura forzata del mercato aveva provocato uno svuotamento della clientela verso altri siti azzerando l'avviamento, anche a causa delle difficoltà di parcheggio e dell'assenza di un'area destinata al consumo immediato dei prodotti alimen-

tari acquistati. La morosità a ragione di diritto impediva la firma dei nuovi contratti di concessione, dall'altro versante l'accertata sofferenza commerciale degli storici operatori. «L'amministrazione non è rimasta sorda alle esigenze delle categorie produttive», dichiarano in una nota congiunta il sindaco Giuseppe Falcomata e l'assessore Saverio Anghelone. L'accordo raggiunto consente di sanare il passato, ricostituire la legalità dei rapporti e gettare le basi per la valorizzazione complessiva della struttura mercatale, anche attraverso la localizzazione al suo interno di attività di promozione enogastronomica.

«L'accordo transattivo sottoscritto con i concessionari con-

Adesso ci sarà un accordo di regolamentazione e per chi non firma ci saranno le revocche

In sintesi

Ma in che cosa consiste il provvedimento licenziato dalla giunta municipale? In base a quanto deliberato dalla giunta calabrese, l'amministrazione comunale richiederà in via transattiva il canone di concessione a decorrere dal 1° dicembre 2016; al contempo, gli esercenti si costituiranno in associazione temporanea di scopo, in cui graverà l'onere della gestione diretta delle attività di custodia, pulizia e fornitura elettrica per come previsto dal regolamento comunale che consente di delegare agli operatori commerciali il compito di specifiche funzioni riguardanti la gestione del mercato.

sentirà finalmente al mercato di aumentare il suo volume commerciale, creando un nuovo polo mercatale per la vendita dei prodotti del nostro territorio», conclude la nota. «Un modo per affermare i principi di legalità ed il rispetto delle regole, ed al contempo dare sostegno alle imprese del territorio che dimostrano di rispettare il bene comune. L'amministrazione intende quindi andare incontro alle esigenze dei commercianti, anche di chi per oggettive difficoltà, risulta moroso rispetto agli obblighi contrattuali previsti dal rapporto con la pubblica amministrazione, differenziando il suo approccio rispetto a chi, in una posizione completamente abusiva, pensa di aggirare le regole alimentando una condizione di illegalità».

Dopo l'accordo transattivo, si procederà alla sottoscrizione di un accordo di regolamentazione. La mancata sottoscrizione dell'accordo per responsabilità dei commercianti, porterà alle ordinanze di revoca dei box. «

Agenda

FARMACIE DI TURNO

Dal 3 dicembre al 9 dicembre 2017
MANGIAVITI - Via del Gelsomino, 45 - Tel. 09651715929
LABATE - Via G. De Nava, 123 - Tel.

MOTTA S. GIOVANNI tel. 7111997

ORTI tel. 336436

PELLARO tel. 358385

RAVAGNESE tel. 644379

REGGIO (ex Fca) tel. 347052

REGGIO (ex Vigili) tel. 347432

ROCCAFORTE DEL GRECO tel. 722987

SAN LORENZO tel. 721143

SAN PROCOPIO tel. 933180

SAN ROBERTO tel. 753347

AZIENDA OSPEDALIERA

Centro prenotazione 800198629

AVIS

Corso Garibaldi 585 - 0965/813250

ADSPERM-FIDAS

c/o Servizio Trasfusionale dell'Ospedale Morelli in Viale Europa tel. e fax 0965393822 - tel. 096554446

CROCE ROSSA

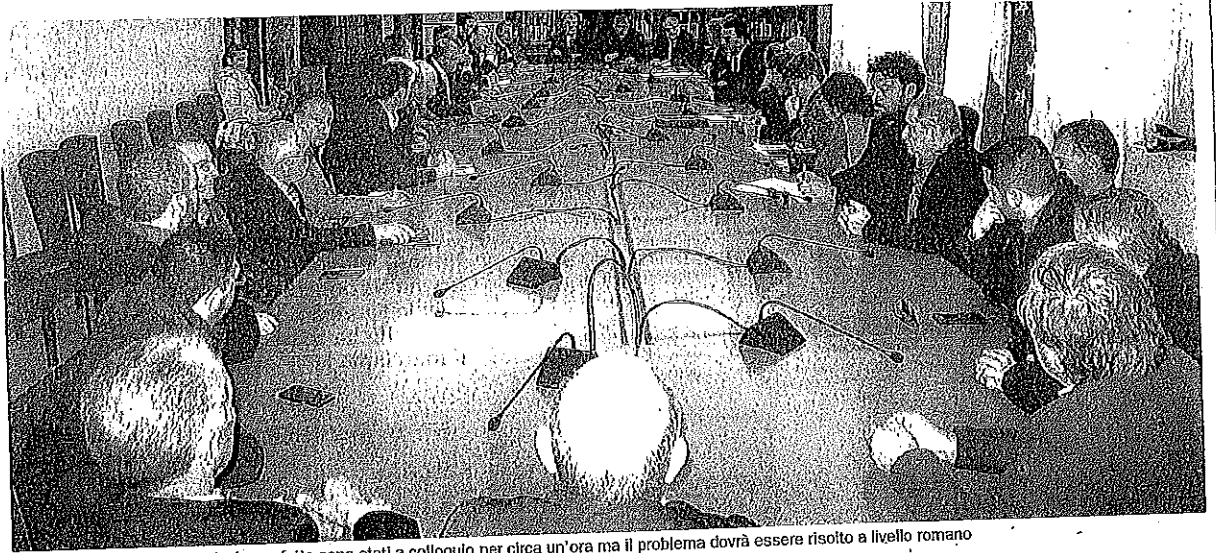
veneri e sabato (9-13) hotline 9387554386

ADA - UIL

Associazione dei diritti per gli anziani
Via Georgia, 16 - 89122 Reggio Calabria
tel. 0965/890541 - 840500043

ADOC - UIL

Associazione per la difesa e l'orientamento dei consumatori. Via Georgia, 16 - 89122 Reggio Calabria tel. 0965/890541 - 840500043



Il salone degli Stemmi. Sindaci e prefetto sono stati a colloquio per circa un'ora ma il problema dovrà essere risolto a livello romano

Tiene banco la questione della legge sullo scioglimento dei Comuni

Sindaci tranquillizzati dal Prefetto

Incontro interlocutorio in attesa di potere discutere con il ministro Minniti

Piero Gaeta

Gioinata intensa, ieri, per il prefetto Michele di Bari. Prima la grande manifestazione per presentare il "Registro della cittadinanza consapevole" per tirare un grande no alla 'ndrangheta e poi un incontro con 32 sindaci per tranquillizzarli e farne vedere e apprezzare la presenza dello Stato. Un'ora faccia a faccia. Un confronto schietto che ha stupito per primi gli stessi sindaci reggini per la solerzia con cui sono stati ricevuti a Palazzo di Governo.

Del resto, la delicatezza dell'argomento (la revisione della legge sullo scioglimento dei

consigli comunali per infiltrazioni mafiose che così com'è ha dato ampie dimostrazioni di non essere adeguata per risolvere il problema) meritava la massima attenzione da parte del rappresentante del governo.

«Abbiamo dovuto innanzitutto riconoscere il garbo istituzionale del prefetto Michele di Bari - afferma Pierpaolo Zavettieri, primo firmatario della famosa lettera dei 51 sindaci - che ci ha rassicurato sul fatto che non ci sarebbe nessuna spada di Damocle sulla nostra testa, in un momento in cui non viene percepita molto la vicinanza del governo a questo

territorio». Tutti i sindaci firmatari la lettera indirizzata al ministro dell'Interno erano, dunque, soddisfatti, dell'attenzione dimostrata dal prefetto ma hanno pure manifestato che d'incontro vero sarà quello con il ministro dell'Interno Marco Minniti. Perché la revisione della norma che regola lo scio-

Trentadue primi cittadini del Reggino sono stati ricevuti ieri mattina in Prefettura

Focus

Una legge da rivedere

Nessun risultato. La legge sullo scioglimento dei Comuni non ha prodotto alcun risultato. Se infiltrazione mafiosa c'era non è stata certo debellata sciogliendo il Consiglio comunale. Del resto quando Renzi ha rifiutato di sciogliere il consiglio comunale romano ha certificato l'infelicità di quella legge.

glimento del Consiglio Comunale è una norma assai delicata che va discussa con il ministro in persona, il quale, poi, dovrà predisporre le opportune modifiche da sottoporre in Parlamento.

«Siamo grati al prefetto che si farà portavoce del nostro disagio, tuttavia vogliamo discutere con il ministro Minniti di fatti politici - dice ancora Zavettieri - Anche perché di politica non si può parlare al prefetto, proprio per il ruolo istituzionale che riveste. E tuttavia possiamo riconoscere che si è trattato di un incontro interlocutorio, ma proficuo e beneaugurante».

Zavettieri è anche l'ispiratore del Comitato metropolitano DdI (democrazia, diritti e libertà) e anche ieri ci ha tenuto a precisare, assieme agli altri sindaci che la legge così com'è ha solo un bilancio negativo poiché causa l'impoverimento economico del territorio e, soprattutto, della democrazia. Perché si mortifica la volontà di eleggere i propri rappresentanti.

All'incontro di ieri mattina era presente anche Gianluca Gallipò presidente dell'Anci regionale a sostegno della posizione dei sindaci che presto istituirà una Commissione dell'Anci regionale per cercare di revisionare la legge.

MA IL PCI - COME AL SOLITO - VA CONTROCORRENTE

«Serve la commissione d'accesso al Comune»

«Qualche giorno fa il Procuratore di Catanzaro Nicola Gratteri tra i massimi esperti della 'ndrangheta, durante una manifestazione pubblica in città ha affermato: "Un anno fa noi abbiamo documentato, carte alla mano, come personaggi celebrati nelle vie e nelle piazze di questa città in realtà fossero in combutta con i massimi boss dell'epoca". L'abbiamo detto anche pubblicamente. E dopo tutti l'hanno di-

menticato. Inclusa quest'Amministrazione». La Federazione provinciale del Pci cavalca le parole di Gratteri perché - spiega - è una forte presa di posizione che è stata volutamente ignorata da tutti i settori politici che evidentemente, nessuno escluso, non possono fiatare o profondere parola sul tema della lotta alla 'ndrangheta. «Le affermazioni, quelle del procuratore Gratteri, che lasciano poco spazio alle in-

terpretazioni e che rappresentano una chiara bocciatura per la giunta Falcomatà: un'amministrazione, alla prova dei fatti, scadente e inadeguata».

«Ironia della sorte, le limpide e condivisibili parole di Gratteri - chiosa il Pci - sono state pronunciate proprio nel momento in cui l'amministrazione Falcomatà avrebbe deciso propagandisticamente la costituzione di un comitato antimafia cittadino

di cui non si conoscono le finalità, a meno che non ci vogliono convincere che con l'eventuale approvazione di una relazione semestrale si possa incidere, a Reggio Calabria, nella lotta alla 'ndrangheta».

«Altro che Comitato Antimafia - conclude il Pci - auspichiamo erilanciamo, ancora una volta, la necessità dell'invio della Commissione d'accesso antimafia al Comune».

Roccella Jonica, la coop martedì prossimo a Roma sarà ricevuta dalla presidente della Camera **"Felici da matti" si presenta alla Boldrini**

Insieme con altre realtà virtuose descritte nel libro curato da Legambiente

Stefania Parrone
 ROCCELLA

L'esperienza ispirata a una missione prettamente ambientale, maturata in oltre dieci anni di attività dalla cooperativa "Felici da matti", impegnata nella raccolta e riuso degli indumenti usati e nella raccolta degli oli vegetali esausti, sarà una delle "storie" di realtà virtuose italiane che sarà portata all'attenzione della presidente della

Camera Laura Boldrini in un incontro che si svolgerà il 12 dicembre alle 15 a Montecitorio. A raccontarla sarà Maria Teresa Nesci, presidente della coop roccellese. L'invito a prendere parte all'incontro le è stato rivolto dalla presidente nazionale di Legambiente Rossella Muroni che, dopo i saluti di Laura Boldrini, introdurrà e coordinerà i lavori del convegno, dedicato alla presentazione del libro "Alla scoperta della green society" curato da Vittorio Coglianiti Dezza, della segreteria nazionale del "cigno verde". Un volume del quale la Muroni ha cu-



Maria Nesci. Al centro: in memoria da Legambiente. (Archivio)

rato la prefazione e che fotografa in Italia forse sconosciuta al più, ma già ben radicata, che crea posti di lavoro, qualità ambientale e riqualificazione dei luoghi.

Quella di "Felici da matti" è una delle sei storie che saranno presentate nel corso dell'incontro, al quale interverranno anche Irene Realacci, presidente della VIII Commissione Ambiente territorio e lavori pubblici e l'autore Gianluigi Dezza. Per la realtà cooperativistica roccellese sarà un'importante opportunità per testimoniare davanti alla presidente Boldrini

la proficua esperienza maturata nel campo dell'uso dei rifiuti (abiti usati e oli vegetali esausti) come una opportunità, come una materia che può essere rimessa nuovamente in circolo e che proprio di recente le è valso a Milano il premio di Legambiente "Innovazione amica dell'ambiente", per l'impegno nel campo della cosiddetta "economia circolare". "Felici da matti", infatti, ha investito nella produzione di sapone solido ottenuto dal recupero di olio vegetale esausto e in una linea di detersivi per la casa ottenuti sempre da oli post consumo. «

INTERVISTA

Robiglio:
*le riforme
vanno
mantenute*

«Siamo molto preoccupati. In Italia la politica sta mostrando un pericoloso tratto d'irresponsabilità». Lo afferma **Carlo Robiglio**, neo presidente della Piccola Industria di **Confindustria**, rispetto a vicende emblematiche come l'Ilva. O il Jobs Act: «Non facciamo in tempo

ad apprezzare i vantaggi di riforme che mostrano di funzionare che già pensiamo a come smontarle». Che si domanda: «Ma come si può andare avanti così?». «Quale credibilità - incalza **Robiglio** - possiamo avere nei confronti dei partner Ue e quali certezze possiamo dare ai nostri imprendito-

ri? La Francia prende spunto dall'Italia approvando il Jobs Act e noi che lo abbiamo lo vogliamo cambiare...». La demagogia ci danneggia, insiste **Robiglio**, «le riforme vanno mantenute».

Nicoletta Picchio ▶ pagina 7



INTERVISTA Carlo Robiglio Piccola industria di Confindustria

«La demagogia ci danneggia, non arretrare sulle riforme»

Nicoletta Picchio

ROMA

«Siamo molto preoccupati. Si respira un'aria nel Paese che non è salutare. Ma siamo ancora in tempo per rimediare». Carlo Robiglio è il neo presidente della Piccola Industria e cioè del cuore pulsante dell'economia italiana. Una piccola che deve crescere per recuperare il terreno perduto con la crisi, come dimostrano i dati Ue: «Deve migliorare il contesto, ma occorre anche un cambiamento culturale degli imprenditori».

Che cosa la preoccupa con precisione?

La tentazione, che in molti casi diventa realtà, di cambiare le carte in tavola. Di fare e poi disfare senza tener conto delle conseguenze di comportamenti schizofrenici.

A che cosa si riferisce?

All'Ilva di Taranto, per comin-

ciare. Ma anche al dibattito parlamentare sul Jobs act. La politica sta mostrando un pericoloso tratto d'irresponsabilità.

Teme che a Taranto l'impegno di Am Investco svanisca?

Certo che lo temo. E ha ragione il ministro Calenda quando stigmatizza il comportamento del governatore Emiliano. Non è possibile fermare con un ricorso al Tar un investimento da 5 miliardi diretto a bonificare il sito e a tenere in piedi 20 mila posti di lavoro.

Emiliano ora dice sì al negoziato ed è disponibile a ritirare il ricorso se l'esito sarà positivo...

La sua resta una posizione demagogica destinata a procurare molti danni al Paese. Non solo per il pericolo che l'investimento possa sfumare, ma anche per la figura di fronte agli investitori internazionali.

Che figura?

La figura di quelli che dicono una cosa e ne fanno un'altra, di un Paese inaffidabile dove nulla è certo e tutto può essere rimesso in discussione.

Anche col Jobs act è così?

Anche, certo. Non facciamo in tempo ad apprezzare i vantaggi di riforme che mostrano di funzionare che già pensiamo a come smontarle. Come si può andare avanti così?



Peso: 1-3%, 7-16%

Intanto molte parti politiche promettono di mettere mano alla riforma...

Quale credibilità possiamo avere verso i partner Ue e quali certezze possiamo dare ai nostri imprenditori? La Francia prende spunto dall'Italia approvando il Jobs act, noi che lo abbiamo lo vogliamo cambiare.

Sono argomenti elettorali?

Sono innanzitutto argomenti elettorali. Fanno presa sull'opinione pubblica per una cultura anti industriale che non fa onore all'Italia, seconda potenza manifatturiera Ue.

Come pensate di reagire?

Il lavoro produttivo è una cosa seria. **Confindustria** ha messo al centro della sua politica un grande piano per l'occupazione dei giovani: prima in fabbrica e poi, auspicabilmente, anche nella Pa.

Un bell'impegno...

Indispensabile. E per realizzarlo abbiamo bisogno di aumentare la competitività delle nostre imprese in modo da poter investire, assumere e spingere la domanda. Ma

così si rischia di vanificare tutto.

Non lo dice per mettere le mani avanti?

No, per nessuna ragione. Noi siamo convinti delle nostre idee e della bontà della nostra proposta che non è indirizzata a curare solo interessi di parte perché ha forti implicazioni nella società.

Come?

Proprio attraverso l'inclusione dei giovani nel mondo del lavoro. Che cosa può desiderare di meglio una famiglia italiana della possibilità che i propri figli trovino un'occupazione seria?

Perché riformando il Jobs act questo non potrà avvenire?

Grazie al Jobs act dal punto più acuto della crisi a oggi abbiamo recuperato quasi un milione di posti di lavoro e con gli investimenti di Industria 4.0 molti altri ne potremo realizzare. Se si cambiano le carte in tavola, se si gioca al tanto peggio tanto meglio sulla pelle dei cittadini, se si mostra al mondo l'inaffidabilità di un sistema che non è capace di credere nelle sue stesse riforme anche quando por-

tano effetti positivi, allora chi vorrà più investire in questo Paese?

Come venirsene fuori?

Il tema è così sentito da **Confindustria** che sarà tra i punti qualificanti delle Assise generali che terremo il 16 febbraio a Verona dopo una fitta serie di incontri nei territori per ascoltare il sentimento degli iscritti. L'obiettivo è mettere a punto un progetto di medio termine da presentare delle forze politiche che si candideranno a governare il Paese.

Le Pmi non hanno ancora recuperato rispetto alla crisi: dipende appunto dal contesto?

Il contesto indubbiamente pesa. Per questo insisto che non bisogna fare retromarcia sulle riforme avviate. Dal Jobs act a Industria 4.0 che ha permesso di puntare sull'innovazione. Ma ci sono anche fattori interni.

Bisogna cambiare anche dentro le imprese?

Ci sono fattori endemici su cui agire: le Pmi devono fare aggregazioni, patrimonializzarsi, investi-

re in ricerca e sviluppo, managerializzarsi. Insomma, fare un salto culturale, capire i motivi per cui si deve crescere. È il mio impegno da presidente, su cui voglio lavorare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Il contesto pesa, ma serve un salto culturale degli imprenditori per far crescere le Pmi»



Presidente piccola industria.
Carlo Robiglio



Peso: 1-3%, 7-16%

Lavoro. I premi di Confindustria e Inail

Cresce l'impegno delle imprese per la sicurezza

Claudio Tucci

ROMA

■ Dall'utilizzo dell'Ict per segnalare, in tempo reale, anomalie, e consentire, quindi, di intervenire sulle macchine prima che si generino problemi di sicurezza; al coinvolgimento di tutto il personale delle linee produttive per "monitorare" l'attività giornaliera, e scongiurare così gli infortuni.

Anno dopo anno aumenta il numero di imprese attente al miglioramento continuo dei livelli di tutela dei propri collaboratori, sfruttando al meglio - anche in questo ambito, particolarmente delicato - i progressi tecnologici, indotti da Industria 4.0: «Innovazione e sicurezza sul lavoro, del resto, sono due fattori di competitività delle aziende, oggi più che mai collegati», ha sottolineato il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, parlando ieri, a Roma, nella sede degli industriali di Viale dell'Astronomia, alla quinta edizione del premio Im-

prese per la sicurezza, organizzato assieme a Inail e con la collaborazione tecnica di Apqi (Associazione premio qualità Italia) e di Accredia (Ente italiano di accreditamento).

Si tratta di riconoscimenti tangibili (in cinque anni hanno partecipato oltre 600 imprese) che «allargano il tema della sicurezza sul lavoro portandolo da una questione culturale interna all'azienda a una questione interna al Paese», ha aggiunto Boccia. È questo anche il senso della «collaborazione con Inail che va avanti e diventa sempre più intensa», ha detto il numero uno dell'Istituto, Massimo De Felice. Il valore di questo premio, a cui il Capo dello Stato ha riconosciuto la medaglia, «è l'aver creato uno strumento di lavoro pratico, da esportare - ha proseguito De Felice -. La partecipazione all'evento impone infatti alle imprese una sorta di autovalutazione, e questo forse può essere uno dei mezzi più diretti che abbiamo per avviare

processi di formazione e sensibilizzazione sul tema della sicurezza sul lavoro».

Il punto è che «la prevenzione non è mai troppa, e io preferisco avere un'attenzione in più che una in meno», ha evidenziato il vice presidente di Confindustria per il Lavoro e le relazioni industriali, Maurizio Stirpe. Non a caso il premio (e la valutazione delle aziende partecipanti) è molto rigoroso: ci si basa su un modello innovativo, appositamente sviluppato, per la gestione totale della sicurezza e coinvolge tutti gli attori della prevenzione e di tutti i temi: politiche, strategie, personale, risorse, processi e risultati per la salute e la sicurezza.

Certo, la profonda trasformazione tecnologica e industriale in atto dovrà essere supportata da una legislazione adeguata, con norme chiare e adempimenti certi per i datori: «per esempio sul lavoro agile c'è necessità di conciliare le previsioni, rigide, del Testo unico su sa-

lute e sicurezza con il lavoro da remoto», ha spiegato il presidente della commissione Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi. Un messaggio condiviso dal collega, e presidente della commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano: «Le regole ci vogliono. Ma sono d'accordo che bisogna trovare il modo per coniugare salute e sicurezza nelle fabbriche del futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUESTIONE CULTURALE

Stirpe (Confindustria): la prevenzione non è mai troppa, meglio avere un'attenzione in più che una in meno

LE AZIENDE PREMIATE

1 due Awards

■ Ad aggiudicarsi i due premi principali sono state: B&P Logistic Srl, che effettua attività di gestione di deposito costiero di prodotti petroliferi per conto terzi con annessi servizi di miscelazione e movimentazione; Oerlicon Friction Systems Italia Srl che effettua trattamenti termici, rivestimento dei metalli, per il settore automobilistico

15 prize

■ Ulteriori cinque premi sono stati assegnati a Caterpillar Hydraulics Italia Srl, operante nel settore della produzione di cilindri oleodinamici; Sevel Spa, che produce veicoli commerciali leggeri; Vestas Blades Italia Srl, che opera nel settore delle energie rinnovabili e nella progettazione/produzione di turbine eoliche; Newpark Drilling Fluids Spa, che si occupa di sviluppo di formulazioni di fluidi di perforazione e assistenza tecnica dei clienti; T.L.C. Srl che effettua trasporto in cisterna di prodotti petroliferi per conto terzi

Le 4 Menzioni

■ Altri riconoscimenti sono andati a Caterpillar Hydraulics Italia Srl; Sevel Spa; Aptar Italia Spa, che produce micropompe che nebulizzano liquidi e dispenser; Petrotecnica Spa, che opera nel campo della progettazione e interventi di bonifica, demolizione e manutenzione impianti petroliferi



Peso: 14%

Formazione

Fondimpresa, nuovo bando per aiutare l'innovazione

Nicoletta Picchio

ROMA

Formare i lavoratori per dar loro una preparazione adeguata alla rivoluzione digitale. Davanti alle prospettive di Industria 4.0 Fondimpresa si sta indirizzando sempre di più verso una formazione legata all'innovazione tecnologica: è appena uscito un nuovo bando, che mette a disposizione 10 milioni di euro, al quale è possibile partecipare fino al 16 giugno del 2018. Un quarto avviso che si aggiunge a quelli già emanati dal 2011 in poi: l'investimento complessivo ha raggiunto 48 milioni di euro realizzando finora 240 piani formativi in 612 aziende, soprattutto pmi, per oltre 8.709 lavoratori.

«Non esistono settori maturi non, esistono aziende innovative e non. In passato bastava produrre per essere competitivi, oggi bisogna essere eccellenti in ogni funzione

aziendale, investendo in attività intangibili, ricerca, formazione, brevetti, innovazione», ha commentato **Vincenzo Boccia**. Le imprese che lo hanno fatto, ha aggiunto, hanno retto alla crisi. C'è però un'ampia fetta che è nella fase di transizione: «Occorre una collaborazione tra le parti sociali, l'esperienza di Fondimpresa è la prova che quando si fanno le cose insieme i risultati sono positivi», ha detto ancora il **presidente di Confindustria**.

A sottolineare i numeri era stato poco prima Bruno Scuotto, presidente di Fondimpresa (il fondo interprofessionale di **Confindustria**, Cgil, Cisl e Uil, 182.500 aziende aderenti, 4,5 milioni di lavoratori): su 2,8 miliardi di finanziamenti erogati dal 2007, che hanno consentito di aggiornare oltre 2,9 milioni di lavoratori, le aziende ne hanno spesi 1,4 in corsi per la competitività e appunto l'innovazione. Non a caso è stato scelto lo slogan "Sapere

dove andare" come titolo del convegno di ieri, organizzato da Fondimpresa per sottolineare l'importanza del tema innovazione e formazione. Il Fondo ha incoraggiato la reattività delle aziende nel pieno della crisi, in particolare ha finanziato la formazione con il vincolo di collaborare con i centri di ricerca, un modo per fare crescere le pmi. Proprio per questi risultati il presidente Scuotto ha sollecitato il governo a modificare il prelievo forzoso sulle risorse dello 0,30, avviato in tempi di crisi (si tratta di 120 milioni all'anno), e che oggi, dice, va destinato alla crescita. Inoltre è fondamentale che ai fondi venga confermata la piena autonomia gestionale e devono essere definitivamente svincolati «da quella burocrazia eccessiva che da un anno e mezzo ne ostacola l'azione senza guadagnare in termini di trasparenza».

Anche i sindacati hanno condiviso l'auspicio di una

collaborazione tra le parti sociali, per aumentare la qualità della formazione e soprattutto il numero delle imprese e dei lavoratori coinvolti: erano presenti Tania Sacchetti, segretaria confederale Cgil, Gianluigi Petteni, segretario confederale Cisl, e Carmelo Barbagallo, numero uno della Uil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 8%

Lavoro. Con l'assenza di politiche attive crescono i pacchetti utilizzati dalle aziende per aiutare l'esodo

Incentivi all'uscita sempre più alti

Dalle 4 annualità di Carife ai 75mila euro degli operai della Motori Minarelli

Cristina Casadei

MILANO

■ Dirsi addio non è mai stato facile in nessun contesto, ma questi sembrano i tempi in cui canticchiare in azienda quella celebre canzone che nel 1968 è uscita dal repertorio di Caterina Caselli, Insieme a te non ci sto più, costi molto caro. Sempre più caro. Cominciamo dai giorni nostri.

Il giovane segretario generale della Fiom di Bologna, Michele Bulgarelli e il suo omologo della Fim, Roberta Castronuovo, insieme alle Rsu della Motori Minarelli di Calderara (Bologna) sono alle prese con la promozione di un'ipotesi di accordo che hanno siglato nei giorni scorsi per la riorganizzazione dell'azienda che fa motori per moto e motorini della Yamaha. Dalla dichiarazione di 68 tagli unilaterali «si è arrivati a 58, grazie all'impegno dell'azienda a internalizzare alcune attività», spiega Castronuovo.

Ridotto il numero, è stato poi negoziato un incentivo all'esodo, uguale per tutti, di 75mila euro (stiamo parlando di operai e quindi di più di 3 anni di salario) oltre a un percorso di outplacement per la ricollocazione che, per ora, sarebbe incluso nei 75mila euro, ma che i sindacati vorrebbero portare fuori, in sede di ratifica in Regione Emilia Romagna. L'accordo sperimenta una nuova modalità di approvazione da parte dei lavoratori: saranno i numeri a decretarne la validità e infatti l'accordo sarà valido solo se aderiranno almeno in 50. Una volta avvenuta la risoluzione consensuale, i lavoratori riceveranno l'incentivo insieme all'indennità di mancato preavviso, alla Naspi e naturalmente a tutte le spettanze di fine rapporto. L'ipotesi di accordo della Motori Minarelli ricorda per certi versi la soluzione che venne trovata alla Philips-Saeco sul piano di ristrutturazione dello stabilimento di Gaggio Montano: anche in quel caso venne concordato un in-

centivo all'esodo per chi avesse deciso volontariamente di uscire di 75mila euro, anche in quel caso stiamo parlando di operai.

Cosa sta succedendo nelle transizioni industriali? A voler rispondere con molta semplicità viene da dire che le imprese che devono affrontare delle riduzioni di organico, in mancanza di mezzi capaci di garantire maggiori certezze, mettono mano al blocchetto degli assegni, in modo da creare un certo appeal intorno alla possibilità di uscire.

Pierangelo Albini, direttore dell'area Lavoro e welfare di **Confindustria**, spiega che per interpretare il contesto bisogna tenere conto «dell'effetto combinato della riforma degli ammortizzatori sociali e dell'allungamento della vita lavorativa. La prima ha ricondotto correttamente lo strumento alla sua propria funzione, la seconda ha reso più difficile gestire in maniera "soft" le crisi occupazionali. La riforma degli ammortizzatori è stata una riforma giusta ma in questi cinque anni si è aperto un vuoto che andava colmato con le politiche attive». In passato, la cassa integrazione nelle crisi, ma anche nelle cessazioni di attività, veniva utilizzata come un vero e proprio ammortizzatore sociale, anche nei casi in cui era evidente che si trattava semplicemente di uno strumento per allontanare il momento dei licenziamenti.

In realtà, come spiega Albini, «oggi questo non è più possibile e le crisi occupazionali vanno affrontate, da subito, per quello che sono, possibilmente quando ancora opera la cassa integrazione guadagni straordinaria. Quando la crisi rende evidente una situazione di esuberanza di personale è inutile nascondersi la realtà, rinviando il problema. Occorre farne carico con determinazione e, laddove sia possibile, lavorare per aiutare con la formazione le persone che dovranno trovare un nuovo posto di lavoro. Per

fare questo però, servono strumenti e, soprattutto, serve un sistema di politiche attive che funzioni». Se è vero che per le imprese diventa fondamentale operare in un contesto fatto più di certezze che di incertezze e rischi, è evidente che diventa fondamentale che le riduzioni di organico avvengano con il consenso dei lavoratori, in modo da evitare la via del contenzioso e dell'eventuale reintegro del lavoratore da parte del giudice. Nelle ultime settimane la storia della Natuzzi rappresenta a suo modo un caso.

Qualche storia di politiche attive di successo si può raccontare, ma il leitmotiv è la prevalenza del ruolo aziendale. Andiamo a Bergamo, per esempio, dove il piano di ristrutturazione della Italcementi (ora parte del gruppo HeidelbergCement), ha preso la forma del piano sociale che ha previsto un budget di 25 milioni di euro per il piano di ristrutturazione che ha coinvolto la struttura centrale di Bergamo e quasi 400 lavoratori. Di questi, 170 era previsto che venissero riassorbiti in HeidelbergCement, gli altri hanno aderito al piano fatto di incentivi e sostegno per chi vuole mettersi in proprio e politiche attive per la ricollocazione. Il pacchetto prevedeva quattro misure tra cui una dote incentivo di 42mila euro, una tantum a favore del lavoratore, una dote inserimento di altri 2mila euro per un inserimento a tempo indeterminato, una dote assunzione di 9mila euro a favore del nuovo datore di lavoro che perfeziona l'assunzione



Peso: 29%

a tempo indeterminato e una dote formazione di 7mila euro. Insomma un pacchetto aggiuntivo alle spettanze di fine rapporto molto composito che ha portato a un'adesione molto forte, - oltre 250 persone secondo un primo monitoraggio -, al piano di uscita.

A Roccello, in piena Brianza, alla K flex, lo scorso maggio venne firmato un accordo tra l'azienda e i sindacati (Filctem Cgil e Femca Cisl) per la chiusura del sito brianzolo, secondo il piano industriale del gruppo. L'azienda, dopo una trattativa molto complessa, con un passaggio nelle aule del Tribunale di Monza, è arrivata a stanziare 8 milioni di euro per gli incentivi all'esodo dei 187 lavoratori. La mediazione è stata trovata su una cifra media di 42mila euro, il

doppio rispetto a quanto offerto inizialmente dall'azienda, la metà rispetto a quanto chiesto dai sindacati che avevano alzato l'asticella fino a 90mila euro. Oltre ai denari il pacchetto di uscita prevedeva anche le cosiddette politiche attive per la ricollocazione dei lavoratori che partiranno a partire da gennaio. A pochi mesi dall'accordo, comunque 50 lavoratori su 187 si sono ricollocati tra l'avvio di nuove piccole imprese, grazie agli incentivi, e il lavoro in altre realtà del settore.

Per trovare il benchmark più alto bisogna però fare un'escursione nel settore bancario, dove vige il tabù dei licenziamenti e quando si devono fare ristrutturazioni si usa il Fondo di solidarietà. A gennaio dello scorso anno, però, alla Carife, pur essen-

doci la volontà di mantenere lo schema delle uscite volontarie, non si sono verificate le condizioni numeriche e quindi nell'accordo è stata alzata l'asticella dell'incentivo fino al massimo livello possibile. L'accordo ha praticamente previsto il dimezzamento delle risorse (con quasi 350 uscite) e l'incentivo ha raggiunto i 4 anni per poter appunto raggiungere gli obiettivi e consentire alla banca di entrare nell'orbita di Bper. Senza una tradizione forte di politiche attive, però chi se ne va che male fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALBINI (CONFINDUSTRIA)

«La riforma degli ammortizzatori è stata giusta, ma in questi cinque anni si è aperto un vuoto da colmare»

I NUMERI

75mila

L'incentivo Motori Minarelli

Alla Motori Minarelli è stata raggiunta con i sindacati un'ipotesi di accordo che prevede un incentivo all'esodo di 75mila euro (circa 3 annualità) per chi aderirà al piano che prevede il raggiungimento dell'obiettivo di 58 uscite, in parte ridotto attraverso l'internalizzazione di alcune lavorazioni

25 milioni

Il budget Italcementi

Nel piano sociale di Italcementi era stato stanziato un budget di 25 milioni di euro per la ristrutturazione della struttura centrale di Bergamo dove, nel 2016, erano stati individuati 400 esuberanti. Oltre al composito pacchetto di politiche attive, era prevista una dote incentivo di 42mila euro



Peso: 29%

Le vie della ripresa

I NODI DELLO STATO SOCIALE

Effetto longevità

Italia tra i primi Paesi in classifica per durata di un pensionamento, tra i 25 e i 27 anni

Il gap

Il divario tra uscita effettiva e legale è di 4,4 anni contro gli 8 mesi degli altri Paesi

Spesa pensioni al top, serve flessibilità

Scarpetta (Ocse): il sistema è sostenibile solo se si lavora più a lungo

Davide Colombo

ROMA

Non sono solo i vincoli di bilancio a vietare un ritorno ai pensionamenti di anzianità o un blocco dei meccanismi automatici di adeguamento dei requisiti all'aspettativa di vita. Bisogna tenere conto anche della longevità della popolazione, tra le più alte dei paesi avanzati, che impone livelli di occupabilità a età superiori ai sessant'anni pena la non sostenibilità finanziaria del sistema.

È il messaggio che arriva dall'ultimo rapporto Ocse sui sistemi previdenziali, un documento che mette sotto la lente le riforme adottate negli ultimi tre anni nei 35 paesi dell'area e si concentra in particolare sui modelli di flessibilità studiati proprio per allungare la vita lavorativa. Un messaggio particolarmente forte per l'Italia, dove la spesa lorda per la previdenza è cresciuta di oltre il 20% nei primi tredici anni del secolo (contro il 21,8% della media Ocse) e si colloca sui livelli più elevati in rapporto al Pil (tra il 15 e il 16%). «Insieme ad alcuni paesi come Francia, Spagna e Giappone - spiega Stefano Scarpetta, direttore per l'occupazione, il lavoro e gli affari so-

ciali dell'Ocse - siamo il paese con le aspettative di vita più lunghe a 65 anni d'età, oltre 19 anni per gli uomini e quasi 23 anni per le donne». Significa che gli indici di dipendenza degli anziani (rapporto tra over 65enni e residenti in età dal lavoro 20-64enni) sono destinati a raddoppiare nelle prossime tre decadi. Tra l'altro siamo tra i primi paesi della classifica di durata di un pensionamento (tra i 25 e i 27 anni).

Nel rapporto Ocse si citano sondaggi recenti secondo i quali circa due terzi dei lavoratori dell'area vorrebbe poter contare su forme di flessibilità maggiore per lavorare diversamente prima di pensionarsi. Ma solo il 10% è riuscito a trovare una soluzione adeguata, e solo il 50% di chi lavora dopo i 65 anni è riuscito a passare a un contratto part time; una dinamica invariata da almeno 15 anni. «Ci sono limiti normativi sul fronte dei contratti ma manca anche un dialogo con i datori di lavoro - spiega Scarpetta - i quali non sono molto propensi a mantenere occupati i propri dipendenti oltre una certa limite di età. Eppure il contesto tecnologico è favorevole, pensiamo solo alle prospettive del telelavoro». I casi

interessanti non mancano: le forme di riqualificazione professionale praticate in Finlandia o i sussidi per la formazione degli over 50enni in Germania. Mentre sono ancora poco significativi i casi di differimento della pensione individuati nelle analisi: in Canada, Danimarca, Giappone e in qualche altro paese chilo ha fatto ha beneficiato di un bonus del 6-8% sulla pensione finale per ogni anno in più di lavoro dopo il termine normale.

In Italia la sperimentazione Ape risponde a questa domanda di flessibilità? «Va nella giusta direzione perché è una forma di finanziamento ponte che supera i vincoli di bilancio pubblico consentendo un ritiro anticipato ma, anche, il passaggio a forme di contratti diversi che possono essere cumulati, come il part time» risponde Scarpetta, in attesa che gli strumenti finalmente entrino in fase operativa.

Nel pieno del confronto sindacal-politico sull'età di pensionamento e la volontà (annunciata in vista del voto) di rimettere mano alla riforma del 2011, il Rapporto Ocse ricorda che l'Italia è il paese dell'area che ha l'età di uscita "effettiva" più bassa rispetto a quella di vecchiaia lega-

le: nel 2016 è stata di 63 anni contro i 66,7 legali; 4,4 anni di differenza, mentre nella media degli altri paesi il divario tra età legale ed effettiva di uscita per pensionamento è di 8 mesi per gli uomini e di 2 mesi per le donne. Mentre se si guarda al limite legale, l'età normale di pensionamento per la generazione nata nel 1996 dovrebbe crescere fino a 71,2 anni nel 2065 (70,6 secondo la Ragioneria generale dello Stato). Secondo l'Ocse l'Italia avrà l'età per la pensione di vecchiaia più elevata dell'intera zona dopo la Danimarca. Ma appunto, conta l'età effettiva di pensionamento, come ha ricordato ieri commentando i dati Ocse il presidente dell'Inps, Tito Boeri. Altro primato dell'Italia, frutto della lunga eredità del sistema di calcolo retributivo, è nei tassi di sostituzione, ovvero il rapporto tra pensione e ultima busta paga, che si colloca tra i più elevati dell'area e può toccare nelle scenario base quota 83 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RICHESTE

Due terzi dei lavoratori dell'area prima di uscire dal mercato vorrebbero poter contare su forme di impiego alternative. La sfida di part time e telelavoro



Peso: 27%

Cresce la longevità e la lunghezza dei pensionamenti

Dati 2016

■ Età effettiva di uscita dal lavoro ■ Anni che in media si trascorrono in pensione □ Aspettativa di vita

Uomini

Donne

Paese	Età effettiva di uscita dal lavoro	Anni che in media si trascorrono in pensione	Aspettativa di vita
Francia	60,0	23,6	83,6
Italia	62,1	21,8	83,9
Grecia	62,0	20,6	82,6
Spagna	62,2	21,5	83,8
Paesi Bassi	63,5	19,9	83,4
Regno Unito	64,6	19,3	83,9
Germania	63,3	19,5	82,8
Media Ocse	65,1	18,1	83,1
Portogallo	69,0	15,2	84,2
Giappone	70,2	15,5	85,6
Stati Uniti	66,8	17,2	84,0

Fonte: Ocse



Peso: 27%

DOVE E COME INDUSTRIA 4.0

«Cobot» e uomo insieme al lavoro

Le aziende si preparano alla sfida dei «cobot», i robot collaborativi che agevolano (e non sostituiscono) il lavoro umano. Le imprese italiane stanno studiando il fenomeno, ma la strada è lunga. ▶ pagina 23



INDUSTRIA 4.0

Inizia l'era del robot collaborativo

Alberto Magnani ▶ pagina 23

Dove e come Industria 4.0. Dalla Camozzi alla Luxottica: le macchine coprono più turni e collezionano dati**«Cobot» e uomo al lavoro assieme****I «collaborative robot» si affiancano ai dipendenti nelle funzioni routinarie****Alberto Magnani**

«Lui fa i lavori più gravosi. Ha sostituito una collega». E ora la collega che cosa fa? «Si occupa della quality assurance, l'assicurazione di qualità». Quando dice «lui», il dirigente che ci accompagna in fabbrica indica YuMi: un robot a due bracci, bianco, impegnato ad assemblare valvole e depositarle su un nastro. I colleghi che ha rimpiazzato nello stesso ruolo siedono a pochi metri di distanza, aspettando e controllando i pezzi confezionati pochi secondi prima. La scena si ripete per diversi turni al giorno nello stabilimento di Polpenazze del Garda (Brescia) di Camozzi, un gruppo industriale che riunisce 13 aziende e si dedica soprattutto alla produzione di componenti per l'automazione industriale: dalla valvole ai cilindri, con diramazioni più recenti nel mondo della manifattura tridimensionale (la cosiddetta *addictive manufacturing*). Il 2016 si è chiuso con 360 milioni di fatturato, utile netto di 12 milioni di euro e un turnover generato per il 50% dal solo segmento dell'automation (automazione). Intesa come il prodotto finale, in questo caso, anche se la

robotizzazione è già entrata nel vivo della sua stessa attività industriale. YuMi, prodotto dal colosso svizzero della robotica Abb, è uno degli ultimi acquisti del gruppo e uno tra gli esempi italiani e internazionali di adozione dei cobot, i collaborative robot acquistati per affiancarsi ai dipendenti umani nello svolgimento di «funzioni routinarie». Secondo i dati di Markets&Research, una società di ricerca irlandese, il mercato globale dei cobot dovrebbe crescere dai 175 milioni di dollari del 2016 a una previsione di quasi 4 miliardi di dollari nel 2021, con un tasso di crescita annuo di circa l'85%. Soldi investiti in assistenti meccanici che si occupano delle mansioni più ripetitive, dall'assemblaggio di componenti all'impacchettamento, passando per la pallettizzazione e la levigatura. La danese Universal Robots, considerata fra le imprese pionieristiche per il settore, è cresciuta fino a raggiungere nel 2016 un giro d'affari da 662 milioni di corone (circa 89 milioni di euro) ed è presente nella sola Italia con un network di 16 distributori.

Già sfruttata da grandi gruppi come General Electrics o Nis-

san, la tecnologia inizia a fare la sua comparsa anche in Italia. Esperimenti di robot collaborativi sono stati avviati da colossi nostrani come Luxottica o dagli stabilimenti nella Penisola di società straniere, come la multinazionale svedese degli elettrodomestici Electrolux. Anche le Pmi hanno mostrato interesse per il fenomeno, grazie a un incrocio di fattori: i robot costano poco (si scende anche sotto i 100mila euro a pezzo), possono coprire più turni consecutivamente e si trasformano in strumenti per collezionare dati attraverso la connessione ai sistemi cloud aziendali. Da qui a parlare di una «diffusione» dei cobot fra le imprese di piccola e micro dimensione, comunque, ne passa: «Direi che, finora, siamo più in fase di "avvicinamen-



Peso: 1-2%,17-4%,23-29%

to” che di diffusione» spiega Giovanni Miragliotta, direttore dell'Osservatorio industria 4.0 e dell'Osservatorio artificial intelligence. «Complessivamente parliamo di poche applicazioni, con natura sperimentale – prosegue Miragliotta – A volte con esito positivo, a volte meno. È chiaro che i cobot offrono servizi interessanti, ma è presto per fare bilanci». Ed è anche presto, forse, per valutare la reazione di un mercato del lavoro già innervosito dalle «minacce di automazione» che aleggiano sui vecchi ruoli. I cobot si dovrebbero aggiungere ai dipendenti umani, ma in alcuni casi finiscono per rimpiazzarli in intere funzioni, rendendo del tutto superflue alcune posizioni. Lodovico Camozzi, Ceo dell'impresa omonima, non pensa però che il loro avvento sia destinato a ridurre il fabbisogno di forza lavoro. Semmai, il contrario: un dispiegamento maggiore di robot collaborativi potrebbe costringere le impre-

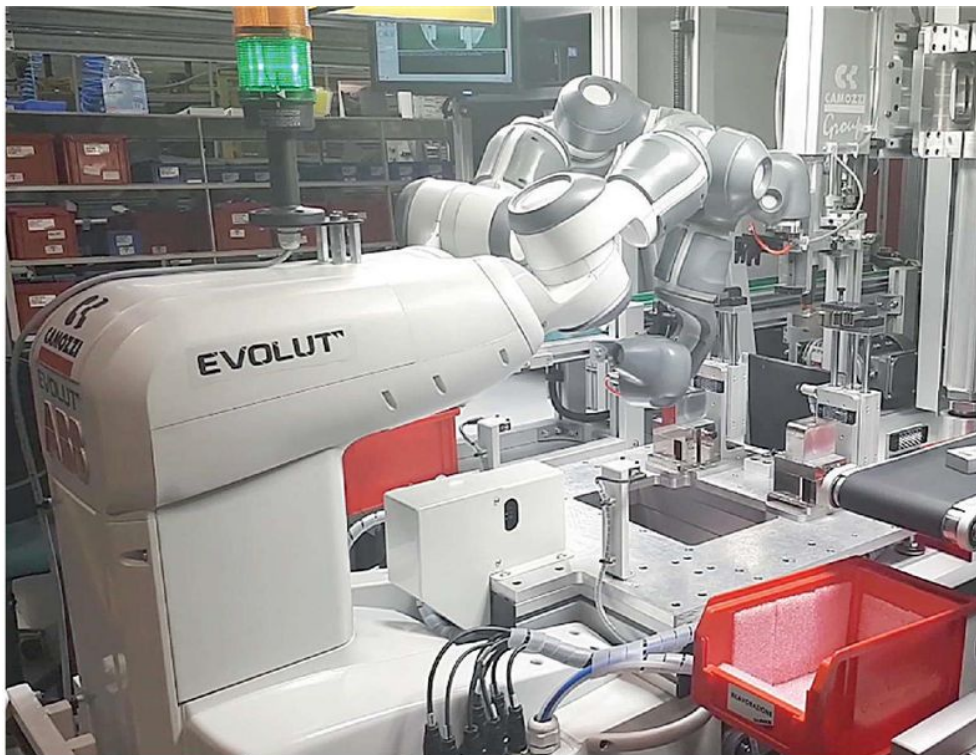
se ad adattarsi, riqualificando i dipendenti attuali o assumendo ex novo figure che riescano ad aumentare l'efficienza delle macchine. Un processo che, a regime, condurrebbe addirittura a una carenza di risorse adatte alle professionalità richieste. Camozzi dichiara di avere assunto circa 80 persone nel solo 2017 e progetta di muoversi su numeri simili anche per il 2018. «Ci sarà difficoltà a trovare figure – dice – Dal 2011 ad oggi abbiamo inserito 300 persone». Visti così, i piani di inserimento nell'era dei cobot sembrano essere limitati ai “soli” profili tecnico-ingegneristici. Un target già corteggiatissimo dalle aziende italiane e internazionali, dove corsi di laurea e dottorati nelle classi di *engineering* (ingegneria) forniscono un modello virtuoso di dialogo tra università e imprese. La stessa Camozzi è appena entrata a far parte dell'iCyPhy (Industrial Cyber Physical Systems), un consorzio con sede a Berkelev

che studia nuove tecniche di ingegneria per ridurre costi e aumentare l'efficienza in azienda. Eppure proprio i suoi manager vedono prospettive di impiego anche per laureati di estrazione diverse dalle ormai celebri Stem, le discipline tecnico-scientifiche che dominano la domanda su scala internazionale. L'integrazione di automi in azienda richiederà una capacità di costruire modelli per analizzare i dati raccolti dai robot, studiare l'impatto sulla società e i consumi, rapportarsi in maniera diversa con i dipendenti “reinventati” dall'affiancamento dei sistemi automatici. «Le competenze saranno trasversali – spiega Camozzi – Avremo bisogno di laureati in matematica, fisica, filosofia, non solo ingegneri». Più in generale, vale il principio che regge la curiosità delle aziende per i primi tentativi di intelligenza artificiale: la tecnologia è uno strumento con le sue potenzialità, ma resta un ingranaggio nelle mani di un

certo business. «Le tecnologie non si fanno solo sul software. Si fanno solo con le conoscenze di dominio – spiega Camozzi – La macchina sa forse dove va messo un certo sensore, o dove intervenire con la manutenzione? No. L'uomo è centrale».

LODOVICO CAMOZZI

«Le competenze saranno trasversali. Avremo bisogno di laureati in matematica, fisica, filosofia, non solo ingegneri»



Al lavoro. Un «cobot» in azione nello stabilimento di Polpenazze del Garda (Brescia) di Camozzi



Peso: 1-2%,17-4%,23-29%

**Osservatorio Inps**

Nel 2016 giornate di malattia su del 3%

■ Nel corso del 2016 sono stati 12,6 milioni i certificati medici rilasciati per il settore privato (+4,4% rispetto al 2015), mentre con 6,3 milioni sono leggermente diminuiti quelli rilasciati per la pubblica amministrazione (-0,03%). Complessivamente lo scorso anno sono stati persi per eventi di malattia 114 milioni di giornate di lavoro (81 nel privato e 33 nel pubblico) in aumento del 3% rispetto all'anno precedente; il lunedì si conferma il giorno in cui si resta di più a casa, con il 29,6% degli eventi di malattia registrati.

I dati sono stati resi noti ieri dall'Osservatorio sulla certificazione di malattia dell'Inps, a poco più di tre mesi dall'avvio del nuovo Polo unico per le visite mediche di controllo che ha attribuito all'istituto

previdenziale la competenza esclusiva a effettuare le visite fiscali sia d'ufficio, sia su richiesta dei datori di lavoro privati e pubblici.

I dati sul 2016 confermano l'elevata stagionalità dei certificati medici, con un massimo che si registra nel quarto trimestre dell'anno per il settore privato (38%) e nel primo trimestre per il settore pubblico (32%). Quanto alla ripartizione territoriale, è il Nord-Ovest l'area geografica che presenta il maggior numero di certificati medici (28,4%), seguita dal Nord-Est e dal Centro con percentuali pressoché analoghe (rispettivamente 21,4 e 21,1%).

Per quanto concerne i singoli eventi di malattia, i lavoratori del settore privato che lo scorso anno hanno avuto almeno

uno sono stati 4,4 milioni, quelli del pubblico 1,8 milioni. A livello di genere i lavoratori con almeno un evento di malattia sono stati in maggioranza maschi nel settore privato (56,6%) e in maggioranza femmine in quello pubblico (68,7%).

M.Piz,

Peso: 5%

Ristrutturazioni. L'individuazione dei criteri di scelta spetta alle parti coinvolte

Nei licenziamenti collettivi fa fede l'accordo sindacale

Aldo Bottini

■ Giornali e siti internet hanno recentemente riportato, con grande evidenza, la decisione di un giudice del lavoro di Roma che, con cinque distinte ordinanze, ha reintegrato nel posto di lavoro 153 ex dipendenti di Almaviva, licenziati nell'ambito di una riduzione del personale che aveva interessato oltre 1.500 lavoratori. Non altrettanto rilievo mediatico hanno avuto le 26 decisioni di altri undici giudici romani, che hanno invece ritenuto legittimi i licenziamenti, respingendo i ricorsi di altri lavoratori.

La vicenda offre comunque l'occasione di fare il punto su alcune controverse questioni in materia di licenziamento collettivo, e in particolare sull'ambito di applicazione dei criteri di scelta dei dipendenti da licenziare.

La parte più corposa del provvedimento è dedicata alla valutazione della decisione di Almaviva di non considerare, ai fini dell'applicazione dei criteri di scelta dei lavoratori da licenziare, l'intero organico aziendale. Tale scelta è sufficiente, secondo l'estensore del provvedimento di reintegrazione, a far ritenere illegittimi i licenziamenti.

Il tema è delicato, e non certo nuovo. Al riguardo, la giurisprudenza della Cassazione è abbastanza uniforme, al punto che alcune sue più recenti decisioni vengono richiamate tanto nelle ordinanze che accolgono le do-

mande dei lavoratori quanto in quelle che le respingono. Ha affermato più volte la Cassazione che, qualora il progetto di ristrutturazione aziendale si riferisca in modo esclusivo a un'unità produttiva o a un settore dell'azienda, la comparazione dei lavoratori, al fine di individuare quelli da licenziare, può essere limitata agli addetti all'unità o al settore da ristrutturare, purché tale limitazione sia obiettivamente giustificata dalle esigenze organizzative fondanti la riduzione del personale. E purché le ragioni siano puntualmente enunciate nella lettera di apertura della procedura.

Da tutte le ordinanze emesse dal tribunale di Roma emerge altresì che la limitazione dell'ambito di applicazione dei licenziamenti alla sede romana non era stata osteggiata dai sindacati nel corso della procedura e anzi era stata accettata e prevista nell'accordo finale.

Sulla scorta di tali circostanze, nelle ordinanze dei giudici che hanno respinto i ricorsi dei lavoratori si afferma che un accordo collettivo ben può limitare l'ambito di comparazione a una sola unità, e che tale limitazione nella fattispecie rispondeva in ogni caso a criteri di razionalità e ragionevolezza, ai quali comunque devono uniformarsi i criteri di scelta convenuti negli accordi sindacali.

Al contrario, il giudice che ha reintegrato i lavoratori sostiene

che un accordo sindacale (nella fattispecie peraltro ritenuto insussistente o comunque non chiaro sul punto) non possa comunque derogare al criterio legislativamente imposto dell'applicazione dei criteri di scelta all'intero complesso aziendale. Ignorato quindi l'accordo sindacale, esamina le ragioni che secondo Almaviva giustificavano la mancata comparazione estesa al complesso aziendale e le giudica inidonee a fondare la restrizione della platea dei lavoratori, considerata la sostanziale fungibilità di questi ultimi, che deve prevalere sui costi e la praticabilità dei trasferimenti.

Come si vede, al di là del clamore mediatico, la questione di carattere generale che la vicenda solleva è fondamentale: la seguente: fino a che punto può spingersi il controllo giudiziale sulle ragioni organizzative (illustrate nelle comunicazioni di apertura della procedura) che ostano a una comparazione dei lavoratori estesa all'intero organico aziendale, soprattutto in presenza di un accordo sindacale che tali ragioni recepisce e avalla? L'assoluta maggioranza dei giudici che si sono sinora pronunciati riconosce all'accordo sindacale il potere di delimitare l'ambito di applicazione dei criteri e attribuisce ad esso preminenza, limitandosi a verificare che le ragioni ostative alla considerazione dell'intero complesso

aziendale siano state indicate nella comunicazione di apertura ed appaiano, in via generale, razionali e ragionevoli.

Una posizione coerente con l'impianto della legge 223/1991, che ha segnato (come viene opportunamente ricordato in alcune delle ordinanze) il passaggio da un controllo giurisdizionale "ex post" ad un controllo devoluto "ex ante" alle organizzazioni sindacali. Con la conseguenza che il sindacato del giudice può riguardare unicamente la correttezza della procedura, non i motivi e il merito della riduzione del personale. Motivi e merito che rischiano, invece, di essere intaccati laddove lo stesso accordo sindacale venga svalutato a favore di un penetrante controllo giudiziale, che ecceda i limiti assegnati dall'ordinamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROSPETTIVA CORRETTA

La legge 223/1991 ha sancito il passaggio dal controllo a posteriori da parte del giudice a quello ex ante effettuato dalle organizzazioni sindacali

La vicenda

01 | AVVIO DELLA PROCEDURA
Almaviva aveva aperto, nell'ottobre 2016, una procedura di licenziamento collettivo motivata dall'intenzione di chiudere l'intera sede di Napoli e le due divisioni della sede di Roma dedicate ai servizi di call center in modalità inbound. Nella comunicazione di apertura della procedura si precisava che la decisione di chiudere le sedi di Napoli e Roma (salvo il mantenimento in quest'ultima di specifiche funzioni di direzione e di ricerche di mercato) era fondata sull'andamento fortemente negativo proprio di tali unità, che riportavano perdite non più sostenibili. Nel medesimo documento si enunciarono le ragioni che portavano a limitare i licenziamenti alle sedi di Roma e

Napoli, escludendo la possibilità di comparare, ai fini della scelta, i lavoratori di quelle sedi con quelli impiegati nelle altre sedi (Milano, Catania, Rende e Palermo)

02 | LA SCELTA DI NAPOLI
All'esito della procedura, nel dicembre 2016, veniva raggiunto, su impulso del ministero dello Sviluppo economico, un accordo che dava atto della disponibilità delle Rsu di Napoli a proseguire il confronto, con l'impegno ad individuare soluzioni di recupero di efficienza e produttività e di interventi sul costo del lavoro che consentissero di allineare la sede di Napoli alle altre sedi aziendali. Soluzioni che successivamente, in un altro accordo sottoscritto nel febbraio

2017, sono state trovate. A fronte dell'impegno a negoziare veniva attivata, in favore dei dipendenti della sede napoletana, la Cigs per tre mesi, al fine di consentire la prosecuzione del confronto

03 | L'OPPOSIZIONE DI ROMA
A tale confronto invece le Rsu di Roma si dichiaravano indisponibili, non sottoscrivendo l'accordo. Ragion per cui, nell'accordo del dicembre 2016, si prevedeva che gli esuberanti della sede di Roma sarebbero stati gestiti «mediante l'applicazione, per la medesima sede, dei criteri di scelta legali». I lavoratori della sede di Roma quindi sono stati tutti licenziati, senza compararli, ai fini dell'applicazione dei criteri legali di scelta, con i dipendenti addetti alle altre sedi operanti sul territorio nazionale



Peso: 21%

Cassazione. Reintegrato un lavoratore licenziato perché dopo la notte di veglia di giorno si riposava a casa sua

Congedo anche per le cure notturne

Non c'è obbligo di fornire assistenza al parente malato 24 ore al giorno

Angelo Zambelli

■ Un lavoratore ha ottenuto dall'Inps l'autorizzazione a usufruire del congedo straordinario retribuito in base all'articolo 42, comma 5, del Dlgs 151/2001, per assistere la madre malata e secondo la Cassazione tale permesso è giustificato dalla sola assistenza notturna.

I fatti

Una volta verificato, tramite investigatori privati, che nelle otto giornate oggetto di accertamento il lavoratore durante il giorno non è stato visto nell'abitazione della madre ma presso la propria, la datrice di lavoro ha contestato al dipendente di aver abusato del congedo riconoscendogli, tenendo un comportamento difforme «sia rispetto a quella necessità di un intervento assistenziale permanente, continuativo e globale... nei confronti della persona in condizione di handicap in situazione di gravità, sia in relazione al necessario requisito della convivenza con il soggetto disabile grave, così come invece previsto dalle disposi-

zioni di legge e dall'Inps».

Al termine del procedimento disciplinare, il lavoratore è stato licenziato nonostante si sia giustificato affermando di aver prestato assistenza notturna alla madre, e nonostanterisultasse dalla certificazione medica specialistica «che costei aveva tendenza alla fuga, insonnia notturna e tratti di ipersonnia diurna, per cui si poneva la necessità per il figlio di restare sveglio la notte al fine di assistere il genitore insonne ed evitare possibili fughe, già verificatesi in passato».

Decisioni contrastanti

Il licenziamento è stato ritenuto illegittimo sia dal tribunale, che ha ordinato la reintegrazione del lavoratore, sia dalla Corte di appello, che tuttavia ha escluso il diritto alla reintegrazione e ha condannato la datrice di lavoro al pagamento dell'indennità risarcitoria prevista dal quinto comma dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori.

In particolare la Corte territoriale ha ritenuto illegittimo il recesso in quanto il datore di lavoro non è riuscito a provare che l'assi-

stenza da parte del lavoratore alla propria madre non fosse effettivamente prestata durante le ore notturne, alternandosi poi durante il giorno con altre persone, sì da poter fare ritorno alla propria abitazione per riposare. Considerato però che «l'assistenza, per essere adeguata, avrebbe dovuto essere prestata in via principale e privilegiata da parte del lavoratore e solo in via residuale da altre persone», la Corte di appello ha concluso che il fatto addebitato non poteva essere ritenuto insussistente, accordando al posto della reintegrazione la sola tutela indennitaria.

Vale il certificato

Con la pronuncia 29062/2017 depositata ieri, la Cassazione ha confermato l'illegittimità del licenziamento, ritenendo provata la convivenza e l'assistenza notturna da parte del lavoratore sulla scorta della certificazione medica che dimostrava come la disabile necessitasse di una persona che restasse sveglia di notte.

Quanto, invece, alle conse-

guenze di tale illegittimità, la Cassazione ha ritenuto che l'addebito disciplinare mosso al lavoratore (ossia non aver prestato alla madre l'assistenza dovuta) fosse da ritenersi insussistente, con conseguente applicazione della tutela reintegrotoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SINTESI

Il certificato medico attestava il bisogno della disabile che aveva la tendenza a essere insonne e a fuggire



Peso: 13%

Codice antimafia. La legge vista dai commercialisti

Controllo giudiziario anti-criminalità

Dalla tutela dei posti di lavoro nelle aziende sequestrate alla prevenzione antimafia. Il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ha messo a punto una bussola per orientarsi tra le novità del nuovo codice antimafia, toccando i punti nodali di una riforma che punta a velocizzare le misure di prevenzione patrimoniale, ridisegna l'Agenzia per i beni sequestrati e include corrotti, stalker e terroristi tra i suoi destinatari, ma sulla quale anche il capo dello Stato ha trovato dei punti critici, invitando ad un attento monitoraggio in fase di applicazione.

Il focus dei commercialisti, introdotto dai consiglieri nazionali Valeria Giancola e Giuseppe Tedesco, illustra la legge 161/2017 senza dimenticare che questa, su alcuni aspetti, è stata anticipata

dalla giurisprudenza.

I giudici hanno "bruciato" sui tempi il legislatore per quanto riguarda l'"antimafia 4.0" sull'amministrazione giudiziaria e il controllo giudiziario. Strumenti diversi, rispetto alla confisca e al sequestro, per le aziende che pur presentando forme di infiltrazione mafiosa, sono rimaste sostanzialmente integre e intenzionate a rimuovere i presupposti del "germe".

Nel caso di società l'amministratore giudiziario, nominato dal Tribunale, ha la facoltà di esercitare i poteri che spettano agli organi amministrativi e sociali tenendo in debito conto l'esigenza di proseguire l'attività di impresa. Sul punto il Tribunale di Milano era arrivato prima della riforma (Sentenza 24 giugno 2016) e senza disporre la so-

sensione dell'organo gestorio dell'ente, si era limitato a nominare un amministratore giudiziario per attuare, in coordinamento con il management, una serie di "mosse" per neutralizzare l'infiltrazione e scongiurare "ricadute". I commercialisti evidenziano una criticità dell'articolo 34 che contiene la delega al governo per la tutela del lavoro nelle imprese sequestrate e confiscate. Il neo sta nella previsione di subordinare all'approvazione del programma di gestione la regolarizzazione dei rapporti di lavoro e il loro adeguamento alle norme fiscali, contributive e di previdenza. Un paletto che, a parere dei commercialisti, può essere inutile oltre che dannoso per l'impresa sequestrata, circostanza che impone di agire con una tempestività che mal si con-

cilia con la necessità di attendere almeno 3 mesi. Tra le luci dell'ariforma c'è l'articolo 35-bis, che consente di escludere, salvo i casi di dolo o colpa grave, la responsabilità di amministratori giudiziari e coadiutori. Fonte di problemi applicativi, potrebbe essere l'assenza di un regime transitorio. La soluzione sta nel principio del "tempo regge l'atto", seguendo il criterio dell'applicabilità delle nuove regole ai procedimenti in corso all'entrata in vigore, «con il limite dell'esaurimento degli effetti dell'atto». Tra le pieghe del codice si annidano nuove occasioni di lavoro per il commercialista, tra le più interessanti: il controllo giudiziario e il piano di attestazione.

P.Mac.



Peso: 9%

COM'È DIFFICILE DIMOSTRARE LA POVERTÀ

Marco Patucchi

A via Palmiro Togliatti, ufficio servizi sociali del V Municipio di Roma, l'usciera stamattina è come una divinità. Chi arriva con i documenti sotto braccio,

pende dalle sue labbra. «È da venerdì che chiedono di questo benedetto Reddito di inclusione, la misura nazionale di contrasto alla povertà».

pagina 8

La riforma *Il reddito di inclusione*

Com'è difficile dimostrare la povertà

MARCO PATUCCHI, ROMA

A via Palmiro Togliatti, ufficio servizi sociali del Quinto Municipio di Roma, l'usciera stamattina è come una divinità. Un santo. Chi arriva con la cartellina dei documenti sotto braccio e gli occhi pieni di speranza, incrocia il suo sguardo e pende dalle sue labbra. «È da venerdì che chiedono de 'sto benedetto Rei, la fotocopiatrice ormai ha bruciato il toner...». Sono le avanguardie dell'esercito dei "poveri assoluti" o dei "poveri relativi" (algido copyright Istat) che si inoltra per un barlume di futuro in questi uffici tra la via Casilina e il tratto urbano dell'A24: quartieri popolari a sud est della Capitale. Succede lo stesso nel resto del Paese. Dal primo dicembre si è messa ufficialmente in moto la macchina del Reddito di inclusione (Rei), la misura nazionale di contrasto alla povertà («Stiamo facendo la storia delle politiche sociali», dicono con malcelato orgoglio al ministero del Lavoro). Ma la partenza ha affrontato subito la prima salita. Ripida. Cittadini in processione negli uffici comunali, così come nei Caf o ai centralini dell'Inps. Rimbalzati da una risposta all'altra, da un modulo all'altro. Un avvio della serie "armiamoci e partite". Perché una riforma sacrosanta e, per molti versi, ben congegnata, si è trovata a fare i conti con l'impreparazione delle strutture,

con l'atavica carenza italiana di programmazione, di coordinamento. E l'inefficienza fa davvero male perché questa volta si tratta di chi arriva a malapena alla metà del mese. La terra di nessuno inizia appena varcata la soglia degli uffici: molti Comuni (o i municipi nelle grandi città) sembrano impreparati all'ondata di richieste, come riconosce implicitamente il presidente dell'Anci Antonio Decaro, sindaco di Bari: «Chiediamo al governo di portare al 100% il turn-over del personale dei piccoli Comuni e di poter utilizzare parte dei fondi dei tirocini formativi e delle politiche attive del lavoro». Le difficoltà si sono scaricate sui Caf che dovrebbero solo produrre la certificazione Isee, ma che di fatto da qualche giorno sono presi d'assalto anche loro: «L'impegno finanziario sarà non riproponibile per gli anni futuri - avvertono Massimo Bagnoli e Mauro Soldini, coordinatori della Consulta nazionale Caf - governo e Parlamento individuino una soluzione nella legge di Bilancio 2018». La richiesta di coordinamento arriva da tutti i versanti: «Le criticità tecniche ci sono - riconoscono all'Anci, che punta il dito in particolare sulle lentezze dell'Inps - ma non in tutte le città. Siamo disponibili ad un incontro con la Consulta Caf». Prove di dialogo, come quelle dell'usciera di via Palmiro Togliatti

che ha un consiglio e un incoraggiamento per ognuno. Robia, che viene dal Bangladesh, ha lavorato per 15 anni in un ospedale romano («le suore mi chiamavano Maria e mi chiedevano di cambiare religione») e ora è senza lavoro con un fratello sordomuto e un figlio disoccupato. Franca, 30 anni, un figlio di cinque, disoccupata, mentre il marito ha un contratto part time da 600 euro al mese. E siamo solo all'incipit. Cosa succederà quando gli assistenti sociali dovranno seguire un progetto personalizzato che, in alcuni casi, potrà sfociare nella politica attiva del lavoro, quell'Anpal già alle prese di suo con una difficile gestazione. Raffaele Tangorra, direttore generale al ministero del Lavoro, vede la metà piena del bicchiere: «Abbiamo attuato una delega in appena sei mesi e ora sta partendo l'erogazione ai Comuni. Si tratta di una riforma storica, mi verrebbe da confrontarla all'"Obama Care". Vedrete, tutto funzionerà nei tempi giusti». Anche Cristiano



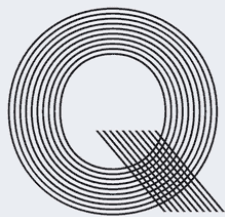
Peso: 1-3%,8-68%

Gori, coordinatore dell'Alleanza contro la povertà, motore della legge, non sembra preoccupato: «Una partenza complicata è fisiologica. La vera sfida è proprio l'attuazione concreta del provvedimento, ma c'è tempo per vincerla.

L'importante è che non scatti la deresponsabilizzazione». Un ottimismo della volontà che però non fa i conti con l'esperienza: secondo il monitoraggio sul Sia (lo strumento sperimentale battistrada del Rei), realizzato da un nutrito gruppo di enti del Terzo Settore, in Lombardia su 26.657 domande ne sono state soddisfatte

11mila; il 42% dei Comuni non aveva un'equipe per la presa in carico delle situazioni di povertà; solo 39 aggregazioni di Comuni (su 91) hanno attivato protocolli con i centri per l'impiego, 14 con i centri di formazione e appena 3 con gli uffici casa.

Questo in Lombardia, fiore all'occhiello della geografia sociale ed economica del Paese. Qualcuno avverte il generoso usciere di via Togliatti.



QUARTA PAGINA

I requisiti del Rei

6.000 euro

1

Il Reddito di inclusione è un sostegno erogato alle famiglie in condizioni di povertà: il nucleo deve avere un reddito Isee inferiore ai 6 mila euro e un patrimonio immobiliare, esclusa la casa, inferiore ai 20 mila

Il contributo

485 euro

La somma erogata dall'Inps va da un minimo di 187,5 euro al mese per i nuclei costituiti da una sola persona, a 485 euro per le famiglie più numerose, di cinque componenti o più

2

La durata

12-18 mesi

3

Il sussidio può essere riconosciuto a ciascun nucleo familiare per un massimo di 18 mesi, e rinnovato per altri 12 solo dopo che siano passati sei mesi dal godimento della prestazione

L'utilizzo

50%

Si riceve una carta che può essere usata dalla famiglia per le spese in supermercati, farmacie e uffici postali, oppure per prelevare denaro contante fino al 50% della somma complessiva

4

I fondi

2 miliardi

5

Le risorse stanziate dal governo per il 2018 ammontano a 2 miliardi di euro, e dovrebbero crescere gradualmente negli anni successivi fino a raggiungere i 3 miliardi di euro nel 2020

I beneficiari

500 mila

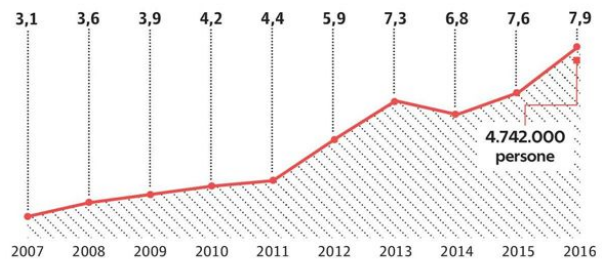
I fondi stanziati dovrebbero raggiungere in prima battuta 500 mila famiglie. Ma per sostenere tutti i nuclei italiani in condizione di povertà ci vorrebbero circa 7 miliardi di euro

6

I numeri

Come è cresciuta la povertà in Italia

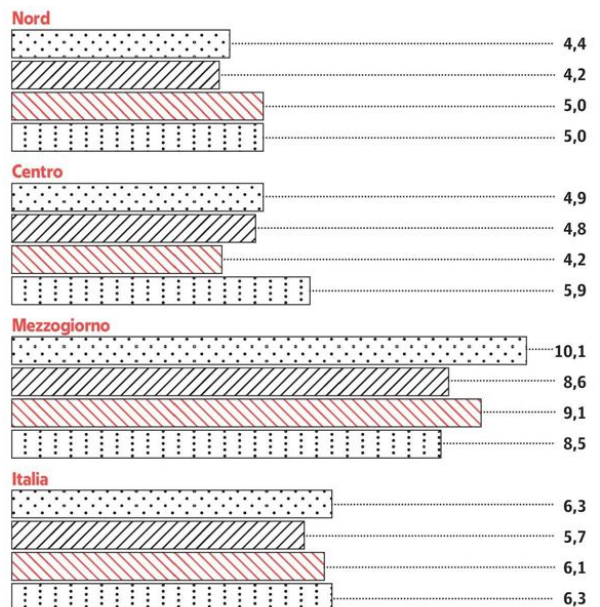
% di persone in condizione di povertà assoluta



La povertà assoluta in Italia

% di persone in condizione di povertà assoluta

2013 2014 2015 2016



Fonte: Istat, 2016



Peso: 1-3%,8-68%

IL DOSSIER

di Antonio Signorini
Roma

Contributi da record E i ventenni di oggi in pensione a 71 anni

Studio Ocse svela che l'Italia è uno dei Paesi con età di ritiro e oneri previdenziali più alti

Un ventunenne italiano di oggi che ha iniziato a lavorare nel 2016 per avere la pensione dovrà aspettare 50 anni e due mesi. L'assegno previdenziale arriverà quando compirà 71 anni e due mesi mentre un suo collega tedesco (ma anche canadese, austriaco, spagnolo e ungherese) potrà intascarlo sei anni prima, quando ne compirà 65. I giovani francesi possono fare progetti da pensionati per i 63 anni. Alle soglie del 2060, per trovare pensionati anziani come quelli italiani bisognerà andare in Olanda (71 anni) oppure in Danimarca, dove l'età pensionabile obbligatoria arriverà a 74 anni.

In poche parole il sistema previdenziale italiano, visto in prospettiva, non è così generoso come sembra anche se ad analizzarlo è un osservatorio molto severo come l'Ocse. È estremamente rigoroso con i pensionati futuri, ma paga oggi i costi di un passato troppo

generoso, quello delle pensioni baby.

L'organizzazione di Parigi ha dato conto di uno dei dati citati più spesso dal presidente dell'Inps Tito Boeri, cioè l'età effettiva del pensionamento, che in Italia è ancora bassa. Gli uomini vanno in pensione a 62,1 anni, le donne a 61,3 anni. Meno dell'età pensionabile di legge registrata dall'Ocse nel 2013 è a 66,6 anni per gli uomini e 65,6 per le donne. Comunque un dato non molto diverso da quello di Austria, Spagna. Più generosa, ancora una volta, la Francia con un'età effettiva di pensionamento che oggi è a 60 anni.

Unica consolazione per i giovani lavoratori di oggi, è che avranno delle pensioni molto tardive, ma anche ricche. Potranno intascare assegni pari all'83% dell'ultimo stipendio, mentre il tasso medio dell'Ocse è del 58,7%.

Resta il fatto che l'Italia risulterà ancora come uno dei paesi che spende di più per le pensioni, come certifica il rapporto *Pensions at glance*. Nel 2013, circa il 16,3% del Pil. Più di noi c'è solo la Grecia, con il 17,4%. Le pensioni rappresentano il 31,9% della spesa pubblica (il doppio della media Ocse) e in soli tre anni, tra il 2000 e il 2013, le risorse destinate a questo settore sono aumentate del 20,9%. Un'impena che non ha eguali nei paesi Ocse (organizzazione che riunisce i 35 paesi più sviluppati del pianeta). Record italiano anche per la quota di contributi pagati da datori e lavoratori. Siamo tra i paesi che ne pagano di più, con il 33% della retribuzione.

Piccolo problema, segnalato anche ieri dai sindacati, nel calcolo l'Ocse include sia la spesa per l'assistenza sia quella per la previdenza. «Serve una commissione che identifichi



Peso: 52%

chi con esattezza la spesa previdenziale e quella assistenziale nel nostro Paese, al fine di realizzare un'operazione verità», ha chiesto ieri Domenico Proietti, segretario confederale Uil. Secondo i sindacati, la vera incidenza delle pensioni sul Pil è dell'11%, «perfettamente in linea con la media europea e sotto quella di Francia e Germania».

L'Ocse chiede all'Italia di «limitare al tempo stesso la spesa pensionistica nel breve e medio termine e affrontare i problemi di adeguamento per i futuri pensionati». Una delle soluzioni è trovare delle forme per fare uscire gradualmente i lavoratori anziani. Nei Paesi Ocse «circa il 50% dei lavoratori sopra i 65 anni lavora-

no part time», in Italia sono meno di un terzo. Flessibilità che diventerà inevitabile per gli attuali 20 enni, condannati a lavorare oltre i 70 anni.

SPESA CON IL TRUCCO

Il 16,3% del Pil alla previdenza. La Uil: «Non è vero, pesa l'assistenza»

Le parole chiave

Tasso di sostituzione

L'importo della pensione calcolato in percentuale rispetto all'ultimo stipendio. In Italia resterà alto anche in futuro

Flessibilità

Per l'Ocse in futuro servirà un passaggio lavoro-pensione più morbido, magari con part time per gli anziani

Separazione

I sindacati chiedono una commissione per separare la spesa previdenziale e assistenziale, oggi sommate

Sostenibilità

L'Ocse teme per la tenuta dei conti della previdenza in tutto il mondo. La durata della vita aumenta ovunque

I PRIMATI DELLA PREVIDENZA ITALIANA

	ETÀ PENSIONABILE EFFETTIVA OGGI...		...E DOMANI		CONTRIBUTI MEDI	
	Uomini	Donne	21 enne di oggi			
ITALIA	62,1	61,3	71,2			33%
Belgio	61,3	59,7		65		16,4%
Polonia	62,6	59,7		65		19,5%
Austria	62	60,6		65		9,5%
Spagna	62,2	62,6		65		28,3%
Olanda	63,5	62,3		71		36,9%
Finlandia	63,2	62,5		68		25,2%
Germania	63,3	63,2		65		18,7%
Francia	60	60,3		63		25,4%
Danimarca	63,7	63,1		74		12,8%

Fonte: dati Ocse

LEGO EDITORE



Peso: 52%

DOPO L'INDUSTRIA *Dagli anni 90 la politica ha spinto le imprese dei servizi a risparmiare usando precari anziché fare il salto tecnologico*

La produttività è frenata dalle riforme del lavoro

T

» PASQUALE TRIDICO

utti si lamentano del calo della produttività in Italia. Se osserviamo le riforme implementate negli ultimi due decenni nel mercato del lavoro, fino all'abolizione di fatto dell'articolo 18 con il Jobs Act, che hanno tutte aumentato la flessibilità del lavoro, si è spinti a pensare che il problema sia solo di incentivi: come se fosse una questione di "poca voglia di lavorare" o "colpa della crisi". Ma pochi si interrogano sulle cause profonde del calo della produttività: abbiamo un settore dei servizi poco innovativo e riforme del lavoro che hanno scoraggiato gli imprenditori a scommettere sulla tecnologia, incentivando ad approfittare del costo del lavoro basso e dei precari.

NEGLI ULTIMI QUATTRO decenni, molte economie avanzate, inclusa la nostra, hanno subito cambiamenti significativi nelle loro strutture produttive con una transizione verso il settore dei servizi e il calo della manifattura. Il cambiamento può costituire una minaccia per la dinamica della produttività del lavoro soprattutto se i nuovi lavori che emergono nei servizi non sono abbastanza specializzati, non orientati all'innovazione e al progresso tecnico, ma intrappolati in settori terziari poco specializzati, come il turismo, il settore alimentare, l'accoglienza (hotel e ristoranti), i servizi alla persona (badanti e simili), logistica a basso contenuto tecnologico. Questa idea risale al-

meno a economisti come Baumol e Kaldor (1966-67). Alcuni economisti schumpeteriani hanno mostrato che i Paesi mediterranei (Spagna, Portogallo, Grecia e Italia) sono orientati verso un'occupazione poco qualificata nella produzione di servizi a bassa tecnologia. Ciò influenza negativamente la loro dinamica di produttività.

Queste argomentazioni sono molto condivisibili anche perché ben documentate empiricamente. Malaproduttività del lavoro non ristagna solo a causa dello scarso livello di capitale u-

mano e della specializzazione in settori a bassa tecnologia. Ciò che conta molto è 1) il ruolo degli investimenti a più alta intensità di capitale rispetto agli investimenti a minore intensità di capitale 2) l'aumento dei salari nei settori ad alta intensità di capitale (che a loro volta implicano una maggiore domanda e un aumento della produttività del lavoro). Nel caso dell'Italia, c'è stato un aumento dei livelli di capitale umano negli ultimi tre decenni non stato ben assorbito da un tessuto produttivo poco specializzato e orientato a investimenti a basso contenuto di capitale.

Il processo di de-industrializzazione che ha attraversato l'Italia dagli anni Novanta ha avuto un impatto negativo sulla dinamica di produttività proprio per l'assenza di questi due fattori e per una transizione prevalentemente verso settori nei servizi a basso contenuto tecnologico. Questo processo di de-industrializzazione è stato accompagnato in vari Paesi europei e soprattutto in Italia da una serie di riforme

me del mercato del lavoro tese ad aumentare la flessibilità del lavoro, diminuirne la protezione e aumentare il lavoro temporaneo e precario. Si è avuta pertanto una compressione dei salari e del lavoro che ha contribuito alla riduzione della quota lavoro sul Pil.

PAOLO SYLOS LABINI ha dimostrato che le strategie di investimento sono anche orientate dai costi del lavoro. Se un Paese pratica una politica di bassi salari, gli investimenti saranno prevalentemente ad alta intensità di lavoro e quindi a bassa produttività del lavoro, mentre se i salari saranno alti, gli investimenti da parte delle imprese, proprio per risparmiare sui costi, saranno prevalentemente ad alto contenuto di capitale e quindi soggetti a notevoli guadagni di produttività. Le riforme del mercato del lavoro in Italia, dal "pacchetto Treu" del 1997 al Jobs Act del 2015, orientate verso la flessibilità in entrata e in uscita, hanno contribuito a innescare una dinamica negativa della produttività del lavoro.

Oggi l'occupazione nel settore dei servizi nei Paesi avanzati, compresa l'Italia, è circa il 70 per cento del totale. Si tratta quindi della mag-



Peso: 67%

gior parte dei lavoratori. Nel nostro Paese una grande quota di essi lavorano in settori poco specializzati e portano a casa bassi salari. La deindustrializzazione in Italia è stata seguita da una transizione orientata verso servizi a scarso contenuto tecnologico (come il turismo, il settore agroalimentare, hotel e ristoranti, servizi agli anziani, logistica poco specializzata).

CI STIAMO pericolosamente stabilendo su un modello di crescita a bassi consumi e

quindi a bassa crescita della produttività, perché la produttività è in larga parte trainata da produzione in larga scala, resa possibile da consumi di massa e sostenuti. Gli imprenditori che devono fronteggiare una grossa domanda fanno uso di macchinari e di capitale poter produrre di più. Ma se la domanda ristagna, agli imprenditori basta fare competizione attraverso la leva dei salari per rimanere competitivi, almeno per un po'. E le politiche del lavoro degli ultimi anni favoriscono l'azionamento di tale leva.

La rivoluzione tecnologica-digitale che molti Paesi avanzati si apprestano ad affrontare, e di cui anche l'Italia vuole essere partecipe, dovrebbe basarsi su altre fondamenta, più solide, soprattutto nel mercato del lavoro.

** Professore di Politica economica e di Economia del lavoro, Dipartimento di Economia, Roma Tre*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Poco valore aggiunto

Le fabbriche hanno chiuso e i settori che le hanno sostituite sono turismo e logistica



IL LIBRO

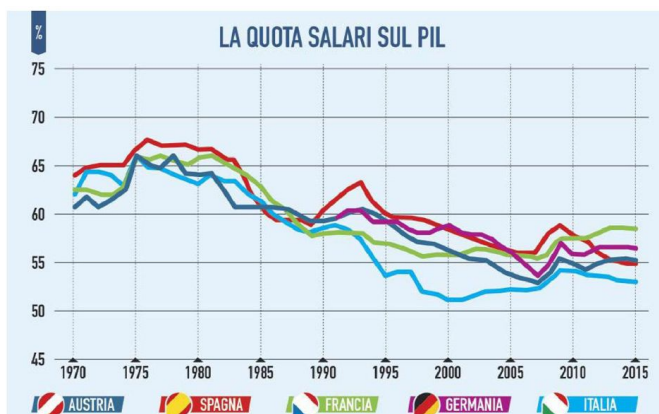
Un'epoca di tecnologie radicali richiede anche tecnologi radicali

È INCREDBILE quanto poco sappiamo degli smartphone che teniamo in tasca o di bitcoin. Eppure è la tecnologia che, più di ogni politica pubblica, ridefinisce i rapporti di forza nella società. Per questo Adam Greenfield, ex manager e docente universitario, ha scritto un libro che non vuole essere (soltanto) divulgazione di alto livello, ma uno strumento di azione politica. Nessuno che si professi progressista, di sinistra, o comunque politicamente consapevole può permettersi di fruire da mero consumatore di queste "tecnologie radicali" che, invece, richiedono "tecnologi radicali". Cioè qualcuno che padroneggi abbastanza la parte tecnica da capirne l'impatto sociale. Le tecnologie non cambiano da sole il mondo - a parte poche eccezioni come la penicillina e la pillola anticoncezionale - ma vengono usate. Da molti per lo scopo al quale sono destinate, da pochi per ottenere grandi profitti o consolidare il proprio potere. Un libro contemporaneo ma non effimero, come tanti che escono in questa bella collana Einaudi "I Maverick".



• Tecnologie radicali

Adam Greenfield
Pagine: 322
Prezzo: 22€
Editore: Einaudi



Il declino Quale percentuale del Pil è composta da salari: dagli anni Settanta sempre meno Fonte: Ameco



Peso: 67%

Competitività

LE PICCOLE E MEDIE IMPRESE

Il contesto

Abbassate le barriere per le startup ma pesa il difficile accesso ai finanziamenti

Il nodo del salto dimensionale

Ancora poche le imprese ad elevato sviluppo sotto l'1,5% del totale delle aziende attive

Pmi, Italia ancora al livello crisi

Tra i 6 Paesi che non hanno recuperato su occupazione e valore aggiunto

Carminé Fotina

ROMA

■ L'«uno virgola» di crescita annuale registrato nel 2016 non può essere di grande conforto per le Pmi italiane, incluse dalla Commissione europea nel gruppo di sei Paesi ancora lontani dai livelli pre-crisi per occupazione e valore aggiunto.

Il report annuale sulle piccole e medie imprese 2016-2017 mette in fila soprattutto i numeri, in un confronto con il 2008, ma non disdegna di dare qualche indicazione sul contesto: se, ad esempio, l'Italia ha semplificato più di altri le barriere all'avvio di startup, resta insieme a Grecia e Slovenia tra i peggiori per le condizioni di accesso ai finanziamenti.

Sotto il livello di guardia

Solo in Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Croazia e Cipro nel 2016 il numero di imprese, il livello di occupazione e di valore aggiunto delle piccole e medie imprese risulta ancora inferiore al 2008, anno di deflagrazione della crisi finanziaria (si veda il grafico sopra). Una retroguardia di Paesi, in pratica, non riesce a partecipare a quello che Bruxelles definisce un «chiaro recupero» per la Ue a 28 Stati, soprattutto per il valore aggiunto e per il numero di imprese (in entrambi i casi siamo sopra quasi

dell'11% rispetto al 2008). In particolare, nove Paesi hanno recuperato in tutti e tre gli indicatori, 13 Paesi hanno rimontato in due o uno solo dei casi e sei Paesi, come detto, in nessuno dei tre.

Dai dati appare che le Pmi italiane si sono rimesse in moto nel 2016 ma con un passo ancora compassato. L'occupazione è aumentata dell'1,1% rispetto al 2015, a fronte del +1,6% della Ue-28 che con questo incremento si è portata leggermente sopra i valori del 2008.

Il valore aggiunto in Italia è cresciuto del 2,4%, in questo caso più della media europea (+1,4%), che è però abbassata dal dato del Regno Unito alla luce del confronto euro-sterlina.

Le previsioni

Il report europeo sottolinea che per occupazione e valore aggiunto l'aumento del 2016 è stato il terzo consecutivo a livello dei 28 Paesi. All'inizio determinato soprattutto dalle esportazioni, nell'ultimo anno invece dettato dall'espansione di tutte le categorie della domanda finale.

Secondo le stime della Commissione il trend dovrebbe restare positivo nel 2017 e 2018, ma anche in questo caso le Pmi italiane non brillano. L'occupazione è prevista in

crescita, rispetto al 2016, dell'1,9%, con solo due Stati in territorio negativo: proprio l'Italia (-2,4%) e l'Ungheria (-2,5%). Il valore aggiunto dovrebbe invece crescere nella media del 6,4%, «ma solo marginalmente in Italia». «Mentre in 12 Paesi - riporta lo studio - la crescita cumulata del valore aggiunto è stimata nel 10% tra il 2016 e il 2018, in quattro dei maggiori Paesi (Italia, Francia, Spagna e Regno Unito) l'incremento sarà al massimo del 5,4%».

Le «gazzelle»

I dati europei vanno in un certo senso pesati. Il 99,8% delle imprese europee, escluso il settore finanziario, è costituito da Pmi. Un macrocosmo che dà lavoro a 93 milioni di persone, pari al 67% dell'occupazione totale, ed esprime il 57% del valore aggiunto complessivo. Ma ci sono Paesi per i quali i «piccoli» pesano di più, come l'Italia, dove esprimono oltre i tre quarti dell'occupazione. Per questo, appare ancora più importante che le nostre Pmi entrino in quello che la Ue chiama il club delle «gazzelle», le imprese ad elevato sviluppo che hanno al massimo cinque anni di attività e una crescita media annua (fatturato o occupazione) superiore al 10% in un orizzonte triennale.



Peso: 33%

In Italia le “gazzelle” sono ancora poche, sotto l'1,5% delle aziende attive, complice in buona parte un tessuto di contesto poco favorevole al salto dimensionale o a progetti di innovazione non supportati adeguatamente, tra l'altro, da finanziamenti bancari ed extra-bancari. Forse non è proprio un Paese per gazzelle quello dove, ad esempio, gli in-

vestimenti di capitale di rischio ammontano a poco più di 100 milioni l'anno, nove volte meno della Germania e otto meno della Francia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PICCOLE IMPRESE

La crescita del 2016 non basta a recuperare il ritardo. Nel 2017-2018 occupazione in aumento nella Ue-28 ma con calo italiano (-2,4%)

Le pagelle

Recupero delle Pmi nel 2016 rispetto al livello della crisi 2008-2009. **Indice 2008=1**

■ **Recupero completato**

■ **Recupero non completato**

	Numero di imprese	Occupati	Valore aggiunto		Numero di imprese	Occupati	Valore aggiunto		Numero di imprese	Occupati	Valore aggiunto
Austria	1,12	1,10	1,19	Grecia	0,82	0,82	0,66	Regno Unito	1,14	1,10	1,32
Belgio	1,38	1,14	1,30	Irlanda	1,05	0,89	1,07	Rep. Ceca	1,13	0,99	1,02
Bulgaria	1,19	0,96	1,31	Italia	0,95	0,87	0,96	Romania	0,92	0,91	1,12
Cipro	0,96	0,90	0,77	Lettonia	1,42	0,91	0,96	Slovenia	1,27	0,99	1,03
Croazia	0,92	0,91	0,90	Lituania	1,29	0,97	1,25	Spagna	0,95	0,79	0,77
Danimarca	1,04	0,96	1,03	Lussemburgo	1,25	1,17	1,49	Svezia	1,20	1,08	1,36
Estonia	1,37	0,95	1,30	Malta	1,12	1,19	1,83	Ungheria	0,97	0,97	1,06
Finlandia	1,03	1,06	1,11	Paesi Bassi	1,89	0,98	1,12	Ue-28	1,11	1,01	1,11
Francia	1,21	1,00	0,98	Polonia	1,05	1,01	1,04				
Germania	1,36	1,28	1,34	Portogallo	0,86	0,85	0,92				

Nota: la Slovacchia è esclusa dall'analisi

Fonte: Eurostat, National Statistical Offices e DIW Econ



Peso: 33%

ANALISI

Sistema strategico, manca un disegno organico

di **Gustavo Piga**

Dal 22 al 24 novembre scorso si è svolta, quest'anno a Tallin, la consueta settimana della piccola impresa. In tale occasione la Commissione europea presenta l'importante rapporto (anche questo annuale) sulle Pmi europee, che contiene gli allegati con l'approfondimento sulla valutazione per ogni Stato membro delle politiche adottate al riguardo delle proprie piccole e medie imprese e del loro stato di salute. La lettura dell'analisi del Fact Sheet sull'Italia non può che destare grave preoccupazione e i dati in esso contenuti dovrebbero suscitare un dibattito nazionale ben più ampio di quello che (non) leggiamo sui giornali.

La contraddizione fondamentale dalla quale il nostro Paese sembra incapace districarsi è nota: come può un Paese tanto dominato dalle piccole imprese non aiutarle a crescere? Come può non adoperarsi per rimuovere le barriere che le ostacolano? Rispondere a queste domande equivale ad andare alla radice dei mali della mancanza di competitività del nostro Paese rispetto a quella di altre nazioni con le quali ci paragoniamo frequentemente e con crescente dose di frustrazione.

Alcuni dati mettono in luce il

nostro "tesoro" e quanto sia abbandonato. La percentuale di valore aggiunto proveniente dalle Pmi è di due terzi, che va paragonata al 56,8% medio della Ue, con un 78,6% dell'occupazione che proviene da queste, contro i due terzi Ue. Tuttavia, tra il 2012 ed il 2016 le Pmi italiane hanno visto contrarsi del 4,3% l'occupazione (26,1% nel solo settore delle costruzioni), contro la crescita del 3,7% delle grandi imprese. Malgrado la ripresina del 2016, l'occupazione nelle Pmi è ancora del 12,9% inferiore al livello del 2008.

Vero è che viene riconosciuto ai vari Governi italiani di essersi impegnati, dal 2012, in una strategia di sviluppo mirata a incrementare il numero di imprese innovative, le c.d. start-up: a metà luglio del 2017 queste risultavano essere 7.480. Ancora poche rispetto agli standard europei, ma soprattutto un numero infinitesimale rispetto al numero complessivo di Pmi presenti in Italia, pari a più di 3,7 milioni. Evidentemente non possiamo accontentarci di una politica delle Pmi per lo 0,2% di esse e la domanda che sorge spontanea è: cosa è stato fatto sinora per il rimanente 99,8%?

La risposta che la Commissione europea consegna agli atti è chiarissima: poco, visto che sono solo sei gli stati mem-

bri dove le Pmi non hanno ancora ritrovato la performance pre-crisi su tre indicatori chiave come numero d'impresе, occupazione e valore aggiunto: Croazia, Cipro, Grecia, Portogallo, Spagna e Italia. Non è vero che "niente" è stato fatto: sul tema dell'imprenditorialità, ad esempio, si riconosce che all'interno delle scuole, ai livelli di istruzione secondaria, grazie alla riforma scolastica, e con lo strumento oggetto di recenti polemiche della scuola-lavoro, ci si è migliorati, avvicinandosi agli standard medi europei.

Mentre le buone notizie si distillano col contagocce, la penarossa per l'Italia è usata pressoché su qualsiasi tematica si voglia valutare lo sforzo prodotto per aiutare il sistema nazionale delle Pmi. Si spazia dal settore creditizio, in cui la relazione tra il costo per piccoli e grandi prestiti si è continuamente allargata dal 2008 a vantaggio delle piccole imprese, alle politiche ambientali dove l'Italia è tra i tre peggiori stati membri quanto a supporto pubblico alle Pmi per misure di efficientamento o per la produzione di prodotti "verdi" con un calo di tutti gli indicatori dal 2013 al 2015, alla crescente mancanza di una "seconda possibilità" per piccoli imprenditori onesti che hanno conosciuto in precedenza il fallimento. Nes-

sun miglioramento poi dal Codice degli appalti dove, tra ritardati pagamenti e scarsa percentuale di appalti affidati alle piccole (20% in Italia, 29% altrove nell'Ue), si potrebbe invece annidare una fonte essenziale di ossigeno per la ripresa di moltissime Pmi italiane.

La ragione di tutto ciò? È facile rintracciare questa mancanza di successi nell'assenza di un disegno organico a supporto della Pmi, tanto più stridente quando si considera la loro rilevanza all'interno della nostra economia. È la stessa Commissione a ricordare come l'obbligatoria legge annuale per le Pmi, prevista dallo Statuto delle Imprese del 2011, sia ancora - scandalosamente - da attuarsi per la prima volta. È prevista, annuncia la Commissione, la relazione del Garante delle Pmi per il 2018. Sul sito del Ministero dello Sviluppo italiano è rintracciabile solo quella del 2014, segno inequivocabile del perché il rapporto europeo 2017 condanna senza troppi giri di parole un'Italia che non protegge né valorizza il suo tesoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CONTRADDIZIONE

Ci si continua a chiedere come possa un paese dominato dalle piccole imprese non aiutarle a crescere e non rimuovere le barriere che le ostacolano



Peso: 16%

Infrastrutture. Il presidente dell'ente spiega il contratto di programma 2016-2020, appena registrato da Corte conti

Via ai 29,5 miliardi del Piano Anas

Armani: più responsabilità per noi, più certezza su costi e tempi dei lavori

Alessandro Arona

Costi delle opere più basse del 3% per lo Stato, più certezza negli investimenti, abbassamento (in prospettiva) del debito pubblico. Il presidente dell'Anas Gianni Vittorio Armani spiega al Sole 24 Ore gli effetti del nuovo Contratto di programma 2016-2020, a un passo dalla piena operatività dopo la registrazione della delibera Cipe del 7 agosto (che lo approvava) da parte della Corte dei Conti, avvenuta il 1° dicembre.

«Era l'ultimo passaggio di merito - spiega Armani - ora dobbiamo siglare il contratto con il Ministero, a cui seguirà un decreto ministeriale. Credo che tutto si possa fare entro Natale».

«Era l'ultimo tassello che mancava - aggiunge Armani - per rendere possibile la fusione nel Gruppo Fs, anche questa tecnicamente si potrebbe fare a fine anno» (entrambe le società sono al 100% dello Stato). La fusione Fs-Anas entro l'anno è stata confermata lunedì sia dal ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, che dall'Ad di Fs Renato Mazzoncini.

Il Contratto Anas prevede investimenti per 29,5 miliardi di euro nei prossimi cinque anni, di

cui 23,4 di nuova appaltabilità, finanziati per 21,4 miliardi con fondi statali (in gran parte -18 miliardi - stanziati tra il 2016 e il 2017), e 6,1 miliardi per lavori in fase di attivazione o in corso (ovviamente già finanziati). Una mole di risorse che dovrebbe consentire all'Anas di far risalire gli investimenti dagli attuali 1,7 miliardi di euro all'anno a tre miliardi. «Dobbiamo riavviare una filiera che si era bloccata per mancanza di finanziamenti - spiega Armani - progettazioni, iter approvativi, bandi e appalti. Ci vorrà un po' di tempo, non voglio fare previsioni sulla spesa del 2018, ma confermo l'obiettivo di piano dei tre miliardi all'anno e finalmente abbiamo certezza di finanziamenti e regole chiare».

Il nuovo contratto Anas era previsto già nella legge di Stabilità 2016, ma ci sono voluti due anni per renderlo operativo.

Oltre a sbloccare i nuovi finanziamenti, il contratto di programma introduce il principio del "corrispettivo", con maggiore responsabilità da parte di Anas e maggiore certezza di qualità, costi e tempi.

Per la parte servizio, oggi circa 620 milioni all'anno per le spese di manutenzione ordina-

ria e di esercizio, il contratto trasferisce il "rischio di disponibilità" all'Anas, e cioè introduce penali sui trasferimenti statali in caso di gestione al di sotto degli standard concordati, e introduce un "rischio di domanda" a carico dell'Anas, cioè una variazione del corrispettivo in base al traffico effettivo.

«Questi fattori - spiega il presidente Armani - possono far variare il corrispettivo pagato dallo Stato dell'1-2%, sembra poco ma non lo è», e ovviamente spinge l'Anas verso l'efficienza ed evita sprechi in caso di traffico in diminuzione.

Per la parte investimenti, viene introdotto il rischio di costruzione. «Siamo responsabili dell'opera - spiega Armani - e di tutti i rischi di aumento di costi e tempi a partire dall'approvazione del progetto definitivo. Ci impegniamo a realizzarla a quel costo e nei tempi concordati». Inoltre le somme aggiuntive rispetto alla base d'asta, «i costi di progettazione direzione lavori, ci siamo impegnati ad abbassarli dal 12,5% attuale al 9%, il che significa circa 800 milioni di euro di risparmio da parte dello Stato sui 29,5 miliardi totali del piano».

«L'obiettivo strategico - ag-

giunge Armani - è poi l'uscita dell'Anas dal perimetro della Pubblica amministrazione: ci sarà un esame da parte di Istat e Eurostat dopo due anni. Questo consentirebbe di deconsolidare il debito dell'Anas da quello dello Stato», e dunque abbassare il debito pubblico, «ma anche potremmo accelerare gli investimenti perché avremmo maggiore capacità di indebitamento e dunque di anticipare la spesa rispetto ai trasferimenti in arrivo dallo Stato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI CHIAVE

29,5 miliardi

Piano investimenti
Gli investimenti previsti dal Contratto Anas 2016-2020, registrato dalla Corte dei Conti e in approvazione nei prossimi giorni con decreto Mit

27,5 miliardi

Finanziamenti disponibili
Circa 6,1 miliardi sono per opere in corso, ma la maggior parte (21,4 mld) sono nuovi fondi per opere da appaltare

1,7 miliardi

Investimenti 2016 e 2017
La spesa effettiva annua dell'Anas per investimenti

3 miliardi

Investimenti al 2020
L'obiettivo è arrivare in pochi anni a tre miliardi all'anno



Peso: 17%

Imballaggi, ora si affronta la «generazione» Amazon

La svolta dei consumi: una montagna di cartone frutto dell'e-commerce

L'identikit

di Daniela Polizzi

Immaginate un peso come quello del Duomo di Milano, pari a 325 mila tonnellate. È la quantità di rifiuti raccolta in sei mesi dall'Amsa nel solo Comune di Milano. Numeri che fanno della società controllata dall'utility A2A un fiore all'occhiello dell'economia del capoluogo lombardo. E che proiettano la città al primo posto in Europa — tra quelle con più di un milione di abitanti — nella raccolta differenziata.

Adesso Amsa si appresta a una nuova sfida, quella lanciata dall'e-commerce, che ha riversato sulla città una montagna di cartone proveniente dall'imballaggio dei prodotti comprati sulle piattaforme di Amazon & co. Milano è una città all'avanguardia nei modelli di consumo. E l'Amsa, la sua società per la raccolta dei rifiuti urbani, si è adeguata. Quest'anno ha raccolto oltre 17 mila tonnellate di scatole che provengono dalle 650 mila

consegne al mese, appunto, dagli acquisti attraverso l'online. Come dire 23 mila pacchi al giorno.

Sullo sfondo c'è un cocktail di tradizione e rinnovamento tecnologico, innovazione e investimenti. «Amsa è un patrimonio pubblico, testimone di un'alleanza con la sua città», ha detto Valerio Camerano, amministratore delegato di A2A, il gruppo che gestisce un capillare sistema di economia circolare di cui l'Amsa è uno dei pivot. E che nel tempo è cresciuto attraverso un ciclo di aggregazioni.

La multiutility è arrivata fino a esprimere un valore di 4,9 miliardi di capitalizzazione a Piazza Affari. Nei primi nove mesi dell'anno i ricavi sono stati 4,26 miliardi, in aumento del 22,4 per cento. A questa taglia il gruppo è giunto attraverso successive aggregazioni, anche di realtà più piccole come quella della Aspem di Varese. L'ultima è stata l'acquisizione del 51 per cento di Lgh (Lodi, Pavia, Cremona, Crema e Rovato), la più rilevante per taglia degli ultimi anni in Italia perché ha coinvolto la prima e la seconda utility lombarda. «A un anno dalla chiusura dell'operazione, A2A ha mantenuto le promesse industriali di sviluppo e investimenti», dice Camerano. Lo spazio di crescita è ancora ampio perché in

Italia sono oltre 8 mila le aziende municipalizzate dei servizi, tra acqua, luce e gas. Spesso piccole e meno efficienti. Adesso A2A guarda ad Acsm-Agam (Como, Monza tra i Comuni più grandi) che darebbe il via alla grande multiutility della Lombardia.

La spinta verso le aggregazioni è iniziata circa 15 anni fa, quando è stato chiaro che la frammentazione degli attori nel settore dei servizi di igiene ambientale, distribuzione e vendita dell'acqua e del gas naturale non consentiva un'adeguata redditività a queste realtà, cosa che non permetteva loro di avere risorse per gli investimenti nei servizi ai cittadini. L'ondata di fusioni ha portato alla nascita di quattro campioni. Oltre ad A2A, Hera (4,5 miliardi di capitalizzazione) ha aggregato le realtà dell'Emilia Romagna e di una parte della Toscana. Poi ci sono Acea (3,6 miliardi di valore in Borsa), numero uno in Lazio, e Iren (3 miliardi a Piazza Affari) ha unito Torino e Genova. Sono «The big four» e hanno moltiplicato gli investimenti. A2A è il secondo operatore elettrico dopo l'Enel. E ha continuato a puntare risorse. Ha aggregato anche l'Amsa che ha arricchito il profilo del gruppo A2A. L'integrazione ha permesso all'azienda che raccoglie rifiuti di puntare sulla tec-

nologia. «L'azienda è ormai un punto di riferimento. Ha fatto fare a Milano una bella figura con l'Expo», ha detto Giovanni Valotti, presidente di A2A.

La cabina di regia dell'Amsa è un «cervellone digitale». Una sorta di sala operativa centralizzata che gestisce in diretta le informazioni, come il monitoraggio degli automezzi, attrezzati con un sistema di tracciamento che rileva posizioni e dati. E adesso arriveranno entro l'anno prossimo anche 18 mila «cestini intelligenti» sviluppati con il Politecnico di Milano per monitorare i livelli di rifiuti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Muro contro muro

Due epoche, due attività per il decoro urbano. A sinistra, la defissione dei manifesti negli anni 60, a destra l'intervento per rimuovere le tag dei graffitari con idropultrici e vernici speciali

300

i kmq di superficie urbana, pulita ogni giorno dai mezzi Amsa

3

mila, il numero di dipendenti Amsa, con una flotta di 1.400 automezzi

670

mila, le tonnellate di rifiuti raccolte nel 2016, pari a circa 2.200 ogni giorno

342

mila, le tonnellate di rifiuti riciclate, tra cui 79.500 tonnellate di carta e cartone



Peso: 70%

Scenari A fare da ago della bilancia nel mondo saranno gli equilibri regionali e non globali
Nello spazio informatico, però, le cose sono diverse

POLITICA, SICUREZZA, ECONOMIA CHE COSA CAMBIERÀ NEL 2018

di Ian Bremmer

V

iviamo in un mondo di grandi protagonisti in politica, di «breaking news» e di avvenimenti tumultuosi, ma per capire quali potrebbero essere i cambiamenti in arrivo con il 2018 occorre analizzare con attenzione le quattro principali tendenze politiche oggi in fase di evoluzione.

Innanzitutto, sarà la sicurezza regionale, e non globale, a fare da ago della bilancia tra guerra e pace. Lo slogan di Donald Trump, che invitava alla difesa delle prerogative nazionali con il suo «America first», in politica estera ha fatto nascere il timore che il presidente americano avrebbe smantellato le alleanze costruite a fatica nell'arco dei decenni. Il suo primo approccio provocatorio alla Nato non ha fatto altro che gettare benzina sul fuoco. Eppure, Trump si è rivolto per lo più a militari di grande esperienza per impostare la sua linea politica, ottenendo risultati che non si scostano molto da quelli che avrebbe raggiunto da presidente Hillary Clinton, a parte le burrasche sollevate dai suoi tweet.

Il vero cambiamento si vede piuttosto nell'approccio più regionale alla sicurezza. Per il prossimo futuro, gli Stati Uniti resteranno l'unico Paese capace di far sentire la sua forza militare in ogni angolo del

pianeta. Non dimentichiamo che gli Usa battono la Cina 3 a 1 nel budget della difesa. Eppure Trump non è più incline di quanto non lo sia stato Barack Obama all'uso della forza seguendo strategie poco convenzionali, a meno che non vi sia costretto da una crisi. Trump, come Obama, è più interessato a vincere le sue battaglie politiche sul fronte interno. Tutto ciò spalanca la porta a un inasprimento della concorrenza, nel tentativo di affermare la propria influenza, non solo tra Stati Uniti e Cina, ma anche tra India e Giappone in Asia Orientale e gli Stati Uniti, e ancora tra Russia, Arabia Saudita, Iran e Turchia in Medio Oriente. Queste sono tutte aree di conflitto reale o potenziale, che oggi appaiono oltremodo scottanti.

Secondo, le battaglie ideologiche su valori politici come democrazia, legalità, libertà di stampa e libertà di espressione, stanno lasciando il passo a scontri radicati più concretamente negli interessi di parte. Un decennio fa, i valori politici «occidentali» sembravano aver prevalso. Americani ed europei davano per scontato che questi valori sono palesemente fondamentali per la loro sicurezza e prosperità, al punto che le potenze emergenti, come Cina, Russia e Stati arabi non avrebbero esitato ad adottarli. Credevano inoltre che il nuovo ceto medio, che cominciava a far sentire la sua voce nei Paesi in via di sviluppo, avrebbe scelto una linea moderata in politica, sfruttando la sua nuova forza economica per dettare ai governi una linea di responsabilità.

Ma i capi di Stato di Cina, Russia e della maggior parte degli Stati arabi la pensavano

diversamente. A loro avviso, è possibile costruire una società del benessere all'interno di sistemi autoritari. L'instabilità finanziaria e il malfunzionamento della politica negli Stati Uniti e in Europa negli ultimi anni hanno contribuito a convincerli che la ricchezza dipende piuttosto dal rifiuto di aprire il loro sistema politico al caos generato dalla democrazia multipartitica. I governi di altri Paesi emergenti — Brasile e Turchia per esempio — hanno incontrato non poche difficoltà nel mantenere l'ordine quando la classe media ha iniziato ad avanzare richieste che i governi non potevano soddisfare. Recep Erdogan in Turchia ha reagito con la mano pesante, rafforzando ancora di più il suo potere. La politica brasiliana è schiacciata dal cinismo generato da corruzione, recessione e da una società marcata da profonde divisioni.

Nel corso del 2018 queste tendenze sono destinate a evolversi e la politica internazionale si trasformerà nella lotta di ogni Paese e governo per i propri interessi.

Terzo, gli scambi commerciali internazionali sono anch'essi in fase di evoluzione e cambiamento. Trump fece scalpore nel 2017 con il suo atteggiamento aggressivo verso i futuri accordi commerciali transnazionali, e con le criti-





che scagliate verso quelli esistenti. Ma sarà la Cina a far registrare l'impennata più dinamica negli scambi commerciali del 2018. Mentre Trump vuol tener lontani gli Stati Uniti da nuovi impegni e trattati commerciali, il governo cinese continuerà a sostenere l'iniziativa strategica della Nuova via della seta per allargare la sua influenza economica — e, di riflesso, politica — in tutta l'Asia, in Medio Oriente e persino in Europa, tramite investimenti per nuove vie di comunicazione, ponti, porti, e altri vasti progetti infrastrutturali. Questa iniziativa in particolare rivela come la Cina sia l'unica potenza mondiale a essersi dotata di una strategia di sviluppo globale coerente per il ventunesimo secolo. Il com-

mercio resterà un argomento controverso nelle elezioni americane negli anni a venire, mentre la Cina continuerà a investire, espandersi e costruire dettando le regole commerciali nei rapporti con molti altri Paesi.

Infine, è nello spazio informatico che l'equilibrio del potere globale si sta muovendo più rapidamente. Questa è l'arena in cui anche i Paesi più poveri possono misurarsi con quelli di gran lunga più ricchi. È qui che i politici di alcuni Paesi possono sferrare attacchi contro altri, grazie alle nuove armi informatiche. È qui che i criminali possono inventarsi nuove forme di illegalità, i pirati informatici possono svelare i segreti meglio custoditi dei governi, e i terroristi sono

in grado di istigare e dirigere gli attentati nei luoghi più impensabili.

Nel 2017 le economie mondiali hanno minimizzato il malcontento e le agitazioni a livello interno e internazionale. Nel 2018 saremo in grado di vedere con maggior chiarezza quanto rapidamente stanno cambiando i collegamenti tra la politica, la sicurezza e le nostre economie, e come stanno diventando di gran lunga più complessi di quanto non avremmo immaginato agli inizi del 2017.

(traduzione di
Rita Baldassarre)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutela
Gli Usa resteranno l'unico Paese capace di far sentire ovunque la propria forza militare

Nuovi rapporti
Nell'arena telematica anche gli Stati più poveri possono sferrare attacchi a quelli più ricchi



Peso: 40%



La ripresa che fa bene all'Europa

GIORGIO NAPOLITANO

Nella discussione aperta in molteplici occasioni e in diverse sedi politiche e istituzionali sulle attuali condizioni e funzioni degli Stati nazionali nel contesto della costruzione europea, vorrei intervenire

facendo riferimento a quello che ritengo sia l'obiettivo fondamentale del progetto europeo.

CONTINUA A PAGINA 23

LA RIPRESA CHE FA BENE ALL'EUROPA

GIORGIO NAPOLITANO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

L «nodo della sovranità», intesa come la crescita e la piena affermazione di una sovranità europea condivisa.

Nell'assumere come punto di partenza lo Spinelli del Manifesto di Ventotene, Tommaso Padoa-Schioppa ha, nelle sue analisi di grande respiro, giustamente sottolineato come l'obiettivo della Federazione europea si sia tradotto in una costruzione politica e giuridica nella quale gli Stati membri venivano collocati «in posizione centrale nel meccanismo istituzionale: la Nazione rimase un riferimento fondamentale della vita dei popoli europei». E nella stessa scia Biagio de Giovanni ha messo da tempo l'accento sulla ricerca di «un nuovo equilibrio», in «una permanente dialettica tra gli Stati e l'Unione».

L'oscillare di quell'equilibrio in un senso o nell'altro è stato negli ultimi decenni tutt'altro che irrilevante: non c'è dubbio che nella ricerca di risposte efficaci alla crisi finanziaria globale esplosa nel 2008 e alla conseguente crisi dell'eurozona si sia fortemente accentuata la componente delle scelte intergovernative e centralizza-

te. Ma quel che conta ormai è il più recente radicale compiersi del superamento di quel contesto e di quelle articolazioni.

In effetti, contesti e problematiche dello svolgimento del progetto di integrazione e unità europea hanno subito da ultimo una scossa profondissima con l'indebolirsi degli Stati nazionali, delle loro basi di consenso e delle loro strutture. Questo ci dicono i fenomeni inediti, e difficilissimi da fronteggiare, della crisi di governabilità politica degli stessi maggiori Stati nazionali europei, in special modo del più solido e rappresentativo tra essi, la Germania; e ciò per effetto anche di una frammentazione della rappresentanza parlamentare segnata dalle ultime elezioni e di un frastagliarsi delle posizioni di partiti candidati a governare.

Possiamo aggiungere che il caso estremo del secessionismo catalano ha rappresentato una regressione non solo dal processo e dalla prospettiva della integrazione europea, ma perfino dalla grande esperienza storica del formarsi e consolidarsi degli Stati nazionali.

Tuttavia non credo sia una qualche forma di nostalgismo o passatismo, e tantomeno un impulso di «accanimento» europeistico, il concludere che oggi forse come non mai il sen-

tiero da riaprire, il rilancio da operare, la via d'uscita da tentare consiste in una sempre più condivisa sovranità europea. E possiamo dirlo grazie alle idee audacemente innovative e alla capacità di trascinarsi del Presidente Macron.

Osservo che ancora si sottovaluta quel che di straordinario ha rappresentato l'elezione, e l'irruzione sulla scena europea, di un Presidente francese il quale, pur consapevole della storia di grandezza e orgoglio nazionale che ha alle spalle, dichiara di riconoscersi in una sola sovranità, quella europea. Di qui lo sforzo che tocca compiere all'Italia: andare nella fase attuale decisamente oltre ogni espressione generica di adesione e di omaggio alle posizioni di Macron, per contribuire al dialogo europeo con proprie proposte di ripensamento e rinnovamento delle attuali istituzioni e politiche comunitarie. Non si potrebbe, ad



Peso: 1-3%,23-23%



esempio, lavorare tra l'altro a una proposta di messa in questione e radicale trasformazione degli indirizzi di Welfare in Europa, guardando a un nuovo modello comune per corrispondere a istanze drammatiche sul piano sociale, a fenomeni impressionanti di povertà ed emarginazione nei nostri Paesi, compresa l'Italia? Ciò varrebbe ben più di promesse o concessioni disparate e parziali a questo o quel segmento sociale.

La notevole e solida ripresa economica in atto nell'eurozona, in Europa, in Italia può ben

consentire questo sguardo più lungo. Purché si assumano chiaramente, al tempo stesso, le preoccupazioni così autorevolmente espresse da Mario Draghi: considerare la ripresa «come momento giusto per mettere in ordine le nostre casse fiscali e costruire ulteriori garanzie per il futuro, non semplicemente attendendo ulteriore crescita per ridurre gradualmente il debito».



Ambiente

Da Renzi a Gentiloni, la monocultura della cementificazione

PAOLO BERDINI

suo ruolo di analisi e denuncia di una situazione fuori controllo.

— segue a pagina 15 —

La giornata mondiale contro il consumo di suolo promossa dalla Fao rende evidenti tre aspetti della realtà italiana. In primo luogo l'Ispra, l'agenzia pubblica per la protezione ambientale nel

Da Renzi a Gentiloni monocultura del cemento

PAOLO BERDINI

— segue dalla prima —

■ Vedremo nel dettaglio. Fermiamoci per ora a sul ruolo istituzionale svolto dall'istituto che ne fa un'eccezione nel panorama nazionale perché investe risorse umane ed economiche (poche) per analizzare e diffondere conoscenza. Instaura collaborazioni con le università, come quella de L'Aquila, che si occupano sistematicamente della questione. In tempi in cui il ruolo di programmazione pubblica è ridotto al lumicino, l'Ispra dimostra che nello Stato ci sono energie capaci di contribuire a rimettere in moto un paese in declino.

Il secondo aspetto è la vitalità del mondo associativo nella battaglia per ottenere dal Parlamento una normativa efficace per chiudere la fase dell'espansione urbana e la devastazione dell'ambiente. Salviamo il Paesaggio, WWF e la Coldiretti, ciascuno dal proprio punto di osservazione,

continuano a battersi contro il cemento selvaggio.

Il terzo aspetto, stavolta desolante, è l'assenza del governo. Paolo Gentiloni e i molti ministri che dovrebbero rivendicare un ruolo per tentare di sanare la patologia italiana restano muti, come se la cosa non li riguardasse. E' uno scandalo perché i dati forniti dall'Ispra confermano che la situazione è fuori controllo.

Al 2016 è stato cementificato quasi l'8 per cento del territorio nazionale. In Francia e in Germania circa la metà. Del resto basta percorrere quei paesi per rendersi conto del baratro che ci divide. Le città finiscono e inizia una campagna ordinata che produce reddito e promuove imprese. Da noi le città non finiscono mai. Uno stillicidio di case, di capannoni vuoti, di aree produttive senza futuro e di centri commerciali funestano il paesaggio che una volta l'Europa ci invidiava. Nelle 14 aree metropolitane, la cementificazione supera addirittura il 10%. A Roma, dove la famelica lobby del cemento la fa da padrona da decenni il dato arriva al 30%. Il fenomeno non ha alcuna relazione con l'au-

mento del numero delle famiglie (che non c'è o è molto modesto). A leggerli bene, anzi, i dati rendono il quadro ancora più fosco. L'intero sistema appenninico e le aree deboli sono da tre decenni oggetto di un forte spopolamento. Ormai il numero dei residenti è sceso sotto il minimo indispensabile per continuare a garantire la sopravvivenza dei borghi e la stabilità dei versanti collinari e montani. Eppure anche in quelle aree il consumo di suolo non si ferma. La speculazione edilizia fa scomparire le aree idrogeologicamente più delicate.

Nelle grandi aree urbane, poi, la questione da affrontare urgentemente è un'altra. Il mutamento climatico è una realtà evidente e per rendere le città vivibili bisogna bloccare l'espansione e trasformare le aree ancora libere in grandi polmoni verdi o agricoli.

Alla luce dei dati dell'Ispra la legge ferma in Parlamento non serve: prevede di chiudere



Peso: 1-3%,15-30%



la cementificazione nel 2050 ma se continuiamo con i 30 ettari al giorno misurati da Ispra andiamo verso una prospettiva insostenibile che pagheremo a caro prezzo.

Nei momenti difficili occorre coraggio. Lo ha avuto due anni fa la Toscana approvando la legge dell'assessore Anna Marson. E' molto semplice: ogni nuova urbanizzazione può av-

venire solo dopo aver verificato che non esiste patrimonio già costruito e abbandonato. E' il cambio di paradigma che serve, l'unico che può salvare il paese. Anche perché, se togliamo la pressione speculativa dai territori agricoli, favoriremo le imprese giovanili agricole che nascono ormai in ogni parte d'Italia e trovano difficoltà proprio a causa dei folli costi delle aree

in perenne attesa del cemento. E' la prospettiva produttiva più volte evocata su queste pagine da Piero Bevilacqua. L'unica che può salvarci dalla monocultura del cemento.



Peso: 1-3%,15-30%

L'inchiesta su Etruria. Al vaglio dei pm i documenti di Via Nazionale sulla base dei quali nel 2013 non furono bloccate le obbligazioni

Bankitalia-Consob, faro sulle lettere

Cinque milioni intascati dai consulenti finanziari e legali per la fusione fallita

Sara Monaci

■ Nuovi dettagli sul dossier relativo alle consulenze nell'inchiesta su Banca Etruria. Gli inquirenti hanno acceso il faro su 13 milioni di affidamenti che non sarebbero chiaramente motivati da lavori compiuti per la banca. A concederli sarebbero stati i cda o l'ex dg Luca Bronchi. In particolare sotto la lente ci sarebbero ora i 5 milioni intascati dai partner finanziari e legali ingaggiati per realizzare la mai avvenuta fusione con la Popolare di Vicenza: Kpmg, Lazard, Rothschild e lo studio Grande Stevens. I partner sarebbero stati scelti dai membri del cda (e avrebbero potuto guadagnare più denaro solo a operazione conclusa). A questi nomi si aggiungono altre due consulenze, ritenute particolarmente discutibili dalla Guardia di finanza, e che da sole avrebbero un valore di 8 milioni. I nomi ancora secretati sono contenuti in una informativa della Gdf di Arezzo. La procura aretina deve valutare con attenzione gli aspetti penalmente rilevanti.

Il caso delle consulenze era già

emerso due anni fa, nella seconda e nella terza ispezione della Banca d'Italia. Ne sottolineava due in particolare: «Alla società Bain per 1,1 milioni nel solo 2014 e quella per il supporto alle attività commerciali e culturali coordinate dalla direzione generale alla società Mosaico, per 235 mila euro». Questo capitolo si aggiunge a quelli già aperti relativi alla bancarotta fraudolenta e ai crediti inesigibili, alla truffa aggravata sulla vendita allo sportello delle obbligazioni subordinate e, più recentemente, al falso in prospetto, in cui sarebbero indagati al momento tutti i membri del cda (incluso il padre della ex ministra, Pierluigi Boschi) per aver omesso informazioni alla Consob sempre sulle obbligazioni subordinate.

I due atti della Vigilanza

Nel capitolo sul falso in prospetto la procura di Arezzo sta ancora indagando sul perché siano state autorizzate le emissioni delle obbligazioni subordinate di aprile e ottobre 2013 e perché non furono "blocate" nel dicembre, quando era

possibile esercitare un diritto di recesso. Le ipotesi sul tavolo sono molte: si va dalle omissioni di informazioni del cda fino a quelle della Vigilanza, passando per le mancate comunicazioni tra le due autorità di controllo, Banca d'Italia e Consob. Che in quel periodo, tra il 2012 e il 2013, si scambiano informazioni, ma non sempre per gli inquirenti in modo convincente. Per esempio, come riportato durante la fase secretata dell'audizione del pm Roberto Rossi in Commissione di inchiesta sulle banche, sotto la lente ci sono adesso due lettere.

La prima è del 3 dicembre 2013, inviata da Bankitalia a Banca Etruria, dove viene riepilogato il problema patrimoniale dell'istituto. Si parla di «forti squilibri presenti nella situazione di liquidità strutturale... esiguità di buffer di capitale rispetto ai requisiti minimi regolamentari per effetto delle ingenti perdite su crediti... mancanza di efficace strategia volta al recupero dei margini reddituali... ritardi accumulati nell'affrontare gravi problematiche aziendali». E così via fi-

no alla «scadente qualità del portafoglio e strutturale incapacità di produrre flussi reddituali positivi». La firma è quella del governatore Ignazio Visco. Poi c'è una seconda lettera, inviata stavolta da Bankitalia a Consob, il 5 dicembre 2013, pochi giorni dopo. In questa lettera il quadro negativo viene riepilogato in modo meno dettagliato. La comunicazione riporta le richieste fatte alla banca: «ricepire integralmente le perdite... riesame dell'adeguatezza delle coperture... un piano di ridimensionamento dei titoli di Stato...». L'ipotesi è che Consob potrebbe non aver avuto una sintesi chiara da Bankitalia, anche se subito dopo in effetti ebbe a disposizione il riepilogo della seconda ispezione di Palazzo Koch.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le audizioni della commissione banche

 CONSOB  Angelo Apponi, direttore generale	 BANCA D'ITALIA  Carmelo Barbagallo, capo della Vigilanza	 MEF MINISTERO DELL'ECONOMIA  Pier Carlo Padoan, ministro	 AUTORITÀ UE  Rappresentante Meccanismo europeo di vigilanza della Bce e/o rappresentante Commissione europea - Direzione generale della Concorrenza
 Giuseppe Vegas, presidente	 Ignazio Visco, governatore	 Vittorio Grilli ex ministro	



Peso: 19%

LA COLLANA DEL SOLE 24 ORE. DOMANI LA SECONDA DELLE GUIDE DEL «NUOVO RISPARMIO»

Denaro e tecnologia, alleanza per il futuro

Il direttore dell'Abi, Sabatini: «Ridurre il gap italiano sull'educazione finanziaria»

di Pierangelo Soldavini

La nuova frontiera del "tempo reale" dal punto di vista finanziario è racchiusa in dieci secondi, un soffio in più dei 9,58 che Usain Bolt ha fissato come record mondiale per i cento metri. È questo il lasso di tempo che è lo standard per il servizio di *instant payment* a livello europeo inaugurato un paio di settimane fa: in dieci secondi i fondi saranno trasferiti da un conto all'altro e saranno resi disponibili per il destinatario. Questo per 24 ore al giorno, sette giorni su sette, sia pur limitatamente, almeno per il momento, a una somma massima di 15mila euro.

In un mondo che si muove e comunica in tempo reale e dove il denaro è ormai trasformato in bit che corrono lungo le connessioni della rete, il servizio di bonifico istantaneo europeo rappresenta di fatto la risposta del sistema bancario a un settore che sta attraversando una profonda trasformazione, per molti versi ancora agli inizi. La digitalizzazione dei pagamenti via carta di credito ha già indotto da anni un profondo cambiamento delle abitudini di tutti i consumatori.

Ora una nuova rivoluzione si sta compiendo. L'arrivo di Apple Pay, sbarcato quest'anno anche in Italia, rappresenta di fatto il fischio di inizio di una nuova era di evoluzione di quelli che vanno sotto l'etichetta di "nuovi pagamenti digitali", che pur partendo da livelli più bassi stanno registrando tassi di crescita ben più consistenti.

Anche in un Paese, come l'Italia, che fatica ad abbandonare il contante - e i conseguenti enormi costi connessi -, i pagamenti digitali continuano a espandersi a un ritmo attorno al dieci per cento annuo: anche quest'anno si dovrebbe chiudere con un volume transato attorno a 215-220 miliardi di

euro rispetto ai 198 dell'anno scorso. Ma a correre sono tutte le forme più innovative: l'e-commerce online potrebbe segnare anche quest'anno una crescita attorno al 20%, mentre gli acquisti via mobile vanno a una velocità più che doppia, arrivando ormai a valere in Italia quasi un quarto del volume totale delle vendite online.

Arrivando all'interno del negozio, i sistemi *contactless* con carta di credito puntano a un sostanziale raddoppio a 12-15 miliardi di euro dai sette dell'anno scorso, ma altrettanto frizzante è anche il pagamento di prossimità via Nfc, quello, per intenderci, di Apple Pay tramite iPhone, ancora difficile da quantificare. L'anno prossimo l'arena della competizione è destinata a riempirsi: arriveranno Samsung e Google con i loro sistemi, mentre è pronto il colosso cinese dell'e-commerce Alibaba (mentre Amazon Pay è già presente). Anche un colosso come Facebook non disdegna un prossimo ingresso nei pagamenti, avendo già avviato una sperimentazione con Whatsapp.

«La comodità è un fattore rilevante per la diffusione di questi sistemi innovativi, insieme alla possibilità di maggior controllo sulle proprie spese, che, a differenza del contante, possono essere sempre tracciate», osserva Valeria Portale, direttore dell'Osservatorio Mobile Payment del Politecnico di Milano. «Ma la vera sfida - prosegue - si giocherà sull'innovazione, sui servizi aggiuntivi, dalla ricarica dei punti fedeltà alla virtualizzazione dei servizi al cash back, il rimborso diretto di parte della spesa che sta spingendo alcune applicazioni di pagamento *peer-to-peer*».

In definitiva queste nuove applicazioni, a dispetto di quello che può sembrare, permettono al consumatore di avere una maggior consapevolezza

dei flussi finanziari e delle potenzialità offerte. Però bisogna fare in modo che lo stesso consumatore possa migliorare la consapevolezza di come la digitalizzazione stia ridisegnando il modo con cui ci interfacciamo con il denaro.

Lo ha sottolineato anche il direttore generale dell'Abi, l'Associazione bancaria italiana, Giovanni Sabatini: le nuove tecnologie del mondo finanziario e bancario aumentano «la necessità di ridurre il gap italiano sull'educazione finanziaria perché aumentano le interazioni dei clienti», ha affermato nel corso di un'audizione alla commissione Finanze della Camera.

Senza altro le nuove tecnologie fin-tech possono anche «offrire uno strumento per fornire una educazione finanziaria con programmi e strumenti formativi a una platea più vasta». Il direttore generale dell'Abi ha sottolineato come, se prima i rischi erano concentrati nel proteggere il numero del pin del bancomat, ora le cybertruffe sono «più articolate». Bisogna per questo, conclude Sabatini, «fare una riflessione di rafforzamento a tutela dei consumatori». In questa formazione tutti gli attori sono necessariamente coinvolti, dalla scuola ai mezzi d'informazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PARTITA DEL CASHLESS

Anche in Italia, Paese restio all'abbandono del contante, i pagamenti digitali crescono del 10% annuo. Quest'anno saranno 220 mld di euro



Peso: 27%

**Il piano dell'opera**

- 01** 30 novembre 2017
DAI CONTI CORRENTI AI PIR
- 02** 
- DOMANI
**DAI BITCOIN AL FINTECH,
UNA GUIDA AGGIORNATA**
Borsellini elettronici, il robo-advisor, le nuove cripto valute come i Bitcoin, la finanza tecnologia. Il volume in edicola domani (a 0,50 centesimi più il prezzo del quotidiano) è una guida aggiornata e semplice da capire per orientarsi nelle nuove realtà tecnologiche
- 03** 14 dicembre 2017
LA SCELTA DEL CONSULENTE
- 04** 21 dicembre 2017
LA CASA E IL MUTUO
- 05** 28 dicembre 2017
SCEGLIERE LE ASSICURAZIONI
- 06** 04 gennaio 2018
COME INVESTIRE PER I FIGLI
- 07** 11 gennaio 2018
LA GESTIONE DELL'AUTO
- 08** 18 gennaio 2018
QUANTO PESA IL FISCO
- 09** 25 gennaio 2018
COME INVESTIRE NELL'ARTE
- 10** 01 febbraio 2018
COSTRUIRE LA PENSIONE
- 11** 08 febbraio 2018
DIFENDERSI DALLE TRUFFE
- 12** 15 febbraio 2018
I RECLAMI ALLO SPORTELLO



Peso: 27%

PAGAMENTI ELETTRONICI. TRA REPORTISTICA E NORME PER LA TUTELA DEI CONSUMATORI

Più informati per capire meglio le nostre spese

di **Roberto Basso**

La via maestra per una gestione corretta delle proprie risorse finanziarie scorre su due corsie: il controllo e la pianificazione.

Il controllo permette di avere consapevolezza dell'impiego fatto del denaro: consumi - e quali tipi di consumi - spese sanitarie e scolastiche, pagamento di un mutuo o altri ratei, accantonamenti, accumulo di risparmi, investimenti e così via. Sulla scorta di queste informazioni, la pianificazione permette di disporre delle risorse nel tempo, anche in un arco temporale molto ampio, prevenendo la spiacevole circostanza di trovarsi davanti a un'esigenza di spesa per la quale non sono disponibili risorse, e comunque di organizzarsi per far fronte alle diverse necessità della vita, anche in casi che vengono considerate remote.

D'altra parte, il controllo è noioso: chi è così paziente e diligente da tenere conto di tutte le spese, magari conservando scontrini e fatture per trascriverli in un proprio libro di contabilità domestica?

Su questo piano ci vengono incontro i pagamenti elettronici. Grazie ai pagamenti elettronici, ogni spesa viene inserita automaticamente in un rendiconto disponibile all'utente tramite l'estratto conto mensile oppure nelle informazioni disponibili online in tempo pressoché reale. Tra gli intermediari finanziari che offrono strumenti di pagamento elettronici, tra i quali carte di credito e carte di debito, sempre più numerosi sono quelli che offrono sistemi di reportistica. I sistemi di reportistica rendono disponibili diverse funzioni informative. Molti definiscono alcune categorie di spesa e aggregano diverse spese in queste categorie, così

che l'utente possa sapere quanto delle proprie risorse ha consumato, per esempio, per cibo e bevande, per le

utenze domestiche come l'energia elettrica e il gas, oppure per intrattenimento, o ancora per l'abbigliamento o la salute. Questa conoscenza della ripartizione delle risorse in categorie di spesa aiuta il consumatore a chiedersi se l'allocatione del denaro tra i diversi impieghi sia la più corretta, ovvero se non sia il caso di destinare più risorse - per esempio - per gli studi futuri di un figlio, per la tutela da rischi sulla salute o per una pensione integrativa.

Una recente direttiva europea (Payment Services Directive 2 o PSD2), che il Governo sta per recepire nell'ordinamento italiano insieme al regolamento europeo sulle commissioni interbancarie (Reg. UE 75/2015), migliora le regole dei pagamenti elettronici perseguendo diversi obiettivi: armonizzare il mercato europeo, aumentare la trasparenza nelle offerte e nei comportamenti degli operatori, migliorare la possibilità di scelta dei consumatori, contenere i costi per i commercianti che accettano pagamenti elettronici (e quindi ridurre il rischio che questi costi vengano trasferiti nei prezzi praticati ai consumatori). Altro obiettivo cruciale della direttiva è l'innalzamento della sicurezza dei pagamenti elettronici, a tutela dei consumatori, con particolare riferimento agli acquisti online. Non c'è dubbio che lo sviluppo del commercio elettronico di questi anni sia destinato ad aumentare e con la diffusione presso un numero sempre più alto di cittadini è cruciale che aumenti anche il livello di sicurezza e diminuisca al tempo stesso il rischio per i consumatori. Tra le nuove garanzie per gli utenti dei servizi di pagamento anche un regime di responsabilità ridotta in caso di pagamenti non autorizzati, perché la franchigia massima a carico degli utenti scende da 150 a 50 euro. Inoltre, gli operatori non potranno applicare alcun sovrapprezzo sulle spese effettuate con strumenti

di pagamento elettronici, anche al fine di promuovere l'utilizzo di carte di pagamento per pagamenti di piccoli importo (inferiori a 5 euro).

I requisiti tecnici e commerciali che vengono introdotti nell'ordinamento italiano consentiranno agli operatori di migliorare la propria offerta di servizi informativi. Grazie a questi requisiti, che consentono lo scambio di dati tra applicazioni pur garantendo la tutela delle informazioni individuali del cittadino, potranno nascere nuove applicazioni specifiche che - attingendo ai dati dei diversi strumenti di pagamento - daranno all'utente un quadro informativo completo e articolato della propria situazione finanziaria, favorendo una gestione consapevole delle finanze personali.

Più tutele e più garanzie insieme a una maggiore libertà di scelta sono i principali vantaggi che la direttiva PSD2 offre ai consumatori europei. Ma sarà soltanto il miglior uso possibile delle informazioni che metterà il consumatore in grado di trarre il massimo beneficio da questa innovazione. Consapevolezza è infatti la parola chiave per costruire il proprio futuro in termini di serenità finanziaria.

Direttore Comunicazione del Mef e membro del Comitato per l'educazione finanziaria

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI INCENTIVI DELL'EUROPA

Protezione e garanzie sono i principali vantaggi della direttiva europea PSD2 «Consapevolezza» è la parola chiave per la serenità



Peso: 15%

FINANZIAMENTI

Il crowdfunding apre alle Pmi Nuove regole Consob

Lucilla Incorvati ▶ pagina 39

AZIONI&OBBLIGAZIONI

Finanziamenti. Il regolamento punta a una maggiore tutela per gli investitori

Il crowdfunding per le Pmi Via a nuove regole Consob

Previste coperture assicurative e indennizzi per i sottoscrittori

Lucilla Incorvati

Allargare la platea dei soggetti che possono accedere a forme alternative di raccolta di capitali, mediante piattaforme di equity crowdfunding. Vale a dire, milioni di Pmi: dal bar alla piccola azienda agricola, dalla azienda di manifattura a quella che fa servizi. Un bacino enorme che riguarda tutto il tessuto produttivo italiano che d'ora in avanti potrà accedere a capitali, finanziati dal basso. Insomma, una rivoluzione copernicana per un sistema da sempre fortemente bancocentrico.

È questo l'obiettivo della nuova versione del regolamento Consob sull'equity crowdfunding, uno degli ambiti del Fintech nel quale l'Italia è stata antesignana in Europa nella regolamentazione di secondo livello. Correva, infatti, il 2013 quando la Consob ha licenziato il primo regolamento limitando però l'accesso alle piattaforme di equity crowdfunding a Pmi e Startup

innovative. In Europa, poi, sull'esempio italiano sono arrivate altre discipline. Una secondo intervento al regolamento c'è stato quando è stato consentito di effettuare le verifiche di appropriatezza per le piattaforme opt-in, obbligatoria per la sottoscrizione di investimenti tramite equity crowdfunding. Il questionario consente all'investitore di individuare la propria conoscenza rispetto allo strumento finanziario proposto. Ora questo nuovo tagliando si è reso necessario per effetto delle modifiche al Tuf contenute nella legge di bilancio 2016 (finanziaria 2017) che ha esteso la possibilità a tutte le Pmi di potersi finanziare con queste piattaforme. A questo si è aggiunto il recepimento della Mifid2 (nell'agosto scorso) che impone al gestore di aderire ad un sistema di indennizzo riconosciuto a livello nazionale (sull'esempio del Fondo di Garanzia) oppure di sti-

pulare una polizza a tutela dell'investitore. La normativa secondaria viene con ciò adeguata alle ultime innovazioni legislative in materia di crowdfunding, in particolare la legge di bilancio per il 2017 (n. 232 dell'11 dicembre 2016) e il decreto legislativo (n. 129 del 3 agosto 2017) di recepimento della seconda direttiva europea in materia di prestazione dei servizi di investimento.

In relazione all'indennizzo per non appesantire il settore è stato fissato un tetto massimo per il risarcimento di 20mila euro e un massimale assicurativo di un milione di euro per i portali abilitati alla verifica di appropriatezza e di 500mila per quelli che non fanno la stessa verifica.

Il 2017 è stato l'anno del boom



Peso: 1-2%,39-13%



dell'equity crowdfunding: secondo l'Osservatorio Crowdfunding del Politecnico di Milano: 21 nuovi portali autorizzati, 144 offerte pubblicate, di cui oltre il 60% chiuse con successo, un target medio di raccolta pari a 236.768 euro per un capitale raccolto che supera i 10 milioni. Dati che testimoniano un movimento in forte crescita, che oggi conta circa 17,5 milioni

di euro di capitale di rischio complessivamente raccolti, e che si apre a nuovi scenari non solo per gli operatori dell'equity crowdfunding, ma anche per l'intera economia italiana.

 @lucillaincorvat

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%,39-13%

Oggi le proposte della Commissione

Pronta la trappola Ue: l'austerità ci sarà imposta per legge

■ ■ ■ MICHELE ZACCARDI

■ ■ ■ Per l'Italia il progetto di riforma dell'Unione economico-monetaria che sarà illustrato oggi dalla Commissione europea potrebbe essere una doccia gelata. Bruxelles punta infatti a restringere anche gli ultimi margini di autonomia lasciati agli Stati membri in materia di politica economica.

La proposta corre lungo quattro direttrici. La novità più importante riguarda l'istituzione di un superministro dell'euro, che sia al tempo stesso vicepresidente della Commissione e capo dell'Eurogruppo, che avrà poteri più incisivi sulla sorveglianza delle politiche di bilancio nazionali. Poi la trasformazione del Fondo salva Stati in un Fondo monetario europeo, col compito di intervenire a sostegno degli Stati in difficoltà.

Mentre Bruxelles tiene un profilo basso per il bilancio comune, che sarà un atto poco più che simbolico, l'integrazione del Fiscal Compact nel diritto europeo, la testa d'ariete con la quale Berlino punta a consolidare la linea del rigore in tutta Europa, è fuori discussione. Si farà, assicurano dalla Commissione. E, per il nostro Paese, gli auspici non sono buoni.

Con la nascita del Fondo monetario l'Italia vedrebbe diluita la propria capacità di influenza nell'istituzione.

Se è vero che le decisioni chiave, su ristrutturazione dei debiti e apertura di linee di credito, saranno prese all'unanimità, per le altre questioni che comportano esborsi di denaro sarà richiesta la maggioranza qualificata, pari all'85% del capitale del fondo. Nell'attuale Meccanismo di stabilità l'Italia detiene il 17,9% delle quote, rappresenta quella che si chiama «minoranza di blocco». Ma i soci del Fme potrebbero aumentare. La partecipazione sarà infatti aperta anche agli Stati che fanno parte dell'Unione bancaria e Roma potrebbe veder scendere la propria presenza al di sotto del 15%, perdendo il potere di veto. Le decisioni potranno così essere bloccate solo da Germania e Francia, gli unici che detengono un ampio margine sopra la soglia prevista. Ma la vera spada di Damocle che minaccia l'Italia è il Fiscal Compact, l'accordo sull'equilibrio dei conti pubblici ratificato dal nostro Paese nel 2012. La proposta della Commissione prevede di far scendere il limite del deficit strutturale (depurato dagli effetti del ciclo economico) dall'1% del pil allo 0,5%, introducendo al contempo meccanismi automatici di aggiustamento in caso di violazione. Ad oggi il Fiscal Compact è un trattato internazionale firmato dai membri dell'Ue dal quale gli Stati possono decidere di recedere, cosa invece che non sarebbe possibile una volta inglobato nella normativa europea. In tal caso, non solo il Patto assumerebbe lo stesso valore come fonte

normativa della Costituzione, ma non sarebbe possibile neppure espungerlo dall'ordinamento senza uscire dall'Ue.

Per gli aspetti economici le cose non vanno meglio. La riforma determinerebbe un irrigidimento dei conti pubblici che per l'Italia, gravata da un debito pubblico al 132% del pil, sarebbe un salasso. Nelle pieghe della normativa, infatti, è prevista anche la riduzione del debito pubblico eccedente il 60% al ritmo di un ventesimo all'anno. Se la regola sul debito fosse stata rispettata alla lettera nel 2016, il governo avrebbe dovuto varare una manovra di circa 39 miliardi di aumenti di tasse e tagli di spesa. Misure draconiane che avrebbero ulteriormente indebolito la dinamica della crescita. C'è da sperare che a Bruxelles non saranno così miopi da pretendere un rispetto ferreo delle regole. La riduzione dell'indebitamento sarebbe il viatico, necessario ma forse non sufficiente, per ottenere l'assenso di Berlino a una condivisione effettiva di risorse a livello europeo. Ma l'Italia dovrà porsi la domanda se i vantaggi, futuri e incerti, compenseranno i danni immediati.



Peso: 22%

Lo dicono Ue e numeri

Ormai è ufficiale: l'euro ci ha fatto più male della crisi

di **FRANCO BECHIS**

Fino alla metà degli anni Novanta l'Italia era uno dei motori dell'economia del vecchio Continente, e salvo la crisi del 1992-1993 le variazioni del suo prodotto interno lordo ogni anno erano fra le migliori 10 di quella che oggi chiamiamo Europa a 28. Poi

un giorno alla guida del governo di Roma arrivò Romano Prodi, si mise in testa di fare entrare l'Italia nell'euro rendendo tutti più felici grazie al pagamento di una tassa pensata proprio per quello (l'eurotassa), e improvvisamente quel motore si inceppò. Nel 1996 la performance italiana scese dall'11° al 20° posto della classifica, l'anno

dopo scivolò al 24° posto e giù sarebbe restata alzando un poco la testa solo nel 2000 e 2001 (19° posto). (...)

segue a pagina 7

Ecco i numeri che provano la fregatura

L'euro ha fatto più danni all'Italia della crisi

Il declino del Paese è iniziato con l'introduzione della moneta unica, ben prima della recessione internazionale

... segue dalla prima

FRANCO BECHIS

(...) Dall'anno successivo fino ad oggi quella che un tempo veniva declamata come la quinta economia del mondo, è restata stabilmente fanalino di coda dell'Europa a 28. Che ci fosse recessione o ripresa poco contava, il risultato del Pil italiano ha sempre oscillato durante 15 anni fra il 24° e il 27° posto nella classifica dell'Europa a 28. Con due sole eccezioni: l'anno più orribile della crisi - quel 2009 con il Pil che scese di 5,5 punti che però era il 14° risultato in Europa - e l'anno successivo, il 2010, dove il rimbalzo dell'1,8% portò l'Italia al 12° posto in Europa.

Quella sul Pil non è una classifica da campionato di calcio, ma è l'indicatore dello stato di salute di un paese e della efficacia delle politiche economiche che lì si adottano. Ogni forza politica utilizza i dati di questo o quell'anno come fossero una medaglia da mettersi sul petto: cresciamo grazie a quel che

abbiamo fatto, scendiamo un po' meno perché siamo stati bravi. A parte che la medaglia ha poco senso quando finisci sempre in zona retrocessione, è evidente che le scelte di politica economica dei molti governi italiani che si sono succeduti in questi tre lustri, sono state semplicemente inefficaci: nemmeno un'aspirina o una pillola ricostituente.

Eppure per quanto in modo talvolta maldestro in quegli anni si sono alternati premier diversi come Silvio Berlusconi, Romano Prodi, Mario Monti, Enrico Letta e Matteo Renzi, ognuno con programmi e ricette economiche particolari. C'è chi ha provato ad abbassare le tasse, e lo ha fatto su blocchi sociali diversi, chi le ha aumentate, chi ha provato a tagliare

parte della spesa pubblica, e chi tutt'altra parte. Il risultato per tutti è stato identico: nulla.

Un candidato premier serio oggi analizzerebbe quei dati, convocherebbe i migliori economisti del paese e

chiederebbe loro una risposta a una domanda semplice: perché dal 2001 ad oggi nessuna scelta di un governo italiano è riuscita ad agganciare il ciclo economico del momento? Perché ogni misura adottata ha avuto l'effetto esattamente opposto a quello che ci si augurava, sempre frenando e non aiutando l'economia italiana?

Ieri sul Corriere della Sera Federico Fubini citava il contenuto di un "occasional paper" pubblicato a dicembre dalla Bce dove un gruppo di economisti di più paesi analizzava i dati di questi 15 anni arrivando a conclusioni simili, e mettendo in evidenza come in questo arco di tempo sia il pil pro capite che il



Peso: 1-6%,7-37%



reddito pro capite degli italiani sia sceso a capofitto. Il reddito pro capite è scivolato del 12% fra il 1999 e il 2007 e un po' meno proprio in piena crisi economica, fra il 2008 ed oggi (-11%).

Cifre di natura diversa, ma che in fondo dicono la stessa cosa: dal momento in cui è entrata nel sistema di regole della moneta unica l'Italia e con lei gli italiani si sono grandemente impoveriti.

Sembra essere in quel momento storico la risposta in grado di spiegare quella serie di dati: l'euro, ma soprattutto il sistema di regole che si porta dietro, è la ragione di quella caduta economica da cui l'Italia non è più in grado di sollevarsi. Un sistema che in gran parte d'Europa viene

interpretato con categorie più morali che economiche, con la chiave virtuoso/vizioso e non efficace/inefficace. Ma la chiave morale è fuorviante: ogni paese ha una struttura economica diversa dall'altro, e l'Italia ce l'ha diversa da tutti gli altri paesi. È la sola economia che si regge su milioni di piccole e medie imprese, che è fortemente frastagliata, e ha perso l'unica dorsale che l'accompagnava, quella dello Stato. Questo tipo di struttura ha evidentemente bisogno di libertà di movimento, di creatività e fantasia per affrontare il mercato, e soffre più di ogni altra maglie rigide, regole che alla fine ne impediscono l'azione. Dal trattato di Maastricht al Fiscal compact

questa economia è stata imbavagliata e immobilizzata più di ogni altra, soffrendo danni ancora peggiori dalla stretta delle regole bancarie con i tre accordi di Basilea via via entrati in vigore. Quella stessa struttura frazionata dell'economia spiega invece la migliore resistenza dell'Italia davanti allo tsunami della crisi economica internazionale: ha assorbito meglio di altre l'ondata che travolgeva tutti sminuzzandola in tanti rivoli più assorbibili.

Accettare quel sistema complessivo di regole è stato un rischio grosso per l'Italia e a consuntivo possiamo dire certamente un danno. Pensare che oggi parte di queste regole (il fiscal com-

pact, il deficit strutturale consentito etc...) invece di ammorbidirsi possano diventare ancora più rigide grazie al nuovo schema di governance dell'euro che oggi presenterà il presidente della commissione europea Jean Claude Juncker, fa venire letteralmente i brividi. È giunto il momento per l'Italia di mettersi davvero di traverso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ ■ ■ LA SCHEDA

EUROTASSA

Dal 1996, anno dell'eurotassa, l'Italia è passata dal quinto al 25esimo posto della classifica europea basata sulla crescita del prodotto interno lordo.

IL FLOP DELLA POLITICA

Dal 2001 ad oggi nessun governo è riuscito ad invertire la rotta, riportando la crescita italiana in linea con la Ue.

IL RISCHIO

Le norme Ue che hanno finora zavorrato l'Italia potranno diventare ora ancora più rigide se le proposte di Bruxelles fossero approvate.



Peso: 1-6%, 7-37%

I 28 membri dell'Unione trovano l'accordo sui «paradisi fiscali»: nessuna intesa sulle sanzioni per relazioni d'affari

Fisco Ue, 17 Paesi in lista nera

In black list anche Corea del Sud ed Emirati - Sotto esame ancora 47 Stati

■ Dopo gli ultimi recenti scandali fiscali, l'Unione europea ha deciso di passare all'azione compilando una lista nera di «paradisi fiscali»: 17 Stati che favoriscono l'evasione non applicando gli standard internazionali minimi di trasparenza. Tra essi le sorprese Corea del Sud, Emirati arabi e Tunisia. E c'è anche una «lista grigia» di 47 paradisi che si sono impegnati a cam-

biare regole e aderire agli standard. Ma sul capitolo delle sanzioni non c'è accordo tra i 28 membri Ue.

Romano, Galimberti e Vallefucio

» pagine 2-3

La partita del Fisco

LA LOTTA ALL'EVASIONE GLOBALE



Il compromesso

Bruxelles chiede ai governi nazionali di adottare sanzioni

In una lista grigia di 47 Paesi i territori britannici

L'Unione europea mette sulla black list 17 paradisi fiscali

Delusione per l'elenco e qualche sorpresa (Corea del Sud)

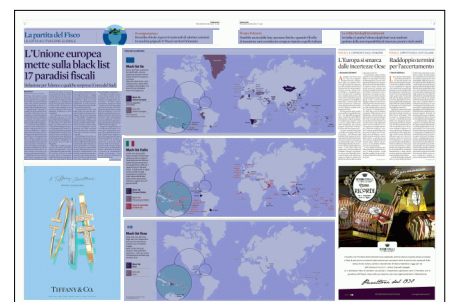
Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ Dopo discussioni durate pressoché due anni, i Ventotto hanno approvato ieri a Bruxelles una lista di 17 paradisi fiscali, tanto attesa quanto controversa. Esperti hanno criticato il risultato delle defatiganti trattative diplomatiche, notando incongruenze nella scelta dei paesi inclusi nella lista nera. In compenso, a conferma di quanto il tema fiscale sia complicato, i Ventotto non hanno trovato una posizione comune sulla tassazione delle imprese digitali.

La selezione dei paradisi fi-

scali è avvenuta sulla base di tre criteri: trasparenza fiscale, tassazione equilibrata e applicazione delle norme Ocse sul trasferimento dei profitti da un paese all'altro. Le discussioni sono



Peso: 1-6%, 2-65%

state sofferte: complicato trovare un compromesso che non urtasse gli interessi nazionali di ciascun governo. I Ventotto sono invece sempre divisi sull'opportunità di adottare fin da ora sanzioni nazionali contro le società europee che hanno rapporti con queste giurisdizioni.

È difficile avere nei confronti dell'iniziativa europea una opinione univoca. Da un lato, la sola decisione di stilare un elenco dei paradisi fiscali ha indotto molti paesi presi di mira a promettere misure di trasparenza. In un primo momento, la lista comprendeva 92 giurisdizioni fiscali. Poco alla volta, l'elenco si è ridotto. Oltre alla lista nera, i Ventotto hanno pubblicato ieri un elenco dei paesi che si sono impegnati a rispettare i criteri comunitari.

Nel contempo, la lista nera sorprende non poco. Vi sono piccole giurisdizioni spesso sospettate di essere paradisi fiscali (come Macao o le isole Marshall), ma anche paesi con cui l'Unione ha firmato generosi accordi commerciali (come la Corea del Sud); intrattiene profondi legami politici (come la Tunisia); o che sono cruciali investitori finanziari (come gli Emirati

Arabi Uniti, proprietari di Alitalia via Etihad); o addirittura relativamente poveri (come la Mongolia).

Nella lista cosiddetta grigia, di paesi che hanno promesso misure di trasparenza, vi sono 47 giurisdizioni quali San Marino, Turchia, Svizzera, le isole Cayman, Jersey o Guernesey. Negli ultimi giorni, l'organizzazione non governativa Oxfam aveva preso nettamente le distanze dai lavori dei Ventotto, non sufficientemente credibili dal suo punto di vista. Otto isole caraibiche, colpite da recenti uragani, devono adattare le loro legislazioni ai criteri europei. Solo in marzo Bruxelles deciderà in quale lista inserirle.

«Le giurisdizioni nella lista grigia hanno un anno per mettersi in regola se sono paesi sviluppati e due anni se sono paesi in via di sviluppo - ha spiegato in una conferenza stampa il vice presidente della Commissione europea Valdis Dombrovskis -. Non si tratta di un elenco chiuso, ma in movimento». Il commissario agli affari monetari Pierre Moscovici ha esortato i Ventotto ad adottare sanzioni nazionali.

Nel frattempo, l'esecutivo co-

munitario ha assicurato che intende monitorare il rispetto dell'elenco, affidandosi alle misure sanzionatorie già esistenti a livello comunitario. La Commissione europea aveva presentato una bozza di lista nel 2015, prendendo in considerazione i vari elenchi nazionali, quando questi esistevano. La nuova lista europea dovrebbe sostituire le diverse liste nazionali, se meno estese di quella comunitaria.

L'iniziativa europea ha provocato alcune critiche: «È preoccupante che la lista nera includa per la maggior parte piccoli paesi - ha detto Aurore Chardonnet, analista di Oxfam -. I paesi inseriti nella lista grigia non devono pensare che l'inserimento in questo elenco sia una forma di perdono». Sven Giegold, un europarlamentare ecologista tedesco, ha detto che la selezione delle giurisdizioni che non cooperano a livello fiscale «non è stata trasparente»; ha parlato di lista «annacquata» (whitewashed in inglese).

Sempre in campo fiscale, ieri i Ventotto si sono limitati a rinviare alla Commissione europea e alla comunità internazionale il controverso dossier relativo alla tassazione delle mul-

tinazionali digitali. In estate, il tema webtax era diventato scottante, su pressione della Francia. Nella loro riunione, i ministri delle Finanze hanno esortato a un accordo globale e chiesto a Bruxelles di studiare il concetto di «stabilimento virtuale permanente». Poco per chi voleva che l'Europa facesse da battistrada.

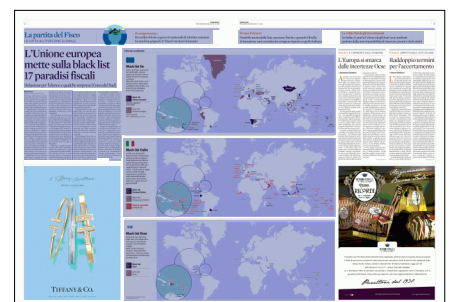
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso-Svizzera

Possibile uscita dalla lista «persone fisiche» quando il livello di tassazione sarà considerato congruo rispetto a quello italiano

La white list degli investimenti

In Italia c'è anche l'elenco degli Stati i cui residenti godono della non imponibilità di interessi, premi e titoli simili



Peso: 1-6%, 2-65%

Liste nere a confronto



Black list Ue

Elenco dei Paesi, approvato ieri dall'Ecofin, approvato ieri dall'Ecofin, che non applicano standard internazionali minimi di trasparenza fiscale.

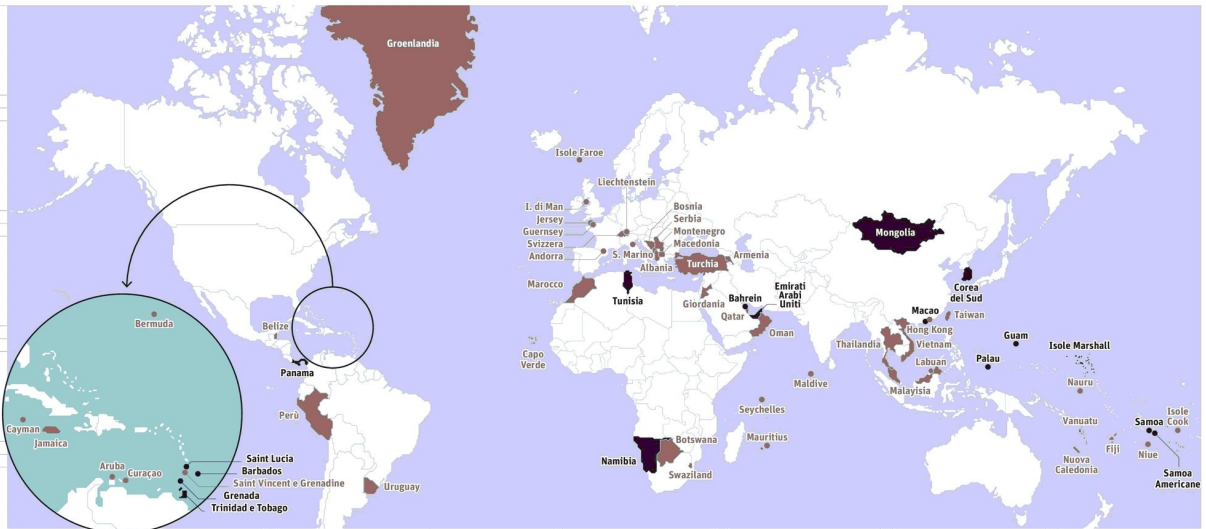
Oltre alla «lista nera», sono indicati anche i paesi della cosiddetta «lista grigia» che hanno fin qui promesso misure di trasparenza

Black list Unione europea

Paesi non cooperativi ai fini fiscali

Grey list Unione europea

Paesi impegnati nella cooperazione con l'Ue



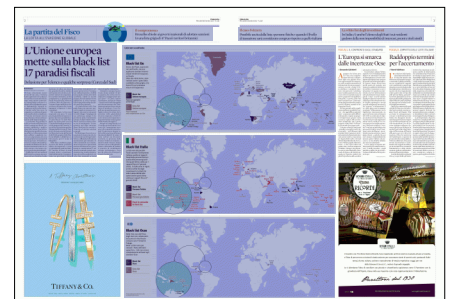
Black list Italia

Le liste nere dei paradisi fiscali secondo l'ordinamento italiano: quella sui rapporti fiscali delle persone fisiche e quella delle persone giuridiche (quest'ultima valida per i rapporti fino al 1° gennaio 2016). In Italia sono in vigore anche la white list degli investimenti e la black list delle indeducibilità delle spese (anche quest'ultima valida per rapporti fino al 1° gennaio 2016)

Black list Persone fisiche

Black list Persone giuridiche

Paesi in entrambe le Black list



Peso: 1-6%,2-65%



Black list Ocse

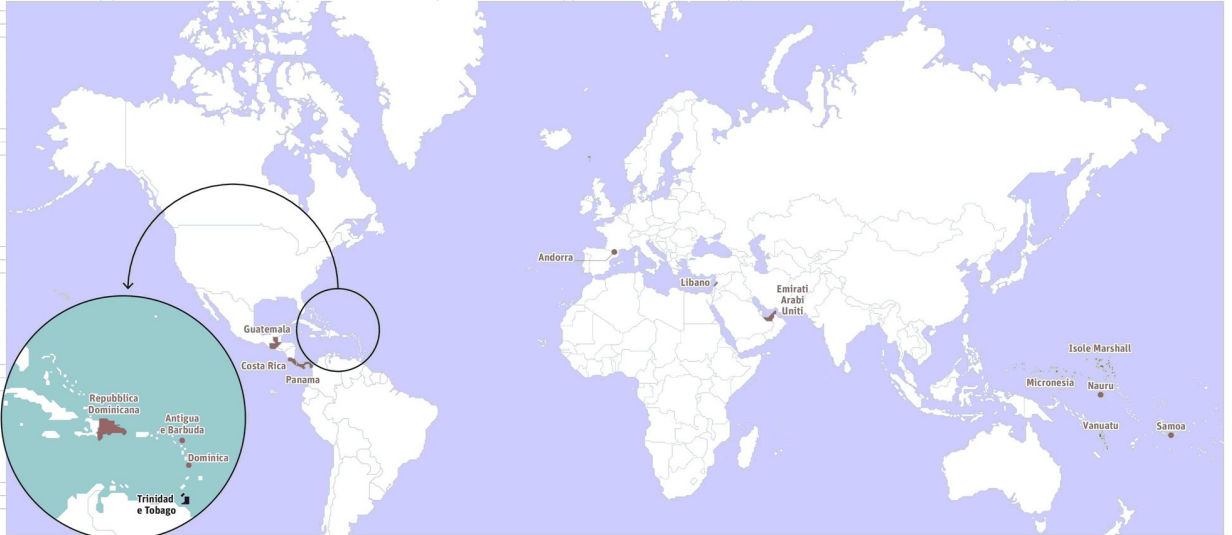
Nella lista nera dell'Ocse degli stati non collaborativi dal punto di vista fiscale compare solo Trinidad & Tobago.

Nella cartina sono poi indicati i Paesi definibili «grey list», cioè non ancora completamente allineati agli standard Ocse

Black list Ocse

Grey list Ocse

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su elenchi Ecofin e Ocse



Peso: 1-6%,2-65%

FOCUS/2. L'IMPATTO DELLE LISTE ITALIANE

Raddoppio termini per l'accertamento

di **Valerio Vallefucio**

L'evoluzione della legislazione internazionale sulle black list impone una riflessione sulla attuale normativa nazionale. In Italia non brilliamo per semplicità di rapporti con i contribuenti a causa di una situazione non solo risalente alla fine degli anni 90 e inizi del 2000, ma che vede la sovrapposizione di ben quattro liste: la black list delle persone fisiche, quella delle persone giuridiche per la trasparenza dei redditi, quella per la deducibilità dei costi (valida fino al 1° gennaio 2016) e infine la white list degli investimenti.

Quella che comporta rilevanti criticità è la lista nera che individua Stati e territori aventi un regime fiscale privilegiato (Dm 4/5/1999). Le conseguenze gravose per i contribuenti persone fisiche che detengono investimenti in questi Paesi sono duplici sia a livello probatorio sia a livello sanzionatorio. Per chi dovesse cambiare residenza o de-

tenere attività non dichiarate in uno dei Paesi in lista vige il principio dell'inversione dell'onere della prova per cui si dovrà dimostrare al fisco la correttezza del trasferimento e superare la presunzione di evasione delle attività non dichiarate. Dal punto di vista sanzionatorio i contribuenti sono soggetti al raddoppio dei termini di accertamento amministrativo e delle relative sanzioni applicate dall'amministrazione finanziaria italiana.

La white list degli investimenti (Dm 4/9/1996) indica gli Stati o territori che consentono un adeguato scambio di informazioni tra amministrazioni finanziarie in relazione ai quali opera la non imponibilità degli interessi, premi e altri frutti delle obbligazioni e titoli similari percepiti da soggetti ivi residenti. Mentre la black list delle persone giuridiche (Dm 21/11/2001) individua la lista dei Paesi a fiscalità privilegiata ai fini della trasparenza dei redditi distribuiti da società residenti in tali Paesi (ora sostituita dal criterio

del livello di tassazione non inferiore al 50% di quello italiano) e infine la lista di cui Dm 23/01/2002 ora abrogata che individuava Stati o territori aventi regime fiscale privilegiato ai fini della indeducibilità delle spese e degli altri componenti negativi derivanti da operazioni intercorse con imprese domiciliate in Stati o territori aventi regime fiscale privilegiato.

La predisposizione di queste numerose e complicate liste non potrà prescindere dalla normativa e dalle classificazioni Ue e dagli standard Ocse che prevedono principi di trasparenza fiscale e cooperazione amministrativa in ambito finanziario. Pertanto ci si aspetta interventi di adeguamento e semplificazione per riportare uniformità di trattamento per tutti i Paesi che abbiano attuato tali standard europei ed internazionali come ad esempio la Svizzera che potrebbe essere eliminata dalla black list delle persone fisiche qualora il suo livello

di tassazione effettivo possa essere considerato congruo rispetto a quello applicato in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%

Manovra. Pec obbligatoria per acquisti diretti da imprese

La fattura elettronica estesa ai consumatori

■ Obbligo di fatturazione elettronica per tutti: non solo per le operazioni business to business ma anche da azienda a consumatore. È l'effetto di una norma nella manovra all'esame della Camera: la nuova e-fattura dal 1° gennaio 2019 obbligherà i consumatori ad avere un indirizzo elettronico per ricevere la fattura dall'agenzia delle Entrate. E imporrà loro l'acqui-

sizione di una posta elettronica certificata (Pec) se vogliono acquistare beni e servizi direttamente dalle aziende obbligate all'emissione della fattura. **Mobili** > pagina 5

Le vie della ripresa

IL CANTIERE DELLA MANOVRA

La norma

Il ddl di bilancio impone la fatturazione elettronica a tutti i «residenti»

I soggetti esonerati

L'obbligo non vale per chi ha scelto il regime fiscale agevolato

Consumatori nella rete dell'e-fattura

Con la manovra 2018 rischio di Pec obbligatoria per chi acquista direttamente dalle aziende

Marco Mobili

ROMA

■ Obbligo di fatturazione elettronica per tutti. E non solo per le operazioni business to business ma anche per quelle business to consumer. Tradotto in sintesi nella rete della nuova e-fattura in vigore dal 1° gennaio 2019 - così come prevede ora la manovra di bilancio all'esame della Camera - finiranno anche i consumatori. In che misura e con quali modalità? In primo luogo obbligandoli ad avere un indirizzo elettronico per poter ricevere la fattura dal sistema d'interscambio dell'agenzia delle Entrate. E imponendogli, poi, l'acquisizione di una posta elettronica certificata (Pec) se vogliono acquistare beni e servizi direttamente da quelle aziende che, secondo le regole dettate dalla legge Iva, sono obbligate alla sola emissione della fattura. La conseguenza nasce direttamente dalla norma della legge di bilancio che prevede che la fattura elettronica sia costituita da un formato elettronico strutturato con trasmissione tra-

mite il Sistema di interscambio (Sdi), oggi in uso per i rapporti con la Pa. Quindi il consumatore deve poter disporre di un canale diretto di ricezione della fattura elettronica cui è obbligata l'impresa, altrimenti sanzionata, nella cessione del bene o del servizio.

Sul piano soggettivo il disegno di legge di bilancio, trasformato al Senato in un articolo unico da 680 commi, non sembra lasciare alcun dubbio. Al comma 509 a 513 si prevede chiaramente in nome della lotta all'evasione fiscale che: «Al fine di razionalizzare il procedimento di fatturazione e registrazione, per le cessioni di beni e le prestazioni di servizi effettuate tra soggetti residenti o stabiliti nel territorio dello Stato, e le per le relative variazioni, sono emesse esclusivamente fatture elettroniche», utilizzando come detto lo Sdi. La norma presentata alle Camere dal Governo, non è stata volutamente limitata alle sole operazioni tra partite Iva ma punta a coinvolgere tutti i contribuenti «residenti o stabiliti nelle

territorio dello Stato» che chiedono servizi o acquistano beni. La legge di bilancio comunque esonera dall'obbligo dell'e-fattura i contribuenti che rientrano nel regime forfetario agevolato (imposta sostitutiva del 15% senza limiti di tempo sotto una determinata soglia di ricavi) o che continuano ad applicare il regime fiscale di vantaggio (sostitutiva del 5% per chi avvia nuove attività). Definire comunque il perimetro di quante e quali operazioni siano coinvolte nel nuovo obbligo che, ripetiamo, scatterà dal 1° gennaio 2019 per tutti - ad eccezione di carburanti e appalti obbligati all'e-fattura dal prossimo 1° luglio - non è facile anche perché, come spesso accade con il nostro ordinamento tributario, il Dpr 633/72 che disciplina l'Iva elenca le attività che sono esonerate dall'obbligo dell'emissione della



Peso: 1-2%, 5-36%

fattura (in futuro e-fattura) e che in alternativa possono emettere scontrino o ricevuta. Ma il caso di scuola c'è sempre e riguarda, ad esempio, le ristrutturazioni edilizie e le imprese edili. Queste sono tra i soggetti che la legge Iva obbliga al rilascio della fattura. Quindi il cittadino sprovvisto di partita Iva che dal 1° gennaio 2019 volesse acquistare direttamente dal fornitore materiale edile beni necessari per

IL CASO DI SCUOLA

Dal 2019 il cittadino privo di partita Iva potrebbe acquistare dal fornitore il materiale per le ristrutturazioni solo dotandosi di posta elettronica certificata

la ristrutturazione del suo appartamento sarà obbligato a dotarsi prima di un indirizzo e-mail e poi ad attivare una Pec per consentire all'impresa edile di poter emettere, come richiede la legge di bilancio in via di approvazione in Parlamento, la fattura elettronica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOMANDE & RISPOSTE

• **Sono il titolare di un ristorante: se un cliente mi chiederà nel 2019 l'emissione di una fattura dovrò comunque emetterla in formato elettronico?**
Se nella versione definitiva della legge di Bilancio 2018 ora all'esame della Camera sarà confermata la nuova disposizione, a decorrere dal 1° gennaio 2019 l'operatore sarà obbligato a emettere una fattura elettronica. Nel caso in cui il cliente sia un operatore economico dovrà richiedergli, oltre agli elementi di identificazione, anche gli estremi per la trasmissione della fattura.

• **Siamo una piccola impresa che vende prodotti di termoidraulica a privati: per adempiere ai nuovi obblighi di fatturazione elettronica previsti dalla legge di Bilancio possiamo utilizzare direttamente i documenti in pdf prodotti con il nostro gestionale e inviarli via email alla controparte?**

No, la norma prevede che la fattura elettronica dovrà essere predisposta con un formato xml strutturato predefinito dall'agenzia delle Entrate e inviato direttamente al sistema d'interscambio della stessa agenzia.

• **La trasmissione di fatture elettroniche tramite Sistema di interscambio (Sdi) con formato strutturato xml richiederà la sottoscrizione digitale dei flussi così come già accade per le fatture verso la Pubblica amministrazione? E questo nonostante il disegno di legge di Bilancio 2018 non preveda sul punto l'utilizzo di firma digitale?**
L'attuale flusso verso la pubblica amministrazione prevede la sottoscrizione elettronica con firma digitale anche a tutela del soggetto emittente. In effetti, la legge di Bilancio 2018 nell'attuale versione non lo prevede. Si ritiene che l'obbligo non ci sarà, ma comunque la sottoscrizione elettronica dei documenti potrebbe essere adottata dall'emittente per una sua necessità di tutela.

• **Nel 2019 un artigiano, pur essendo obbligato ad emettere una fattura elettronica, può inviare al suo cliente una semplice email? Oppure rilasciare un documento cartaceo? Quali potrebbero essere le conseguenze?**

In base alla legge di Bilancio 2018 la fattura non emessa in modo elettronico e con le regole previste dalla stessa legge si ha per non emessa con delle gravi conseguenze sanzionatorie e fiscali sia per l'emittente (articolo 6 Dlgs 471/97) che per il ricevente (non detraibilità dell'Iva relativa e articolo 6, comma 8, del Dlgs 471/97).

• **Un professionista che fa poche fatture al mese ha qualche strumento per redigere le fatture elettroniche da solo senza affidare a terzi l'adempimento?**

Come avviene per la fattura elettronica per Pubblica amministrazione e sulla base delle regole create dal 1° gennaio 2017 dal Dlgs 127/2015 il contribuente potrà utilizzare per emettere, generare e trasmettere le fatture elettroniche i software gratuiti messi a disposizione dall'agenzia delle Entrate.

A CURA DI
Alessandro Mastromatteo
e **Benedetto Santacroce**

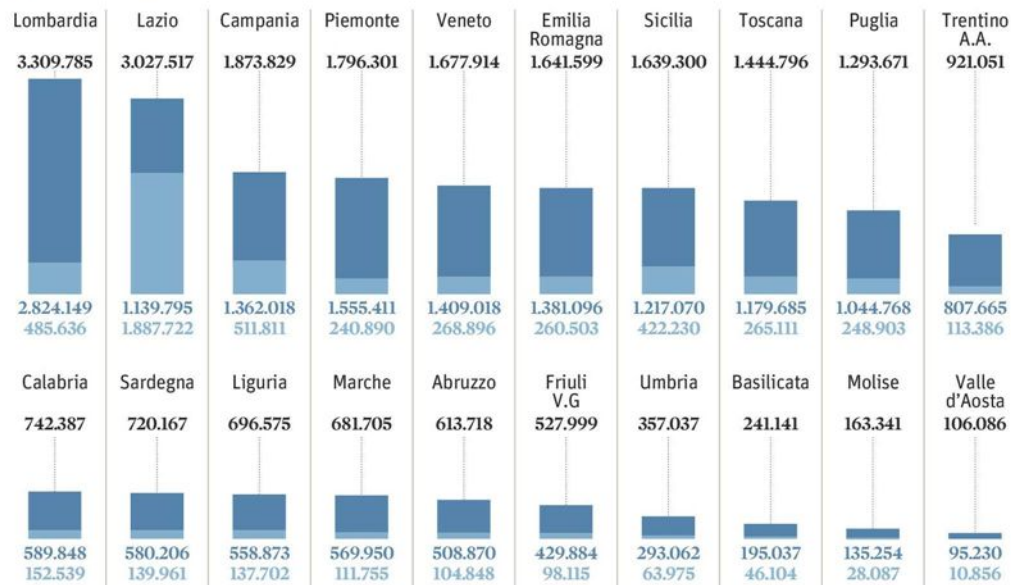


Peso: 1-2%,5-36%

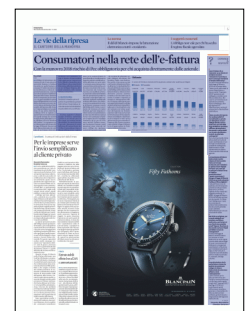
Il bilancio

Il numero di file fattura inoltrati alle Pa da gennaio a ottobre 2017 suddiviso per Regioni

■ Pa locale ■ Pa centrale



Fonte: agenzia delle Entrate



Peso: 1-2%,5-36%

I problemi. In attesa di indicazioni dalle Entrate

Per le imprese serve l'invio semplificato al cliente privato

**Alessandro Mastromatteo
Benedetto Santacroce**

■ L'arrivo della fattura elettronica generalizzata per tutte le transazioni tra privati dal 1° gennaio 2019 è una rivoluzione. Avrà un impatto importante sulle imprese e sulle loro procedure di certificazione dei corrispettivi e non si fermerà a questo: non riguarderà solo i rapporti tra operatori economici (B2B), ma anche i rapporti verso i consumatori finali (B2C). A sperimentarlo in anteprima (dal 1° luglio 2018) saranno alcuni settori: appalti pubblici e cessioni di carburanti.

L'obbligo (previsto dall'articolo 1, commi da 509 a 513, della legge di bilancio 2018 approvata in prima lettura dal Senato) interesserà tutte le cessioni di beni e le prestazioni di servizi tra soggetti residenti o stabiliti nel territorio dello Stato. Gli unici esonerati saranno gli aderenti al regime fiscale forfetario per i contribuenti minori (legge 190/2014) e al regime dei minimi (Dl 98/2011 per imprenditoria giovanile e lavoratori in mobilità).

Le uniche operazioni escluse dall'obbligo saranno quelle transfrontaliere, cioè cessioni di beni e prestazioni di servizi effettuate e ricevute verso e da soggetti non

stabiliti nel territorio dello Stato, salvo quelle per le quali sia emessa una bolletta doganale o siano emesse e ricevute fatture elettroniche. Per queste operazioni escluse andrà comunque trasmesso uno "spesometro ridotto", entro il giorno 5 del mese successivo a quello della data del documento emesso o a quello della data di ricezione del documento ricevuto.

Quando la legge di bilancio parla di fattura elettronica, non vuol fare riferimento a un generico file informatico trasmesso via email tra le parti, ma prevede che le informazioni siano strutturate in un formato XML predefinito e che vengano veicolate dal cedente/prestatore al cessionario/committente tramite il sistema di interscambio (Sdi) dell'agenzia delle Entrate. Formato e regole (almeno quelle conosciute ad oggi) saranno quelle previste per le fatture elettroniche finora utilizzate per le fatture verso la pubblica amministrazione. Ciò pone due problemi per l'impresa emittente: definire un nuovo processo di fatturazione e un nuovo processo di trasmissione e più in particolare di indirizzamento della fattura.

Sotto quest'ultimo profilo è

chiaro che l'emittente, ancor prima di fatturare, dovrà acquisire dal cessionario/committente l'indirizzo a cui trasmettere il documento. L'indirizzo che nella maggior parte dei casi verrà utilizzato per inviare le fatture sarà la Pec. In alternativa, potranno essere individuate altre forme di invio tramite intermediari abilitati o interfaccia, utilizzando quale indirizzo la partita Iva o il codice fiscale del cliente.

Sull'indirizzamento la questione più urgente da risolvere è definire una modalità semplificata nei rapporti coi consumatori finali: pare impossibile richiedere a tutti di acquisire una Pec, ma deve essere possibile, anche per l'esercente al minuto, emettere tempestivamente una fattura elettronica. S'immagini il caso in cui un consumatore chieda ad un commerciante al minuto una fattura o che l'operatore visia obbligato in ragione della sua specifica attività (si pensi al tour operator che deve emettere fattura direttamente al viaggiatore anche attraverso l'agenzia di viaggio). In queste situazioni, l'operatore non sarà in grado di emettere la fattura. A meno che non si adotti la soluzione di abilitarlo - richiedendo il codice fi-

scale del cliente - ad emettere la fattura inviandola allo Sdi presso un indirizzo generico predefinito dall'agenzia delle Entrate, rilasciando al cliente un documento cartaceo oppure inviando a questi (su autorizzazione del cliente stesso) un documento elettronico via email.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

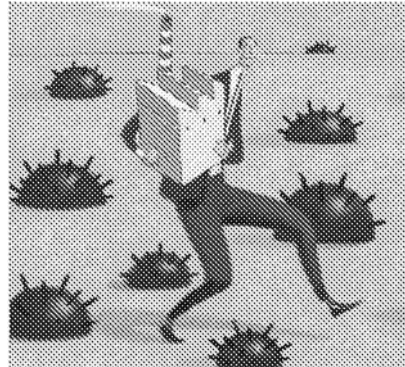


Peso: 11%

CORTE EUROPEA

Frodi Iva e prescrizione, «salve» le regole italiane

Paolo Centore e Giovanni Negri • pagina 27



Corte Ue. Si chiude il «caso Taricco» - I giudici europei: non va disapplicata la disciplina italiana sui termini di sospensione

Salva la prescrizione sulle frodi Iva

Riconosciuta la fondatezza dei dubbi sollevati dalla Corte costituzionale

Giovanni Negri

■ Alla fine la Corte di giustizia decide di non forzare la mano. E di salvare, nei fatti, la disciplina italiana della prescrizione. Almeno quando la sua disapplicazione da parte dei giudici ha come conseguenza una violazione del principio di legalità dei reati e delle pene per l'insufficiente determinatezza della legge applicabile o per l'applicazione retroattiva di una norma che impone un regime di punibilità più severo di quello in vigore al momento della commissione del reato. Con la sentenza depositata ieri, nella causa C-42/17, si mette la parola fine al caso Taricco, che molto ha fatto discutere gli operatori del diritto.

Tutto ha avuto inizio poco più di due anni fa, a settembre 2015, quando la stessa Corte Ue dichiarò, nella sentenza Taricco, che la normativa italiana sulla prescrizione dei reati in materia di Iva può violare la disciplina comunitaria quando, per quanto riguarda le regole sulla

sospensione, corre il rischio di impedire di infliggere sanzioni effettive e dissuasive in un numero considerevole di casi di frode grave che ledono gli interessi finanziari dell'Unione; o quando prevede, per i casi di frode che ledono gli interessi finanziari nazionali, termini di prescrizione più lunghi di quelli previsti per i casi che ledono gli interessi finanziari dell'Unione. La Corte ha inoltre affermato che i giudici nazionali sono tenuti a dare piena efficacia alla disciplina comunitaria, disapplicando, se necessario, le norme sulla prescrizione.

La Cassazione e la Corte d'appello di Milano, nei mesi successivi, ritennero che i principi della sentenza Taricco potessero comportare una violazione del principio di legalità dei reati e delle pene, sancito nella Costituzione italiana. Di qui la chiamata in causa della Corte costituzionale che, a sua volta, sollevò dubbi sulla compatibilità della soluzione che emerge dal-

la sentenza Taricco con i principi dell'ordine costituzionale italiano e con il rispetto dei diritti inalienabili della persona. In particolare, secondo la Consulta, questa soluzione potrebbe danneggiare il principio di legalità dei reati e delle pene, che impone la determinatezza delle norme penali e la loro irretroattività. La Corte costituzionale così, ricordando che la prescrizione rientra nel diritto penale sostanziale, ha deciso di chiedere alla Corte Ue un nuovo chiarimento sul punto.

Ora la Corte di giustizia, scostandosi in maniera significati-



Peso: 1-4%, 27-29%

va dalle conclusioni dell'avvocato generale del luglio scorso, ha scelto una soluzione meno dirompente di quanto avrebbe potuto. Ricorda infatti che i requisiti di prevedibilità, determinatezza e irretroattività in materia penale si applicano, nell'ordinamento giuridico italiano, anche al regime di prescrizione relativo ai reati in materia di Iva. Con la conseguenza che spetta al giudice nazionale verificare se la condizione richiesta dalla sentenza Taricco, secondo cui le disposizioni del Codice penale sulla sospensione della prescrizione impediscono di infliggere sanzioni effettive e dissuasive in un numero considerevole di casi di grave frode Iva, conduce a una situazione di incertezza sulla determinazione del regime di prescrizione applicabile, incer-

tezza che contrasterebbe con il principio della determinatezza della legge applicabile. Se così effettivamente fosse, il giudice nazionale non sarebbe tenuto a disapplicare le disposizioni del Codice penale in questione.

In ogni caso, puntualizza ancora la sentenza depositata ieri, va evitato che, in procedimenti relativi a persone accusate di aver commesso reati in materia Iva prima della pronuncia della sentenza Taricco, il giudice nazionale disapplichino le disposizioni del Codice penale in questione. Infatti, a causa della disapplicazione a queste persone potrebbero essere inflitte sanzioni alle quali, con ogni probabilità, sarebbero sfuggite se le suddette disposizioni fossero state applicate. Imputati che potrebbero quindi essere retroat-

tivamente assoggettati a un regime di punibilità più severo di quello in vigore al momento della commissione del reato.

E allora, nel passaggio chiave della pronuncia, «se il giudice nazionale dovesse quindi essere indotto a ritenere che l'obbligo di disapplicare le disposizioni del Codice penale in questione contrasti con il principio di legalità dei reati e delle pene, esso non sarebbe tenuto a conformarsi a tale obbligo, e ciò neppure qualora il rispetto del medesimo consentisse di rimediare a una situazione nazionale incompatibile con il diritto dell'Unione». Resta però l'esortazione al legislatore italiano per l'adozione di un regime di prescrizione più aderente alla necessità di tutelare gli interessi comunitari in materia fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RAGIONI

Per la sentenza depositata ieri è possibile la violazione del principio di legalità sulla prevedibilità e non retroattività delle norme penali

**Prescrizione**

● La Corte Ue, con la sentenza Taricco del settembre 2015, ha messo in discussione, aprendo alla disapplicazione da parte del giudice italiano, il meccanismo previsto dal Codice penale, agli articoli 160 e 161: il sistema prevede che per tutta una serie di atti, che vanno dalla sentenza di condanna all'ordinanza che dispone la custodia cautelare, i termini sono sospesi, ma solo nel limite di un quarto della pena massima prevista (almeno nel caso delle frodi comunitarie)

Una vicenda lunga più di due anni

Le tappe principali del caso Taricco nel biennio 2015-2017

20158
SET

Per i giudici europei la disciplina italiana della prescrizione, in materia di contrasto alle frodi Iva, presenta aspetti di criticità: troppo esiguo l'aumento dei termini in caso di atti interruttivi; in questo modo si rischia di togliere efficacia e deterrenza alle sanzioni

201518
SET

La Corte d'appello di Milano rinvia alla Corte costituzionale il nodo della disapplicazione della disciplina interna: l'imputato potrebbe essere sanzionato sulla base di una disciplina penale sostanziale che non era in vigore quando i fatti oggetto d'indagine vennero compiuti

201631
MAR

Anche la Corte di cassazione rinvia la questione alla Consulta, dopo pronunce che avevano provveduto a disapplicare la disciplina della prescrizione e altre invece che l'avevano confermata, sempre nella materia del contrasto alle frodi in materia di Iva

201728
GEN

La Consulta chiede alla Corte Ue di chiarire se l'esigenza di disapplicazione è compatibile con una base legale sufficientemente determinata e quando la prescrizione, come in Italia, è parte del diritto penale sostanziale e soggetta al principio di legalità

201718
LUG

Per l'Avvocato generale Ue sul diritto interno deve prevalere invece un concetto uniforme di interruzione della prescrizione, secondo il quale ogni atto d'imputazione interrompe il termine, cancellandolo, e sostituendolo con un nuovo termine di durata identica

20175
DIC

Con la sentenza della Corte di giustizia di ieri si conclude che se un giudice nazionale, in procedimenti su persone accusate di frodi Iva, ritiene che l'obbligo di applicare i principi della sentenza Taricco contrasta con il principio di legalità, non è tenuto a conformarsi all'obbligo di disapplicazione



Peso: 1-4%,27-29%

FISCAL VIEW

fiscalview@ilssole24ore.com

Salvaguardati i principi europei e nazionali

LA SENTENZA SOLLECITA PERÒ NUOVE MISURE

di Paolo Centore

Dalla Corte europea arriva un segnale di equo bilanciamento nella valutazione della prescrizione dei reati fiscali. Con la sentenza C-42/17, la Corte di giustizia affronta per la seconda volta (la prima fu l'8 settembre 2015 con la sentenza Taricco e a., C105/14) il tema della prescrizione dei reati fiscali in rapporto ai principi del diritto dell'Unione e, in particolare, all'articolo 325 T.fue.

La questione, sollevata dalla Corte costituzionale su impulso della Corte di cassazione e della Corte di appello di Milano, attiene al regime prescrizione da applicarsi alle frodi Iva qualificabili come gravi. Nel concreto, l'azione penale sarebbe prescritta ove si dovessero applicare le disposizioni nazionali del Codice penale; in caso contrario, in ossequio al principio stabilito dalla sentenza Taricco, i procedimenti si potrebbero concludere con una pronuncia di condanna. La Corte costituzionale solleva dubbi sulla compatibilità di una soluzione "europea" a tutto campo, rispetto ai principi costituzionali italiani: in particolare, con riguardo ai

diritti inalienabili della persona e alla potenziale lesione del principio di legalità dei reati e delle pene, secondo cui le norme penali vanno determinate con precisione e non possono essere retroattive. Più nel dettaglio, la Consulta motiva il rinvio (ordinanza n. 24 del 26 gennaio scorso 2017) precisando che nell'ordinamento giuridico italiano il regime della prescrizione in materia penale riveste natura sostanziale; pertanto rientra nell'ambito di applicazione del principio di legalità, previsto all'articolo 25 della Costituzione italiana e, di conseguenza, dovrebbe essere disciplinato da norme precise vigenti al momento della commissione del reato considerato. Anziché attivare direttamente i cosiddetti "contro-limiti", che impediscono l'ingresso nel nostro ordinamento di norme di diritto europeo contrarie ai principi supremi della Costituzione e ai diritti inviolabili dell'individuo (si vedano Corte costituzionale 183/1973, 170/1984, 232/1989), la Consulta ha saggiamente evitato lo scontro diretto con i giudici europei, fornendo loro l'occasione di interpretare il

contenuto di questa regola, con la precisa ammonizione che «se l'applicazione dell'art. 325 del T.fue comportasse l'ingresso nell'ordinamento giuridico di una regola contraria al principio di legalità in materia penale [...] questa Corte avrebbe il dovere di impedirlo». Con pari saggezza, la Corte europea raccoglie l'invito alla prudenza e al rispetto dei principi di legalità nazionali, sconfessando l'impostazione radicale proposta dall'avvocato generale nelle conclusioni del 18 luglio scorso. E il risultato offerto salvaguarda, al tempo stesso, il diritto dell'Unione e i diritti fondamentali dello Stato membro: nel riconoscere «l'importanza, tanto nell'ordinamento giuridico dell'Unione quanto negli ordinamenti giuridici nazionali, che riveste il principio di legalità»: (i) rimette al singolo giudice nazionale il dovere di verificare se quella condizione «conduca a una situazione di incertezza nell'ordinamento giuridico italiano» e, nel caso, a non disapplicare le norme sulla prescrizione; (ii) esclude, in ogni caso, che l'obbligo di disapplicazione possa valere per casi precedenti alla sentenza

Taricco, poiché ciò consisterebbe nell'applicazione retroattiva di un regime di punibilità più severo.

La pronuncia consente, dunque, alla Consulta di evitare lo "strappo" e al nostro legislatore, finora silente spettatore, di raccogliere l'invito della Corte unionale ad «adottare le misure necessarie», che possano «garantire che il regime nazionale di prescrizione [...] non conduca all'impunità» nelle più gravi ipotesi di frode Iva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 11%

DL FISCALE

Scalate con obbligo di comunicazione

Daniele U. Santosuosso ▶ pagina 28



LA TRASPARENZA

Il decreto fiscale

GLI ASSETTI NELLE QUOTATE

**La delega**

La Consob dovrà definire il tipo di informazioni da dare al raggiungimento di determinate quote di partecipazione

Nelle scalate societarie vanno dichiarati i mezzi e gli obiettivi

PAGINA A CURA DI

Daniele U. Santosuosso

La normativa sulle "scalate societarie" (cosiddetta normativa "antiscorriere") è il nuovo comma 4 bis introdotto nell'articolo 120 del Tuf dal collegato fiscale (Dl 16 ottobre 2017, n. 148 convertito nella legge 4 dicembre 2017, n. 172), con una rilevante delega regolamentare alla Consob.

La novità

Il Dl, che tocca gli obblighi di comunicazione (alla società partecipata e alla Consob) degli assetti proprietari, che

sinora richiedeva (tutte le volte che si superano certe soglie di capitale "votante", a partire dal 3%, e se Pmi 5%) di far trasparire soltanto le caratteristiche partecipative degli strumenti (tipo e numero delle azioni e strumenti finanziari con diritto di voto mirato). Con la nuova normativa, a ogni soglia raggiunta o superata (10, 20 e 25%) l'acquirente dovrà dichiarare anche gli "obiettivi" che intende perseguire nel corso dei sei mesi successivi: il legislatore sembra riferirsi anche alle scelte imprenditoriali strate-

giche, industriali e finanziarie, ovviamente collegate alla posizione e alle prerogative di azionista come tale (e quindi non soltanto la misura e le modalità di esercizio del po-



Peso: 1-4%, 28-26%

tere che intende avere, ma anche che cosa intende fare con quel potere). Inoltre, il Dl indica una serie di elementi (il cui contenuto spetterà alla Consob dettagliare con regolamento) da comunicare come: la struttura dell'acquisizione (come e da chi è stata finanziata, e con chi eventualmente si agisce); e i margini di influenza che si vuole raggiungere (se si intende incrementare la partecipazione, acquisire il controllo/influenza sulla gestione, integrare o revocare gli organi amministrativi o di controllo; quali le intenzioni su eventuali accordi parasociali).

La trasparenza

Il cambio di passo nella direzione della trasparenza rispetto al passato è radicale (si veda «Il Sole 24 Ore» del 21 ottobre), anche se in armonia con il diritto comunitario e di altri ordinamenti (esemplare la Francia). La giusta esigenza è quella, attraverso la trasparenza delle "intenzioni" intorno alle acquisizioni delle partecipazioni, di migliorare il grado di efficienza sia del mercato del controllo so-

cietario e dei capitali a tutela di tutti gli stakeholders, sia delle dinamiche di governance aziendali a tutela degli stessi emittenti.

Tra le varie prospettive cui l'ordinamento sembra puntare, con l'obiettivo della buona corporate governance del e nel mercato, è utile concentrarsi su quella che vede integrare gli investitori istituzionali con gli emittenti. Da un lato infatti, sulla scia delle best practices di stewardship per l'esercizio dei diritti amministrativi e di voto nelle società quotate, si va affermando la tendenza a rendere più permeabile il confine tra proprietà (" qualificata": in sintesi investitori istituzionali, gestori e advisor) e management, destinatario di richieste di disclosure mirata da parte degli investitori al fine di stimolare il confronto e la collaborazione, ma che finisce per esercitare una certa suasion sulle stesse scelte gestionali. Dall'altro e la normativa di cui parliamo è conferma - si chiede trasparenza e quindi "responsabilizzazione" in primis nei confronti dell'emittente da parte degli stessi investitori in

vista della progressiva acquisizione di posizioni di potere. In tale ordine di idee si muovono vasti settori del diritto del mercato finanziario, tra cui la recente direttiva (Ue) 2017/1132 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 14 giugno 2017 (disciplinante e "relativa ad alcuni aspetti di diritto societario), che prevede per esempio più ampi diritti di informazione a beneficio dell'emittente sulla identità degli azionisti.

Il ruolo della Consob

In questa cornice si può meglio leggere l'ampia delega alla Consob, che potrà individuare con proprio regolamento i casi in cui «la suddetta dichiarazione non è dovuta, tenendo conto delle caratteristiche del soggetto che effettua la dichiarazione o della società di cui sono state acquistate le azioni». Dovrebbe quindi trattarsi di casi in cui la disclosure non serve ai fini di cui sopra, o peggio può essere dannosa. Potrebbe in prima battuta pensarsi a investitori di rilevanza pubblicistica che debbano mantenere un certo grado di riservatezza in fun-

zione di interessi superiori, o a soggetti già detentori di posizioni di controllo stabile, ovvero ancora a soggetti che subiscano superamenti non intenzionali ("passivi") delle soglie (così per effetto di trasferimenti di partecipazioni voluti da altri). Ma va da sé che l'opzione regolamentare vada attentamente valutata: nell'ottica virtuosa di check and balance è comunque altamente auspicabile che la regolamentazione dell'Autorità di vigilanza, nel prevedere i casi di esenzione, non finisca con lo svuotare la portata precettiva dell'innovazione e quindi "spuntare l'arma" della trasparenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GUIDA PUNTO PER PUNTO

#5

IL CONTROLLO SULLE SCALATE

Viene stabilito che se un soggetto effettua l'acquisto di una partecipazione in emittenti quotati pari o superiore alle soglie del 10, 20 o 25% deve presentare una dichiarazione in cui dichiarare gli obiettivi che intende perseguire nei successivi sei mesi

IL CONTROLLO DEGLI INVESTIMENTI EXTRAUE

Ampliato l'elenco dei settori strategici nei quali devono essere controllati gli investimenti esteri per motivi di sicurezza

Le puntate precedenti

Publicate sul Sole 24 Ore del 1°, 2, 4 e 5 dicembre



Peso: 1-4%, 28-26%

Cartelle. In Gazzetta Ufficiale la conversione del decreto 148 - Arrivano le Faq dell'agenzia delle Entrate-Riscossione

«Vecchie» rottamazioni con limiti

No alla definizione dei carichi ante 2017 per chi ha presentato domanda entro il 21 aprile

Luigi Lovecchio

■ Disco rosso per la definizione dei carichi precedenti al 2017 per quanto riguarda i soggetti che hanno già presentato la domanda entro il 21 aprile scorso. Ai fini della rottamazione delle partite relative al 2017 non è necessario essere in regola con le dilazioni pregresse. I debitori che si sono visti rigettare la domanda per non aver versato le rate scadute a fine 2016 possono essere riammessi alla definizione se pagano in un'unica soluzione le rate in questione entro il 31 luglio 2018.

Con le prime Faq (Frequent asked questions), messe online ieri l'Ader chiarisce le principali novità introdotte dal decreto legge 148/17, dopo le modifiche apportate dalla legge di conversione 4 dicembre 2017, n. 172, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale di ieri).

Le esclusioni

L'agenzia delle Entrate - Riscossione conferma innanzitutto che la riapertura dei termini per accedere alla definizione dei carichi affidati fino al 31 dicembre 2016 vale solo per i soggetti che non hanno presentato la domanda sulla base della disciplina originaria.

Per quelli che se ne sono

avvalsi, dunque, l'ultima spiaggia è rappresentata dalla scadenza del 7 dicembre. Entro tale data è infatti possibile versare le prime tre rate della vecchia rottamazione, scadute a luglio, settembre e novembre.

Per la definizione dei carichi affidati sino al 2016, qualora il debitore avesse dilazioni pendenti al 24 ottobre 2016 e non avesse versato tutte le quote scadute alla fine dell'anno scorso, la strada è aperta, sia che si tratti della prima istanza di definizione sia che sia stato notificato il rigetto della precedente domanda. In tale eventualità, occorre pagare tutto l'importo scaduto, che sarà comunicato dall'Ader a giugno dell'anno prossimo, entro la fine luglio 2018. Una volta pagato questo ammontare, la cifra della definizione, comunicata entro settembre 2018, potrà essere corrisposta in tre rate, delle quali l'80% in eguale misura a ottobre e novembre 2018, e il residuo 20% a febbraio 2019.

Questa stessa cadenza temporale, peraltro, vale per la totalità delle definizioni dei carichi ante 2017, anche se non interessate da una dilazione in essere al 24 ottobre 2016.

La rottamazione dei carichi fino al 2016, quindi, ha un

numero di rate inferiori ma una scadenza uguale a quella relativa alle partite dell'anno in corso. La differenza è dovuta al fatto che si inizia a pagare più tardi rispetto alla definizione 2017.

Le nuove domande

Le Faq confermano inoltre una peculiarità della definizione 2017, con riferimento a carichi inclusi in precedenti piani di rientro. Viene infatti rilevato che, in tale eventualità, non occorre essere in regola con i pagamenti. Per tutte le nuove procedure agevolative il termine di presentazione della domanda è il 15 maggio 2018.

L'Agenzia evidenzia altresì che anche per le nuove sanatorie il pagamento insufficiente o con un solo giorno di ritardo determina la decadenza di diritto dai benefici di legge. I pagamenti eseguiti saranno ovviamente acquisiti a titolo di acconto sul totale dovuto.

La procedura

La trasmissione del nuovo modello di istanza DA 2000/17 può avvenire attraverso il portale www.agenziaentrateriscossione.gov.it oppure con consegna a mano presso gli sportelli dell'agente della riscossione o anche via posta elettronica

certificata utilizzando la cartella pec della Direzione regionale dell'Ader e allegando copia del documento di identità.

Per il pagamento si possono utilizzare diversi canali messi a disposizione dall'Ader quali, ad esempio, l'home banking, la domiciliazione bancaria, i punti Sisal e Lottomatica e gli sportelli bancomat (Atm).

Da ultimo, le Faq dell'Ader ricordano che è possibile definire anche carichi che siano oggetto di contenzioso. In tale ipotesi, occorre dichiarare nel suddetto modello DA 2000/17 di rinunciare agli atti processuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ALTRE NOVITÀ

Per regolarizzare le pendenze 2017 non è necessario essere in regola con le dilazioni pregresse. Ultima chance per i debitori «morsosi» a fine 2016

I numeri dell'operazione

LE DOMANDE

A seguito del dl 148/2017 l'Ader ha pubblicato (26 ottobre scorso) i moduli per la rottamazione sia per i ruoli dal 1° gennaio al 30 settembre 2017 sia per chi non era in regola con un vecchio piano di rate al 2016. In 35 giorni sono state presentate 48.400 domande circa il 20% in più rispetto alla precedente edizione

LA DISTRIBUZIONE

Il Lazio è per ora primo per numero di adesioni con 6.492 domande presentate, seguito da Lombardia (5.538), Puglia (5.453), Veneto (4.774), Emilia Romagna (4.561), Toscana (3.123), Campania (3.083), Piemonte (2.281), Liguria (1.984), Sardegna (1.901), Marche (1.573) e Calabria (1.531).



Peso: 25%

I MODELLI INVIATI

48.400

IN TESTA IL LAZIO

6.492 adesioni

DOMANDE
&
RISPOSTE

rinunciare a eventuali contenziosi relativi alle cartelle interessate dalla definizione agevolata.

● **Cosa succede se non pago una rata della "rottamazione" o la pago in ritardo?**

Chi non paga le rate, ma anche chi paga in misura ridotta o in ritardo, perde i benefici previsti della definizione agevolata. Gli eventuali versamenti effettuati saranno, comunque, acquisiti a titolo di acconto dell'importo complessivamente dovuto.

● **Ho un contenzioso con Agenzia delle entrate-Riscossione, posso comunque richiedere la definizione agevolata?**

Sì, la Legge n. 172/2017, prevede che è possibile. Per aderire è necessario dichiarare (direttamente nel DA 2000/17) di

● **Ho rateizzato una cartella con carichi affidati ad Agenzia delle entrate-Riscossione nel 2017, ma non sono in regola con i pagamenti. Posso ugualmente accedere alla "rottamazione"?**

Sì, per accedere alla "rottamazione" non è necessario essere in regola con i pagamenti delle rateizzazioni concesse per i carichi affidati dal 1° gennaio 2017 al 30 settembre 2017.

● **Per aderire alla definizione agevolata, devo fare una richiesta?**

Sì, la Legge n. 172/2017, stabilisce che per aderire alla definizione agevolata è necessario inviare (in formato digitale o cartaceo) l'istanza ad Agenzia delle entrate-Riscossione entro il 15 maggio 2018 utilizzando il modulo (DA 2000/17).



Peso: 25%

Cassazione. I tempi dell'accertamento Il rischio decadenza non sana l'omesso contraddittorio

Laura Ambrosi

■ È illegittimo l'accertamento emesso prima dei 60 giorni anche se fondato su una verifica avviata presso la sede del contribuente solo per l'acquisizione dei documenti ed ultimata negli uffici dei verificatori. Peraltro l'imminente decadenza dei termini per la rettifica non configura un'ipotesi di urgenza che può autorizzare l'amministrazione finanziaria a derogare al predetto termine.

A confermare questi principi è la Cassazione con l'ordinanza 29143 depositata ieri. L'agenzia delle Entrate notificava a una società più avvisi di accertamento, riferiti a diverse annualità, fondati sull'esito di una verifica. I provvedimenti venivano impugnati e la ricorrente eccepeva la violazione del diritto di contraddittorio preventivo previsto dall'articolo 12, comma 7 dello statuto del contribuente, perché emessi prima della scadenza di 60 giorni dalla notifica del Pvc.

Solo in grado di appello, il Collegio confermava l'illegittimità di

alcuni accertamenti (tranne uno), ritenendo che non sussistessero le ragioni di urgenza per derogare al termine dilatorio previsto per legge. Secondo l'Agenzia, che ha impugnato la decisione, i giudici di secondo grado non avevano verificato se il contribuente avesse assolto in concreto l'onere di enunciare le ragioni che avrebbe potuto far valere se il contraddittorio fosse stato tempestivamente attivato. La Suprema Corte ha innanzitutto ricordato che le garanzie previste dallo statuto per il contribuente sottoposto a verifica devono essere riconosciute anche nell'ipotesi in cui il controllo sia solo iniziato presso la sede per l'acquisizione di documenti, ma poi ultimato nell'ufficio dei verificatori. I giudici di legittimità, peraltro, richiamando una recente sentenza (1007/2017) hanno altresì precisato che l'obbligatorietà del contraddittorio previsto dall'articolo 12, comma 7 applicabile a qualsiasi accertamento derivante da un accesso anche "istantaneo", esclude la necessità che l'interes-

sato superi la cosiddetta «prova di resistenza». Si tratta dell'enunciazione di tutti i fatti che avrebbero potuto eccepire se il contraddittorio fosse stato eseguito.

Con riferimento poi all'insussistenza delle ragioni di urgenza, la Cassazione ha ribadito che possono consistere in elementi di fatto estranei alla sfera dell'ente impositore e dalla sua diretta responsabilità. Va così escluso che il termine decadenziale del potere di accertamento possa rappresentare una valida ragione di urgenza per derogare ai 60 giorni. La decisione conferma, tra le righe, l'illegittimità dell'atto emesso in violazione del contraddittorio "post" verifica, senza necessità che il contribuente dimostri quali elementi avrebbe potuto far valere in tale sede.

Fino ad oggi, la giurisprudenza intervenuta sul punto (sezioni unite 24823/2015) aveva ritenuto che la cd prova di resistenza fosse necessaria solo per gli accertamenti a tavolino riferiti all'IVA,

per i quali riguardando un tributo armonizzato, è previsto l'obbligo di contraddittorio in applicazione dei principi comunitari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%

LE RISPOSTE AI LETTORI

Riduzione di capitale non sempre tassabile

Paolo Meneghetti ▶ pagina 31



Risposte ai lettori/1. Non si hanno conseguenze reddituali per il socio quando è restituito parte del suo conferimento iniziale - Si riduce il valore delle quote

La riduzione del capitale non sempre si tassa

L'imposizione scatta quando sono attribuite riserve di utili e avviene l'effettivo incasso

■ Una Srl è oggetto di verifica da parte dell'agenzia delle Entrate relativamente al 2014. In tale anno la Srl ha ridotto il capitale sociale (per evitare la nomina del revisore) senza alcuna distribuzione ai soci. Il capitale sociale era stato in larga parte aumentato in anni pregressi a titolo gratuito mediante utilizzo di riserve di utili. L'agenzia delle Entrate contesta, in base all'articolo 47, comma 6, del Tuir il conseguimento di un reddito (dividendo) in capo ai soci.

A parere del sottoscritto la contestazione è infondata in quanto i soci non hanno percepito alcun dividendo non essendo intervenuta alcuna erogazione di denaro da parte della società; l'operazione ha comportato solo lo spostamento di valori all'interno del patrimonio netto. Qual è la vostra opinione?

LA RISPOSTA DI
Paolo Meneghetti

Le operazioni sul capitale eseguite da una società di norma dovrebbero presentare solo riflessi sul costo della partecipazione e non materia

imponibile, ma talvolta si verificano ipotesi che possono generare reddito, almeno secondo l'interpretazione letterale proposta dall'agenzia delle Entrate.

L'agenzia delle Entrate, nel caso del quesito, sostiene che la mera riduzione di capitale sociale determini l'insorgenza di reddito da capitale in capo ai singoli soci, esattamente come se le riserve di utili fossero state distribuite.

Il problema nasce dalla diversa conseguenza fiscale che si manifesta attribuendo ai soci riserve di capitale (anche tramite riduzione di capitale sociale) o, al contrario riserve di utili.

L'articolo 47 del Tuir, distingue tali fattispecie affermando che le distribuzioni di riserve di utili formano reddito da capitale (dividendo) in capo al socio (articolo 47, comma 1, Tuir), mentre l'attribuzione di riserve di capitali non formano reddito, ma viene ridotto il valore fiscale della partecipazione (articolo 47, comma 5 del Tuir).

In linea generale quando è

ridotto il capitale sociale non si ha alcuna conseguenza reddituale in capo al socio, che si limita a vedere restituito parte del suo conferimento iniziale e riduce, per pari importo, il valore fiscale della partecipazione. Ma quando il capitale sociale è stato aumentato con imputazione di riserve di utili, in caso di successiva riduzione e attribuzione ai soci sono proprio le ex riserve di utili a venire attribuite, pertanto, ex articolo 47, comma 6 del Tuir, questa riduzione genera dividendi tassabili in capo ai soci. La ratio della norma è chiara: se il capitale sociale in parte restituito non ha solo natura di apporto ma contiene anche utili, la sua riduzione è parificata al



Peso: 1-4%,31-19%



dividendo. Questo è il significato del comma 6, il quale, per una stesura lessicale infelice dice testualmente che la «riduzione del capitale esuberante successivamente deliberata è considerata distribuzione di utili».

Questo passaggio, se applicato letteralmente porterebbe a concludere che la mera riduzione del capitale sociale è distribuzione di denaro ai soci. La norma, però, va letta in senso razionale e cioè che la riduzione di capitale sociale è parificata alla distribuzione, ma gli effetti in

capo al socio di quest'ultima si verificano solo quando la distribuzione sia materialmente eseguita.

Bisogna ricordare, infatti, che i redditi di capitale sono presidiati dal principio di cassa, per cui senza materiale incasso non può aversi tassazione sul socio. Se il capitale viene ridotto, ma la riserva di utili così formata non viene materialmente attribuita al socio, questi non può subire tassazione alcuna

poiché manca l'elemento essenziale della tassazione del dividendo: l'effettivo incasso della somma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL QUESITO



Peso: 1-4%,31-19%

Risposte ai lettori/2. Nella società semplice la distribuzione delle riserve di utili impatta sul reddito nella misura che risulta dal bilancio - Dubbi sull'effettuazione della ritenuta alla fonte dei dividendi

La sostitutiva riduce l'imponibile per i soci

■ Nel mese di settembre 2017 è stata effettuata la trasformazione di una Srl in società semplice beneficiando delle agevolazioni previste dalle leggi 208/2015 e 232/2016. Le riserve costituite prima della trasformazione in società semplice, quindi anche gli eventuali utili conseguiti nel periodo 1° gennaio 2017 alla data in cui ha effetto la trasformazione, vanno imputati ai soci nel periodo d'imposta successivo alla trasformazione. Considerato che l'articolo 27 del Dpr 600/72 non fa rientrare la società semplice quale sostituto d'imposta, come verrà versata la ritenuta sui dividendi del 26% delle partecipazioni non qualificate?

LA RISPOSTA DI
Giorgio Gavelli
Gian Paolo Tosoni

L'articolo 27 del Dpr 600/73 prevede che le sole società di capitali debbano operare la ritenuta

alla fonte sui dividendi nella misura stabilita per l'imposta dovuta dal percettore attualmente del 26 per cento. Questa norma non richiama genericamente i sostituti di imposta fra i quali è compresa anche la società semplice ancorché non impresa (è priva di partita Iva), per cui si potrebbe ritenere che la società semplice non debba operare la ritenuta sulle riserve di utili automaticamente imputate ai soci. I soci persone fisiche pertanto dovrebbero, in tale ipotesi, dichiarare la quota di riserva ad essi imputata nel quadro RL, sezione 1 della dichiarazione dei redditi 2018, senza indicare alcuna ritenuta.

Essi subirebbero, in tal modo, l'Irpef ordinaria e non quella (corretta) del 26 per cento. Tuttavia, questa è la soluzione suggerita dalla Dre Piemonte in una risposta Map del 18 maggio 2006.

Problema ben più complesso è quello dell'incidenza del risultato d'esercizio prima

della trasformazione sulla riserva di utili.

La trasformazione in società semplice non genera sotto il profilo civilistico, alcun realizzo di plusvalenza né di minusvalenza, in quanto il patrimonio rimane di proprietà della società.

Invece l'imposta sostitutiva dell'8% o 13% sulle riserve rappresenta un costo d'esercizio certamente non deducibile dal reddito ma che concorre a formare il risultato civilistico dell'esercizio.

Se la società ha prodotto altro utile che copre anche il costo dell'imposta sostitutiva, la riserva di utili di cui all'articolo 170 del Tuir, rimane integra (anzi, si incrementa) e, quindi, deve essere tassata per intero dai soci.

Ma se gli utili conseguiti sono inferiori all'imposta sostitutiva o addirittura la società ha registrato una perdita d'esercizio nel 2017 tale perdita va ad intaccare la

riserva di utili, che pertanto si riduce come pure l'ammontare imponibile per i soci. Si ritiene quindi che essendo la riserva di utili esistente al momento della trasformazione una grandezza civilistica, viene tassata nella misura che risulta dal bilancio.

La legge

01 | LA NORMA

La trasformazione agevolata è prevista dall'articolo 1, commi 115 e seguenti della legge 208/2015, ed è stata prorogata dalla legge 232/2016, articolo 1, comma 565

02 | COME USARE LE RISERVE PRE TRASFORMAZIONE

Le società di capitali che hanno proceduto alla trasformazione agevolata in società semplice, devono considerare come imputate ai soci le riserve costituite prima della trasformazione. La lettera b), comma 4,

articolo 170 Tuir dispone che le riserve sono imputate ai soci nel periodo successivo alla trasformazione se non siano iscritte in bilancio. Poiché la società semplice non è tenuta al bilancio fiscalmente valido, scatta la presunzione di distribuzione delle riserve di utili ai soci (circolare 26/E/2016).

Il comma 5 del citato articolo 170 dispone altresì che tali riserve sono assoggettate ad imposta secondo il regime applicabile alla distribuzione di riserve di società rientranti nel mondo Ires





Consumi. Sì al Ddl Per elettricità e gas bollette prescritte in due anni

ROMA

■ La Camera ha approvato in prima lettura, con 363 sì e nessun no, il disegno di legge sulle maxi bollette nelle forniture di energia elettrica, di gas e del servizio idrico. In sostanza, il Ddl prevede che i pagamenti delle bollette delle famiglie e dei professionisti si prescrivano entro due anni invece dei cinque attualmente previsti. Il provvedimento definisce pratica commerciale aggressiva l'inserimento dell'intimazione di pagamento immediato, con minaccia del di-

stacco dell'utenza, nelle fatture emesse per conguagli riferiti a periodi maggiori di due anni.

L'utente ha diritto alla sospensione del pagamento, in caso di emissione di fatture a debito per conguagli riferiti a periodi maggiori di due anni, qualora l'Autorità per l'energia abbia aperto un procedimento per l'accertamento di eventuali violazioni del codice del consumo, finché non sia stata verificata la legittimità del condotta dell'operatore. Il testo stabilisce poi che i consumatori hanno diritto,

anche nel caso di contratti stipulati in regime di libero mercato, a ottenere entro tre mesi il rimborso dei pagamenti effettuati a titolo di conguaglio non regolare o non espressamente consentito dall'utente.

Va detto che il Ddl passa ora in seconda lettura al Senato, dove sono considerate poche le possibilità che venga votato senza modifiche entro la fine della legislatura, ormai agli sgoccioli.



Peso: 5%

Insolvenza. Le previsioni della riforma

In gruppo una domanda di omologazione

Gian Carlo Sessa

Le esigenze di coordinamento e definizione unitaria dell'insolvenza di società diverse appartenenti a uno stesso gruppo è ineludibile, considerati gli intensi intrecci di relazioni economiche e finanziarie all'interno dei gruppi di società soggetta a direzione unitaria. Un punto fermo è quello che impone il rispetto del principio della garanzia patrimoniale dei creditori (articolo 2470 codice civile) e quindi la necessità di mantenere distinte le masse attive e passive delle singole società del gruppo, per evitare che i creditori delle società con patrimonio più capiente possano trovarsi a concorrere con quelli delle società meno capienti. Sono invece ragioni di convenienza quelle che rendono preferibile, a vantaggio dei

creditori, una trattazione in unica procedura della soluzione dell'insolvenza del gruppo.

La legge 115/2017 prevede la delega al Governo per la riforma organica delle discipline della crisi d'impresa e dell'insolvenza. La legge delega prevede di introdurre una disciplina per la gestione dell'insolvenza dei gruppi di imprese: anche attraverso apposite regole di competenza, sarà possibile l'instaurazione di una procedura unitaria per le diverse società del gruppo, tenendo fermo il principio di separazione delle masse attive e passive. Sarà così consentito che la soluzione della crisi passi attraverso un piano unitario di gruppo, mentre allo stesso tempo i creditori delle diverse società potranno votare separatamente sulla proposta che li ri-

guarda. Il piano potrà contenere operazioni contrattuali e riorganizzative intragruppo, funzionali alla continuità aziendale ed al miglior soddisfacimento dei creditori, prevedendo forme di tutela per i soci e i creditori delle

single società e per gli altri interessati nelle operazioni. Nel nuovo sistema tutte le procedure di insolvenza (e quindi anche quelle di gruppo) troveranno ingresso attraverso un giudizio di accertamento della situazione di crisi o di insolvenza, suscettibile poi di evolvere nel concordato preventivo, nella liquidazione giudiziale ovvero nelle altre procedure. È espressamente ammessa anche una domanda unica di omologazione di un accordo di ristrutturazione dei debiti di gruppo (articolo 182-bis legge fallimentare). Per quanto riguarda i rapporti intragruppo, sono

confermati sia l'esclusione dal voto delle società del gruppo nel concordato, sia in ogni caso il principio di postergazione dei finanziamenti in presenza delle condizioni dell'articolo 2467 codice civile. Qualora non sia possibile attivare un'unica procedura di gruppo, saranno stabiliti obblighi reciproci di informazione e di collaborazione tra gli organi di gestione delle diverse procedure, in Italia o all'estero. Si tratta di principi oggi previsti per l'insolvenza transfrontaliera dal nuovo regolamento Ue 2015/848 in vigore dal giugno 2017.

Stato dell'arte

01 | PROCEDURA DI GRUPPO

Solo nella amministrazione straordinaria di grandi imprese

02 | CASSAZIONE 20559/15

non è ammissibile un'unica proposta di concordato preventivo di gruppo

03 | PROCEDURE CONCORSALE

• nuova disciplina della insolvenza nei gruppi di imprese (art. 3 legge 115/17)



Peso: 10%

Società. Non deve essere preventivamente chiamata in causa la controllata

Holding, meno ostacoli all'azione di responsabilità

È solo della capogruppo l'obbligo di risarcimento

Giovanni Negri

L'azione di responsabilità nei confronti della capogruppo da parte del socio della controllata non deve essere preceduta da una preventiva richiesta di risarcimento da fare valere sul patrimonio della controllata stessa. Lo chiarisce la Corte di cassazione, interpretando, l'articolo 2497 del Codice civile, La pronuncia, la n. 29139 della Prima sezione civile, depositata ieri, sottolinea come a una lettura sommaria, potrebbe sembrare che i soci esterni della società sottoposta a direzione e controllo siano addirittura obbligati a una preventiva escussione di quest'ultima: sarebbero cioè tenuti a convenire in giudizio la propria società e, solo se insoddisfatti, potrebbero agire contro la società capogruppo. La norma prevede che il socio o il creditore sociale possono agire contro la società o l'ente che esercita l'attività di direzione e coordinamento solo se

non sono stati soddisfatti dalla società controllata.

In realtà si deve arrivare a una diversa e opposta conclusione, afferma la Corte. Infatti, va considerata una serie di elementi. Innanzitutto, la tesi dell'obbligata azione contro la società eterodiretta per riparare il danno subito incide sul valore della partecipazione sociale degli stessi soci proponenti (e anche di quelli che non hanno proposto analoga azione). Che è proprio il pregiudizio contro il quale l'articolo del Codice civile offre tutela.

Inoltre, è la stessa dottrina giuridica a mettere in evidenza com sarebbe pericoloso sostenere che sia la stessa controllata a dovere risarcire i propri soci, non solo perchè la società dominata è proprio il soggetto danneggiato, «ma anche in quanto i casi di attribuzione patrimoniale ai soci sono tipici ed eccezionali (si pensi altresì alla regola della postergazione) e per il rischio di posizioni collu-

sive volte a svuotare il patrimonio della controllata».

La Corte fa osservare come il Codice civile parla di «agire», con riferimento solo alla capogruppo e non anche alla società dominata, facendo riferimento alla soddisfazione come causa ostativa dell'azione stessa, espressione che evoca la tacitazione del debito in maniera tale che non si possa pretendere più nulla. Il «beneficio di escussione», d'altra parte, è espresso in altre disposizioni del Codice (per esempio, articoli 563, 1944, 2268, 2304, 2868), invece il legislatore, puntualizza la Cassazione non ha attribuito ai soci esterni e ai creditori il diritto al risarcimento verso la società partecipata e ha disposto che il diritto al risarcimento del danno vantato verso la controllante può essere fatto valere solo in assenza di soddisfazione.

È diverso invece pretendere un beneficio di azione preventiva che avrebbe anche effetti

contraddittori visto che la società eterodiretta dovrebbe addirittura essere convenuta in giudizio ed escussa prima che il socio esterno possa agire nei confronti della capogruppo. Con sicuri ritardi e rischi di imprevisti.

È poi certo possibile che la controllata paghi quello che si configura come un debito risarcitorio altrui, con la diversa specificità che fa capo al socio o al creditore, cancellando in questo modo il pregiudizio subito, ma questo non può configurarsi come una condizione di procedibilità dell'azione del socio contro la società capogruppo. E neppure il socio è titolare di una pretesa di essere risarcito dalla controllata per fatto altrui, cioè della controllante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MASSIMA



In conclusione la sentenza impugnata va cassata, con rinvio alla Corte d'appello di X (...)

L'articolo 2497 comma 3 del Codice civile non prevede una condizione di procedibilità dell'azione contro la società che esercita l'attività di direzione e coordinamento, costituita dalla infruttuosa escussione, da parte del socio della società controllata, del patrimonio di questa o della previa formale richiesta risarcitoria ad essa rivolta, avendo il legislatore posto unicamente in capo alla società capogruppo l'obbligo di risarcire i soci esterni danneggiati dall'abuso dell'attività di direzione e coordinamento. Corte di cassazione, Prima sezione civile, sentenza 5 dicembre 2017 n. 29139



Peso: 16%

NUOVI EQUILIBRI

Domenica la manifestazione contro l'immigrazione

«Lo ius soli è slittato ma io ancora non mi fido»

Salvini: «Grazie a noi la legge sulla cittadinanza facile non è più una priorità, però attenti al Pd. Faremo un condono sulle cartelle sotto i 200 mila euro»

■■■ «Le confesso che sono parzialmente contento».

Solo parzialmente, onorevole Matteo Salvini? Eppure il governo ha messo lo ius soli all'ultimo posto delle priorità.

«Non mi fido della sinistra, e infatti domenica saremo in piazza in migliaia, a Roma. I dati Ismu dicono che l'Italia, anche l'anno scorso, è il Paese che ha dato più cittadinanze in Europa. Più di 200mila, di cui il 40% minori. Quindi è solo una mossa politica».

Non capiamo, allora, perché è solo parzialmente contento.

«Mi dispiace che il governo non voglia una nuova legge sulla legittima difesa e una norma per togliere lo sconto di pena per i reati violenti».

Però Gentiloni ha promesso il biotestamento. Contento?

«È l'anticamera dell'eutanasia, rispetto alla quale sono contrario».

Quando si voterà?

«Dipende dalle correnti del Pd, da Grasso, da come si sveglia Renzi... Spero ce lo facciano sapere per Natale».

Nello scorso week end avete raccolto le firme contro lo ius soli. Quante?

«Più di 300mila, in circa 1.100 banchetti anche sotto

la neve. Solo in Corso Lodi, a Milano, abbiamo raccolto più di 500 firme. Significa che l'argomento è sentito».

Domenica manifesterete a Roma. Ci saranno anche la Meloni e il Cav?

«No, solo la Lega ma saremo aperti a comitati o associazioni».

Parlerete solo di ius soli?

«No, pensiamo di proporre parti del nostro progetto, da contrapporre a una sinistra che il giorno prima andrà a cercare i fascisti che non si trovano».

Non si è pentito di aver sottovalutato il pericolo nazifascista?

«Ritengo che Veltroni e quelli che temono l'onda nazifascista abbiano bisogno di un calmante. I veri pericoli sono il terrorismo islamico e l'immigrazione clandestina».

Eppure il gruppo di naziskin a Como non è stato un bel vedere, non trova?

«Sono la reazione a una situazione che la sinistra sta creando, con una gestione folle dell'immigrazione».

Torniamo a Roma. Presenterete i neosalviniani Storace e Alemanno?

«La piazza sarà aperta a tutti ma parlerà un unico rappresentante della Lega (Salvini stesso, ndr) e il 90 per cento della gente sarà formato da chi non ha mai fatto politica prima».

La Meloni aveva suggerito una manifestazione unitaria contro lo ius soli, ma voi avete preferito farla da soli. Siete in polemica?

«Ma no, credo in un centrodestra unito. I miei avversari sono Renzi e Di Maio, anche se non sempre tutti la pensano come me...».

A cosa si riferisce?

«L'epilogo siciliano è stato molto triste».

Non vi hanno voluto nella giunta.

«Hanno voluto tutti tranne la Lega. Bene, sono contento di stare lontano da certa vecchia politica. Però...».

A Roma presenterà il nuovo simbolo?

«No».

Come sono i rapporti con Berlusconi?

«Buoni».

Vi vedrete a breve?

«Dico solo che i rapporti sono buoni e diretti».

Diciamo la verità: se il governo non approva lo ius soli, vi toglie un argomento in campagna elettorale.

«Ma no, sarò felice di parlare di fisco, tasse, lavoro,



pensioni. Senza ius soli avremo una buona notizia per gli italiani. Non ci mancano proposte politiche, a partire da Equitalia».

Spieghi.

«Voglio la pace fiscale, con lo stralcio per le cartelle sotto i 200mila euro. Chiederemo a questi cittadini un saldo del 10%. Tra sanzioni e more molti piccoli artigiani hanno raggiunto cifre astronomiche che non potranno mai restituire. Quindi lavorano in nero. Ecco, credo sia meglio restituire la vita a queste persone».

Le diranno di voler aiutare gli evasori.

«Massi, da sinistra mi attaccheranno ma noi lo faremo lo stesso».

Cosa pensa di Grasso?

«Mamma mia. Di Pietro, Vendola, D'Alema, la Boldrini. Il nuovo che avanza».

Non sia troppo severo. La Boldrini le ha appena espresso solidarietà per il fotomontaggio con le Br.

«Ah, ma davvero? Diciamo che con terrorismo e Brigate rosse non si scherza. Ci sono dei confini che non

possono essere superati».

Ecco, qualche volta la Lega non ha esagerato?

«Non abbiamo mai istigato alla violenza contro qualcuno, anche se abbiamo posizioni nette su alcuni temi».

M.PAN.

■ *Il biotestamento è l'anticamera dell'eutanasia. Nel fine settimana abbiamo raccolto più di 300mila contro lo ius soli*

FINE VITA



Il leader della Lega Matteo Salvini [LaPresse]



Peso: 42%

MATERIE PRIME

Metalli. Risalgono le scorte Lme - Stallo nelle trattative tra fonderie cinesi e minerarie

Il rame perde oltre il 4% travolto dalle liquidazioni

Prezzo a 6.500 dollari, è la peggior seduta da luglio 2015

Sissi Bellomo

■ Due mesi fa volava al record da tre anni, sopra 7 mila dollari per tonnellata. Ma il rame ha invertito la rotta e ieri è crollato di oltre il 4%, fino a un minimo di 6.507,50 \$ al London Metal Exchange. Una seduta così negativa non si vedeva da luglio 2015 per il metallo rosso, che anche al Comex è stato travolto dalle vendite, scendendo sotto la soglia di 3 \$/libbra.

Non è del tutto chiaro che cosa abbia scatenato le liquidazioni dei fondi, che sono cominciate fin dal mattino per ingrossarsi nel corso della seduta al cedere di una serie di supporti tecnici. Qualche analista individua l'inesco nella ripresa del dollaro, dopo l'approvazione della riforma fiscale negli Usa. Molte altre materie prime hanno in effetti

perso quota ieri, con ribassi pesanti soprattutto per i metalli (anche il nickel ha perso più del 4%). Main fin dei conti il biglietto verde non ha registrato violenti strappi al rialzo.

A fornire un pretesto per colpire il rame potrebbe anche essere stata la consegna di 10.650 tonnellate di catodi in magazzini asiatici del Lme: le scorte della Borsa calavano ininterrottamente da oltre due settimane e l'improvvisa inversione «potrebbe aver spaventato il mercato», suggerisce Robin Bhar di Société Générale.

Meno vistosa - ma non tanto da passare inosservata tra gli addetti ai lavori - è inoltre arrivata la notizia, riportata da Platts, dello stallo delle trattative tra le fonderie cinesi e le grandi minerarie internazionali sui TC/RC

(Treatment and Refining Charges), ossia le tariffe pagate dai fornitori di concentrati per la produzione di metallo. **Jianxi Copper** e **Tongling Non Ferrous Metals** sostengono che finora non è stato possibile finalizzare i termini contrattuali per il 2018 a causa di previsioni contrastanti sui fondamentali del rame. Jiangxi afferma anche che le fonderie cinesi hanno ampie scorte di concentrati e che stanno acquistando poco.

L'entusiasmo degli investitori nei confronti del rame si stava comunque raffreddando già da qualche tempo. Diversi analisti avevano messo in guardia sul fatto che il metallo - tuttora in rialzo del 18% da inizio anno - aveva corso troppo rispetto a quanto giustificato. Gli scioperi nelle miniere, che avevano so-

stenuto le quotazioni nei mesi passati, non hanno lasciato eredità pesanti sull'offerta. E la domanda - nonostante la forte crescita dell'economia globale - rischia di raffreddarsi, soprattutto in Cina, dove il Governo sta cercando di frenare gli eccessi speculativi anche nel settore dell'edilizia.

@SissiBellomo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Peso: 12%

Appalti. La proposta Ance sulla manovra

Clausole sociali forti per sciogliere il nodo «in house»

Giuseppe Latour

■ Rafforzare i vincoli della clausola sociale, per tutelare al massimo i lavoratori. Senza, però, ritoccare il passaggio che riguarda la ripartizione delle quote di mercato. È questa la proposta che arriva dall'Ance per risolvere la questione delle nuove norme sull'in house che agita da mesi il settore delle concessionarie autostradali. Il presidente dell'associazione, Gabriele Buia, ha già inviato una lettera alla Camera: l'obiettivo è ottenere ritocchi nel prossimo passaggio parlamentare della manovra.

Al momento, l'articolo 177 del Codice appalti fa genericamente riferimento all'introduzione di clausole sociali nei nuovi bandi di gara delle concessionarie. Per l'Ance, allora, la soluzione dell'intricata vicenda dell'in house

passa dall'introduzione di vincoli più stringenti a carico delle imprese, in modo da tutelare i lavoratori. Quelli a rischio di licenziamento, quando entreranno in vigore le nuove norme (che prevedono, in estrema sintesi, da aprile 2018 un 20% in più di appalti in gara), sono 3 mila.

La sostanza, quindi, è che saranno assunti dalle imprese che vinceranno le gare: «Non ci sono lavoratori di serie A e altri di serie B - spiega Buia -, a noi stanno a cuore tutti ed è per questo che già da tempo abbiamo dato ampia disponibilità alle società delle concessionarie autostradali per affrontare insieme le problematiche relative alla crisi del comparto». Quindi, bisogna - dice Buia - «favorire l'introduzione di meccanismi di salvaguardia degli attuali assetti occupazionali,

senza però alterare le regole del mercato dei lavori pubblici che deve essere improntato alla libera concorrenza».

Di questo e di altri temi legati all'attuazione del Codice si è parlato ieri nel corso di un convegno a Firenze. Nel quale l'attenzione è stata concentrata sull'applicazione dei principi del Dlgs n. 50/2016: «C'è bisogno che le amministrazioni facciano la loro parte, perché l'impressione in troppi casi è che non abbiano la volontà di applicarlo, ma anche un po' di boicottarlo», ha sottolineato il presidente Anac, Raffaele Cantone.

Per il presidente di Anie, Giuliano Busetto l'attenzione va spostata in particolare su alcuni provvedimenti da approvare: «Occorre ora uno sforzo da parte di Mit e Anac per l'adozione di

decreti e linee guida per risolvere alcune criticità operative, che rischiano di compromettere la bontà delle nuove previsioni». Un riferimento al decreto sulla qualificazione delle stazioni appaltanti ma anche ai possibili interventi dal lato della qualificazione degli operatori economici.

Il viceministro delle Infrastrutture, Riccardo Nencini ha comunque rassicurato sui tempi necessari a completare i provvedimenti che mancano: «L'impegno del ministero è di chiuderli entro gennaio, massimo febbraio». Tra questi dovrebbero esserci proprio le nuove norme sul dibattito pubblico e sulla qualificazione delle Pa.

L'ATTUAZIONE

Cantone (Anac): troppe Pa boicottano il Codice

Busetto (Anie): risolvere alcune criticità operative con decreti e linee guida



Peso: 9%

Alla bell'arte non servono i soldi di Stato

ALESSANDRO DE NICOLA

Cintasi la testa con l'elmo di Scipio, il governo si prepara a intraprendere la Guerra per il Cinema italiano. Il ministro Franceschini ha dichiarato che, dopo aver obbligato le tv operanti in Italia (Rai, Mediaset, Sky, LA7) a riservare

una fetta sostanziosa (dal 2020 per le reti private il 20%, per la Rai il 30%) della programmazione a film e telefilm nostrani.

CONTINUA A PAGINA 23

ALLA BELL'ARTE NON SERVONO I SOLDI DI STATO

ALESSANDRO DE NICOLA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Imposizione che potrebbe costare loro più di un miliardo di euro già nel 2019, ora è il momento di Netflix e Amazon. Si vuole infatti «costringere» tutte le piattaforme a sottostare alla corvée non solo di riservare quote del palinsesto alle opere autoctone, ma anche di finanziarle. Sotto il cappello delle percentuali di investimenti destinati alla produzione di opere europee, difatti, spunta il coniglio degli investimenti riservati ai soli italiani (a regime, nel 2020, almeno il 5% del totale)

Peraltro, il governo, con la nuova legge sul cinema approvata da un anno, ha promesso di aumentare i fondi destinati al cinema ad almeno 400 milioni di euro, di dare 120 milioni a chi investe in sale cinematografiche e di ampliare i tax credit (all'americana). Attualmente, tra crediti di imposta e sovvenzioni dirette stiamo già parlando di 260 milioni l'anno ma, attenzione, non vengono ricompresi gli investimenti di Rai Cinema, il più grande produttore italiano (42 titoli), la cui maggior fonte di incasso, come è noto, è il canone pagato dai contribuenti. In più, molto numerose sono le sovvenzioni di regioni ed enti locali che ammontano ad altre decine di milioni.

Basta così. Di fronte a tale munificenza, vale la pena fare qualche riflessione. La prima è che sussidi e aiutini servono sì a prendere applausi di attori e registi famosi e di tutte le case di produzione italiane (votano, vengono ai comizi, fanno appelli, vezzeggiano il ministro di turno, magari donano pure qualcosa), ma equivalgono a dare del vino a un ubriaco. Il pubblico semplicemente non gradisce il cinema italiano, punto. Nonostante in un anno vengano prodotti nel Belpaese circa 200 film, e tra settembre e novembre ne siano usciti 65 in sala, nel 2017 solo 2 sui primi 25 per incassi sono italiani: al settimo e ottavo posto troviamo le simpatiche com-

medie Mister Felicità e L'Ora Legale, divertenti ma non pietre miliari. Se si esclude il fenomeno Zalone (che non avrebbe bisogno di contributi, peraltro), la percentuale di incassi strappata dai lungometraggi italiani si aggira nel 2016 sul 18% (20,7 nel 2015 e addirittura nei primi 8 mesi del 2017 è scesa al 16,74%, dati Anica) con dozzine e dozzine di film che non vengono proiettati mai o incassano meno di un milione. Se poi le stime sulle perdite patite dai canali tv fossero realistiche (1,2 miliardi), il mancato gettino in termini di imposte sia dirette sia indirette sarebbe notevole.

Insomma, quando non ci sono idee non le crea certo la sovvenzione governativa, come dimostra, peraltro, il clamoroso insuccesso del più grande e costoso kolossal dell'anteguerra, Scipione l'Africano, prodotto nel 1937 per celebrare la conquista d'Etiopia e finito in un flop.

D'altronde, in un momento di tanta attenzione verso le malefatte del fascismo, forse sarebbe bene ricordarsi che il grande inventore del Cinema di Stato e dell'obbligatorietà del doppiaggio dei film stranieri (che paradossalmente disincentivò la produzione di quelli pregni di italico ingegno) fu proprio lui, Il Duce. Fu egli che proclamò «la cinematografia è l'arma più forte» e per essere ben capito impose contenuti graditi al regime, distribuì sostanziose sovvenzioni alla produzione di film e riservò una quota obbligatoria nella programmazione in sala alla filmografia nazionale, facendo addirittura acquistare alcune case di produzione decotte all'Iri.

Suona familiare? Non del tutto: per ora la nazionalizzazione di Medusa o della Filmauro non la propone nessuno.



Peso: 1-3%,23-19%

L'inchiesta *I ritardi delle infrastrutture*

In Val Trompia 8 mila imprese senza strada

Il raccordo per le merci locali atteso dal '99 Nel frattempo l'occupazione è scesa del 10%

*Dal nostro inviato***ROBERTO RHO, BRESCIA**

Vent'anni per un raccordo autostradale di 4 chilometri. No, non è una delle opere accessorie della Salerno-Reggio Calabria. Siamo nel profondo Nord, nel cuore dell'efficientissima Lombardia. Ma la Val Trompia non ha ancora - e l'apertura dei cantieri non è alle viste - la strada che chiede dai tempi del Duce e che alla fine degli anni '90 sembrava finalmente decisa e finanziata. Da allora non si è mossa una ruspa. E la Strada provinciale 345, che da Collio e Bovegno scende verso Concesio, Bovezzo, Nave e i comuni del fondo valle, è sempre la solita, malconcia camera a gas. Il punto è che la Val Trompia non vive di agricoltura o turismo, come altre valli lombarde, ma di industria manifatturiera "pesante": delle 8 mila imprese, quasi 2 mila sono manifatture e di queste la maggioranza lavora nei settori della metallurgia e dei prodotti in metallo. Merci pesanti da produrre e trasportare con il massimo dell'efficienza, perché il mercato, in tempi difficili, richiede velocità e tempestività nelle consegne. Circa il 60-70 per cento dei prodotti valtrumplini viaggia verso l'estero: le centinaia di camion che ogni giorno escono dai cancelli delle aziende (prima fra tutte la Fratelli Beretta di Gardone Val Trompia) devono correre verso la Francia o il Brennero, nelle due direzioni della A4, o verso i porti di Genova e Livorno. «Abbiamo fatto di tutto per ottimizzare l'efficienza delle nostre aziende - spiega il presidente degli industriali

bresciani Giuseppe Pasini - ma poi perdiamo ore preziose solo per uscire dall'imbuto della valle». Secondo uno studio della **Confindustria** locale, la Strada provinciale 345 e il tratto verso Lumezzane della Sp9 sono percorse ogni anno da oltre 15 milioni di veicoli (13,5 milioni leggeri e 1,7 pesanti). Un traffico incompatibile con le caratteristiche del tracciato, che attraversa i centri abitati, e con la tenuta del selciato. La velocità media di percorrenza del tratto tra Lumezzane e Brescia è di poco superiore ai 40 chilometri all'ora, contro gli oltre 80 rilevati sulla tangenziale che accarezza il capoluogo. Assodato che lo sviluppo economico e sociale della Val Trompia è correlato allo stato di salute delle sue imprese, non è azzardato attribuire proprio al deficit infrastrutturale almeno una quota dei cattivi risultati registrati negli ultimi anni: dal 2007, l'occupazione è calata di quasi dieci punti percentuali, con punte del 19% per la metallurgia e del 15% per i prodotti in metallo. Ciò si aggiunge, e forse anche spiega, la sofferenza demografica della valle, che patisce un tasso di invecchiamento sensibilmente superiore alla media del Bresciano. «Si parla molto di fuga dei cervelli verso l'estero e non ci rendiamo conto della migrazione interna che spopola aree fertili e produttive solo perché non sono dotate di infrastrutture adeguate», accusa Pasini. Quello che è accaduto dal luglio del 1999, quando fu stipulata la convenzione tra l'Autostrada Brescia-Padova e l'Anas per la

realizzazione del raccordo autostradale (il progetto di oltre 7 chilometri è stato poi tagliato fino ai 4,2 attuali, da Sarezzo a Concesio), ad oggi è la più classica storia italiana di burocrazia tartaruga, liti, contenziosi, ricorsi e controricorsi di cui forse (ma solo forse) si scriverà l'ultimo capitolo il prossimo 14 dicembre, quando il Consiglio di Stato dovrebbe pronunciarsi sull'esatta quantificazione dei costi. Dopo che il consorzio (capofila Salini) che ha vinto la gara ha ottenuto in primo grado dal giudice amministrativo un riconteggio che il commissario della Regione ha fissato in 213 milioni di euro. Abbondantemente coperti dal finanziamento che la Brescia-Padova - a lungo "tappo" della vicenda, in attesa del rinnovo della convenzione fino al 2026 - garantisce all'Anas. «L'opera non è più nel nostro piano - puntualizza il direttore generale dell'Autostrada Bruno Chiari - la palla è nelle mani dell'Anas: ma con l'Anas abbiamo un impegno (i 258 milioni, ndr) e ancora una volta ribadiamo che l'impegno sarà mantenuto». Gli imprenditori bresciani, a questo punto, sono



Peso: 43%



moderatamente ottimisti. La speranza è che, incassata la pronuncia del Consiglio di Stato, si proceda alla firma del contratto tra Anas e i costruttori Salini e Carena. O in subordine, se il consorzio fosse insoddisfatto del "quantum" e decidesse di sfilarsi, si passi ad aggiudicare l'appalto al secondo classificato, la Cmc di Ravenna. Nell'uno come nell'altro caso gli industriali sperano di vedere le ruspe in azione nel primo trimestre 2018. Altri, più realisti, pronosticano l'apertura del cantiere entro l'estate.

Ma forse bisognerà fare i conti

anche con i prevedibili contenziosi avanzati da ambientalisti e comitati dei residenti. Secondo un primo ricorso già presentato dal Comitato No Autostrada Sì Metrobus, la valutazione di impatto ambientale che dà l'ok al progetto (la strada sarà in gran parte in galleria) è troppo vecchia per essere ancora buona. Ne servirebbe una nuova. Se il Tar accoglierà il ricorso, si dovrà aggiornare la statistica dell'opera più agognata nella storia delle infrastrutture lombarde.

I numeri

Le aziende della Val Trompia

Settore	Unità locali	Addetti
Attività estrattiva	2	10
Attività manifatturiere	1.885	17.746
Multiutility	29	230
Costruzioni	857	1.923
Commercio	1.743	4.395
Trasporto e magazzinaggio	231	812
Alloggio e ristorazione	498	1.237
Informazione e comunicazione	141	389
Attività finanziarie e assicurative	235	713
Servizi alle imprese	1.573	3.395
Servizi sociali e alle persone	935	1.846
Totale	8.133	32.700

L'invecchiamento dei residenti

Indice di vecchiaia (Pop. Over 65/Pop. Under 14)*100

	1971	1981	1991	2001	2011	2017
Val Trompia	27,4	39,1	72,9	107,7	129,7	159,4
Provincia Brescia	37,9	52,8	90,8	119,3	125,0	143,3

Fonte: Elaborazione AIB su dati Istat



La rivolta dei piccoli

Lo spot anti-fisco degli artigiani: «Presi per il mulo»

di **GIANLUIGI PARAGONE**

Un tempo, nel loro piccolo, si incazzavano le formiche. Ora s'incazzano anche i mulli. Non prendeteci per il mulo è lo slogan scelto da Confartigianato per alzare la voce. «La legge di bilancio tradisce artigiani e piccole imprese», scrivono in un manifesto

pubblicato sui giornali. Qualche settimana fa Carlo Bonomi, gran capo di Assolombarda, l'unione degli industriali di Milano, di Monza e Brianza, in una intervista chiedeva alla politica di ascoltare il «vento del nord» (espressione propria del primo Umberto Bossi) su tasse e lavoro: «Se la politica non dovesse

mostrarsi all'altezza, il Paese lo porteremo avanti noi». Bonomi e **Confindustria** da decenni partecipano (...)

segue a pagina 6

Commento

Lo spot anti-fisco degli artigiani: «Presi per il mulo»

:: segue dalla prima

GIANLUIGI PARAGONE

(...) alla scrittura delle regole come il sistema finanziario chiede. I grandi imprenditori sono quella società civile che espresse i vertici di quelle banche oggi nell'occhio del ciclone, Zonin in testa. Insomma, non hanno tutte le carte in regola per far prediche. Le grandi imprese non riescono a volare alto perché sono zavorrate da un non pensiero politico, agiscono con l'affanno di chi rincorre i mala tempora che loro stessi hanno contribuito a far correre.

Diverso è il grido di chi non ha scritto quelle regole, di chi deve sgomitare per farsi sentire dai Palazzi e oggi si descrive come un mulo operaio: i piccoli imprenditori, gli artigiani. I cumenda. «Il mulo è un animale nobile e paziente ma non può portare pesi all'infinito - scrive l'associazione retta da Giorgio Merletti - Artigiani e piccole imprese faticano ogni giorno per competere sui mercati nazionali e internazionali, sopportando il peso di un fisco esoso e di una burocrazia complicata. Nessuno pensi però che sia possibile aggiungere continuamente nuovi fardelli

senza mai toglierne. La legge di bilancio ora in parlamento deve dare una risposta su: deducibilità dell'Imu strumentale, in-

nalzamento della franchigia Irap, applicazione del regime dei redditi per cassa e definitiva abolizione del Sismi».

Per arrivare a incazzarsi come un mulo, l'artigiano deve aver soppor-

tato già troppo e soprattutto deve aver toccato con mano il menefreghismo dei palazzi verso questi temi (per esempio io penso che del sistema sulla tracciabilità dei rifiuti tra politici e giornalisti in pochi conoscano le criticità), evidentemente più interessati ai sospiri e agli spifferi dei



Peso: 1-6%,6-22%



giochi di palazzo. O alle fake news, una di quelle questioni che la politica impone all'attenzione perché incapace di sciogliere i nodi veri.

Il fisco resta il tema principale delle imprese. Le uniche risposte sono riduzioni omeopatiche, i bonus, i puzzle fiscali, insomma niente rispetto a ciò che viene concesso alle grandi società. Per il «riordino» bancario ci sono stati sconti fiscali decisamente importanti, per attrarre investitori stranieri si fa grande uso della leva fiscale; il tutto in una Europa dove Apple viene fintamente costretta a restituire al fisco irlandese 13 miliardi (fintamente perché c'è un ricorso davanti alla corte di giustizia europea).

L'Irlanda muove il suo pil grazie a que-

sti giochetti di tasse. Insomma il mondo gira sull'egoismo dei grandi e la politica li asseconda. Ecco perché l'incazzatura degli artigiani non solo va presa sul serio ma va incoraggiata come atto di ribellione, una specie di No Tax nel senso di No a questo sistema fiscale e burocratico.

Il sistema delle piccole imprese è il sistema che la retorica dominante ha sempre cercato di distruggere: «Non c'è più spazio per il piccolo», dicono ancora. Cretinate! Quel sistema va incoraggiato, va sostenuto. E non solo a parole nelle campagne elettorali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giorgio Merletti



Peso: 1-6%,6-22%

UNO STUDIO DEGLI INDUSTRIALI SICILIANI SUI TEMPI DI AUTORIZZAZIONE

Odissea nella burocrazia

Quasi cinque anni per un certificato unico, tre anni per la Via, più di mille giorni per una Aia. Le scelte non coerenti dell'amministrazione allontanano chi vuole investire. Catanzaro: non chiediamo altro che normalità

DI ANTONIO GIORDANO

Cinque anni per un'autorizzazione. Ritardi nella concessione di certificati necessari per l'avvio dei lavori. Investimenti persi per milioni di euro e trafila di ricorsi da intraprendere. È una sorta di incubo ad occhi aperti, una odissea tra gli uffici, quella che è contenuto in uno studio di Sicindustria sui ritardi nel rilascio delle autorizzazioni richieste da una impresa che vorrebbe scommettere sulla Sicilia con il tempo che diventa una variabile non più controllabile. In particolare, sono stati visionati oltre 100 decreti che sono stati pubblicati nei siti del dipartimento regionale dell'energia, dipartimento regionale dell'acqua e dei rifiuti. Nel dettaglio sono stati analizzati 22 casi che hanno richiesto l'autorizzazione unica (articolo 12 del dlgs 387/2003) alla costruzione e all'esercizio di impianti di produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili (dipartimento competente energia). Il tempo medio per le autorizzazioni è stato di 1.733 giorni (4,7 anni) ovvero dieci volte il massimo previsto dalla legge. Non va meglio per le richieste di Via (valutazione di impatto ambientale) di competenza del dipartimento regionale all'ambiente. In questo caso i tempi medi sono stati di 1.065 giorni (quasi 3 anni) circa 5 volte il tempo massimo ipotizzato che è di 210 giorni. Così per l'Autorizzazione Integrata Ambientale (Aia), (articolo 29 del dlgs 3 aprile 2006) di competenza del dipartimento regionale dell'Ambiente e dipartimento acque e rifiuti

per alcune opere. A fronte di tempi massimi di 180 giorni i tempi medi impiegati dagli uffici della Regione per esitare le richieste sono stati di 1.166 giorni, circa 6,5 volte il tempo previsto. Eppure ci sono delle pratiche che sono state esitate anche in tempo e nel rispetto della normativa.

E il confronto diventa impietoso se si guardano ai dati della provincia autonoma di Bolzano, come riporta lo studio, dove il tempo medio per ottenere una Via è di 250 giorni e una Aia di 160 giorni.

Gli esempi delle imprese

E queste sono solo le cifre. Ma nel corso della mattina di ieri si sono alternati al tavolo dei relatori anche rappresentanti di imprese che sono rimasti invischiati nei ritardi della Regione. Come nel caso del complesso alberghiero a Siracusa (investimento di 30 milioni di euro solo per l'acquisto dei lotti dichiarati edificabili nel 1976 ed acquistati come tali ma divenuti zona vincolata nel frattempo). In mano a chi vuole investire al momento solo 16 ricorsi presentati in tutti i gradi della giustizia amministrativa e con decisioni politiche che non seguono le sentenze dei Tribunali amministrativi. O ancora la storia della società che voleva installare un impianto di produzione di energia elettrica da biomasse grazie all'uso di fondi europei ma ha dovuto attendere quattro anni per le autorizzazioni perdendo di fatto la possibilità di accedere ai fondi Ue. Ancora a Siracusa il progetto di una struttura tu-

ristica da una ex fabbrica sul porto grande con annesso approdo partito nel 2008. Quattro conferenze di servizio svolte, il progetto preliminare che si trasforma in definitivo raccogliendo le istanze di venti soggetti diversi (al costo di due milioni di euro). Ma il cambio dei vertici politici a Palermo e degli uffici della sovrintendenza (e l'arrivo del nuovo piano paesistico) hanno cambiato le carte in tavola, ponendo dei vincoli strettissimi sulla zona. Fino al caso del rigassificatore della Ionio Gas sempre in provincia di Siracusa «con l'ultima conferenza di servizi che si è tenuta nel 2013 e da allora più nessuna risposta», ha raccontato Diego Bivona, presidente degli industriali di Siracusa. O ancora gli otto mesi necessari allo stabilimento della St di Catania per potere issare una gru.

Ritardi che vogliono dire occasioni di sviluppo mancate e posti di lavoro persi in una regione che vanta tassi di disoccupazione tra i più alti di Italia. Ma anche sfiducia da parte degli operatori (locali ma anche internazionali) che vedono la Sicilia non come una terra di opportunità ma come una Regione nella quale la burocrazia è ostile alle imprese. «Il messaggio che viene fuori



Peso: 60%

è che in Sicilia non sei mai certo non solo dei tempi per le autorizzazioni ma viene meno anche la continuità dell'atteggiamento della pubblica amministrazione che un giorno dice una cosa e l'altro il suo opposto. E questo è un segnale terribile per chi vuole investire. Senza la volontà dell'amministrazione di affrontare tali problemi non si va da alcuna parte», ha spiegato uno degli imprenditori interpellati nel corso dell'incontro di ieri.

Catanzaro: «il governo ci faccia lavorare»

«Le imprese richiedono normalità al governo regionale ovvero potere operare senza essere ostacolati», ha detto il presidente degli industriali siciliani, Giuseppe Catanzaro. «Le conferenze di servizio si facciano nei tempi previsti dalla legge», ha aggiunto Catanzaro, «altrimenti si continuerà ad alimentare povertà. Chi ha responsabilità guardi alle imprese come contenitori che cre-

ano benessere». Ma non solo, Catanzaro chiede al nuovo governo regionale di «evitare che le imprese facciano la questua per gli uffici e di assicurare un contesto di collaborazione e di vicinanza e non di aggressione contro le imprese».

Armao e Grasso, soluzione in 12 mesi

«La Regione siciliana sta lavorando allo snellimento della burocrazia che è uno dei punti del nostro programma», ha replicato l'assessore all'economia Gaetano Armao, «così come la riduzione dei tempi di pagamento alle imprese, vogliamo adottare queste misure immediatamente», ha aggiunto, «la soluzione tecnica sarà adottata dalla giunta con un ddl che interviene sulla delegificazione o con un intervento che mette mano all'attuale impianto normativo che risale al 2011 e che sconta i ritardi di una regione che ha ommesso di adeguarsi ai princi-

pi della riforma della pubblica amministrazione statale». Quindi la proposta di Armao e della collega alla Funzione Pubblica Bernadette Grasso di un patto con gli imprenditori. Obiettivo risolvere entro 12 mesi a partire la questione delle inefficienze della pubblica amministrazione. «Prendiamo questo impegno con voi», ha detto Gaetano Armao, «se entro un anno esatto da oggi non riusciremo a dimezzare queste cifre causate dalle inadempienze della pubblica amministrazione, rassegheremo le nostre dimissioni, perché non avremo fatto un buon lavoro». (riproduzione riservata)



Il tavolo dei relatori di ieri



Peso: 60%



EDITORIA

Biblioteche povere e poco frequentate Italia indietro anni luce

Arrancano le circa 6mila biblioteche pubbliche italiane. Siamo indietro anni luce rispetto a tanti altri Paesi. Secondo un'indagine dell'Associazione italiana editori, viene investito pochissimo sui nuovi testi e i risultati si vedono con un indice bassissimo di frequentazione. Il 12% in Italia contro il 74% della Svezia, il 47% del Regno Unito, il 45% dell'Olanda e il 33% di Francia e Spagna.



Peso: 5%

GENTILONI: TRANSIZIONE GRANDE OPPORTUNITÀ ECONOMICA

Rinnovabili e gas, amici o nemici?

Società e istituzioni al convegno Enel sulle Fer

Rinnovabili e gas sono amici o nemici? Uno dei temi cardine della transizione energetica è comparso quasi subito sul tavolo del convegno organizzato dall'Enel oggi a Roma "L'Italia e le energie rinnovabili". E le risposte sono state ovviamente di vario tenore.

a pag. 7

Rinnovabili e gas, amici o nemici?

Cammisecra (Egp): "Con regole giuste Fer protagoniste". Benayoun (Edison): "Gas centrale per molti anni". Bettonte (Erg): "Fossili paghino costi CO2". Beccarello: "A febbraio studio Confindustria". Tamburi (Enel): "Possiamo essere guida per il Paese"

di Carlo Maciocco

Rinnovabili e gas sono amici o nemici? Uno dei temi cardine della transizione energetica è comparso quasi subito sul tavolo del convegno organizzato dall'Enel oggi a Roma "L'Italia e le energie rinnovabili". E le risposte sono state ovviamente di vario tenore: da Cammisecra di Egp ("con il contesto normativo e regolatorio giusto il gas avrà un utilizzo molto meno diffuso") a Benayoun di Edison ("il gas resterà centrale per molti anni ancora").

La posizione "mediana" è invece ben rappresentata dal responsabile rinnovabili dell'Aie Paolo Frank: "Nel breve il gas è senza dubbio la fonte più adatta per le esigenze di flessibilità del sistema ma nel lungo termine, quando bisognerà raggiungere un mix carbon neutral, potrebbe diventare un problema". Posizione condivisa dal senior analyst di Bloomberg, Thomas Rowlands-Rees, secondo cui gas e rinnovabili possono essere "amici" nell'immediato ma molto meno sul lungo termine.

Come detto, nella tavola rotonda seguita all'intervento dei due esponenti internazionali, il tema è tornato più volte.

"La mia casa è completamente gas free", ha sottolineato l'a.d. Di Enel Green Power Antonio Cammisecra. Dando un'idea delle possibilità che già oggi le Fer da sole possono offrire. "Partiamo con l'incrementare le rinnovabili e poi il sistema troverà il proprio equilibrio", ha aggiunto, rimarcando che "con il contesto normativo e regolatorio giusto il gas avrà un utilizzo molto meno diffuso di quanto si prevede". Insomma, per l'a.d. di Egp è forse arrivato il momento di mettere in discussione il mantra per cui il gas è fonte indispensa-

bile della transizione: "cominciamo a dire che non è così vero", ha affermato.

Cammisecra ha anche aggiunto che per realizzare le condizioni utili allo sviluppo delle Fer non sarà necessario rivoluzionare l'attuale market design. "Di recente - ha spiegato - abbiamo vinto una gara in Cile combinando solare e geotermico. Una migliore gestione delle risorse disponibili è la chiave, senza dover rivoluzionare il sistema regolatorio". Il tutto unitamente alla più volte invocata introduzione dei Ppa, per dare quella visibilità di lungo termine che gli operatori e gli investitori agognano. Mentre gli incentivi erogati ad ampie mani negli anni passati "sono stati il vero veleno per il settore", ha rimarcato l'a.d. di Egp.

La tesi che non sia necessaria una rivoluzione è condivisa anche dall'a.d. di E.ON Climate & Renewables, Anja-I. Dotzenrath, secondo cui "l'attuale sistema può adattarsi allo sviluppo delle Fer".

La strada passa però anche dall'adozione di soluzioni innovative, quali lo storage. Se Fabrizio Ciaccia di Samsung ha sottolineato come negli ultimi 5 anni "i costi siano scesi -50%" con la possibilità di limarli ulteriormente, il vice presidente di Elettricità Futura, Lucia Bormida ha portato l'attenzione sull'annuncio della batteria da 100 MW installata da Tesla in Australia.



Peso: 1-7%,7-58%,8-43%

“Tutto ciò cambia il paradigma: il gas mantiene per ora un ruolo importante ma con le nuove tecnologie lo sarà molto meno”.

E qui si torna al dilemma di base: amici o nemici? “Il gas resterà centrale almeno per i prossimi 20 anni” ha detto l'a.d. di Edison Marc Benayoun, riferendosi alla chiusura dell'attuale ciclo di investimenti e facendo intendere che tale fonte resterà protagonista anche più a lungo. Per il Ceo di Foro Buonaparte la soluzione è “integrare le Fer in un portafoglio con opzioni di flessibilità”, come sta facendo la società da lui guidata.

Sulla stessa lunghezza d'onda l'a.d. di Ansaldo Energia, Filippo Abbà. “Almeno per i prossimi 15-20 anni ci sarà bisogno di uno sviluppo sul gas. Oggi i cicli combinati hanno raggiunto un'efficienza del 62% e c'è spazio per arrivare anche al 64%”. Abbà ha quindi rimarcato l'importanza degli “impianti ibridi” che abbinano “Ccgt con solare, eolico e batterie”.

L'a.d. di Erg Luca Bettonte, forte del nuovo ruolo “verde” ormai definitivamente assunto dalla società, ha esteso il discorso non solo al gas ma alle fonti fossili in generale. “Noi dobbiamo competere con tutti gli altri operatori, non solo con quelli

delle rinnovabili, e tale competizione non è del tutto alla pari perché non si pagano adeguatamente i costi dell'inquinamento”.

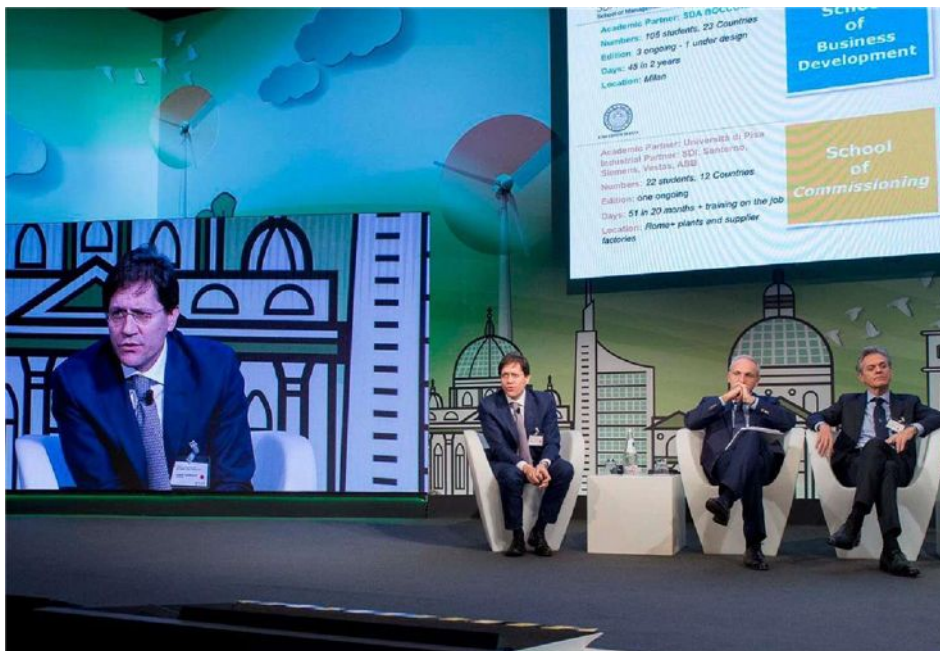
La competizione diviene ancor più accesa in una situazione di domanda sostanzialmente ferma. Sebbene per stimolare i consumi ci sia sempre la soluzione di “spingere sull'elettrificazione”, come rimarcato da Duarte Belo di Edp Renewables.

Il tema si ricollega alle scelte di policy. E ovviamente alla Sen, per la maggior parte dei relatori una “buona base di partenza” che però va messa in pratica. “L'Italia ha bisogno di dare un nuovo slancio agli investimenti, altrimenti potremmo trovarci a dover affrontare serie criticità in tema di sicurezza energetica”, ha detto Alessandro Marangoni, Ceo di Althesys.

Da questo punto di vista, il vice direttore politiche per lo sviluppo, energia e ambiente di **Confindustria**, Massimo Beccarello, ha annunciato per febbraio un rapporto dell'associazione focalizzato sulle rinnovabili, partendo proprio dagli indirizzi della Sen. “Uno dei primi passi sarà di capire la dimensione degli investimenti complessivamente mobilitati, che noi stimiamo in 65-68 mld € al 2030 sulle sole Fer elettriche”, ha precisato.

Intanto, in questo percorso di transizione “Enel ha le carte in regola per candidarsi a un ruolo guida”, ha detto il direttore Italia Carlo Tamburi, ricordando l'impegno del gruppo non solo sulle Fer, ma anche sulle reti, gli smart meter, la mobilità elettrica e la demand response. Un ruolo, ha aggiunto, che deve arrivare anche al consumatore, “che da questo processo potrà avere benefici sul costo dell'energia”.

Per le Pmi italiane che vogliono espandersi all'estero, peraltro, Enel già costituisce un punto di riferimento. A dirlo i vari esponenti delle piccole e medie imprese presenti: Vito Nardi di Enertronica, Filippo Carzaniga di Fimer, Giuseppe Moro di Convert Italia, Mario Tozzi di Tozzi Sud, Carlo Parmeggiani di FZ Sonick.



La dichiarazione Usa può innescare nuovi conflitti nella regione. I palestinesi: tre giorni di collera

Israele, lo strappo di Trump: ambasciata a Gerusalemme

La sede diplomatica via da Tel Aviv. L'ira di Ue, Mosca e Lega Araba

— Donald Trump riconoscerà Gerusalemme come capitale di Israele e sposterà l'ambasciata da Tel Aviv. Oggi è atteso l'annuncio della Casa Bianca, anche se per il trasferimento della sede diplomatica ci vorranno anni. La decisione degli Stati Uniti rischia di innescare nuovi conflitti nella regione. **Mastrolilli** A PAGINA 2

La scelta di Donald Trump: Gerusalemme capitale d'Israele

La decisione comunicata al capo Anp. Gli Usa restano fedeli alla soluzione dei due Stati. L'ambasciata andrà via da Tel Aviv, "ma ci vorranno anni". Oggi l'annuncio ufficiale

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Il presidente Trump riconosce Gerusalemme come capitale di Israele, e avvia il processo per trasferire l'ambasciata da Tel Aviv. Resta però favorevole alla soluzione dei due Stati, se questo vorranno le parti. Lo hanno confermato ieri sera fonti della Casa Bianca, in vista dell'annuncio ufficiale che avverrà durante il discorso di oggi alla National Defense University.

Ieri mattina il capo della Casa Bianca ha chiamato il leader dell'Autorità palestinese Abbas, il re giordano Abdullah, quello saudita Salman e il presidente egiziano Al-Sisi, per informarli della sua decisione. In serata, poi, la Casa Bianca ha chiarito i dettagli. Trump riconoscerà Gerusalemme come capitale di Israele per prendere atto della realtà, ma questo non cambierà la posizione giuridica degli Usa rispetto alle questioni da risolvere nel negoziato.

Lo status quo sulla spianata

dei templi resterà in vigore, e la parte est della città potrà ancora diventare la capitale palestinese, se così verrà deciso nei negoziati per l'accordo finale. Una legge approvata dal Congresso nel 1995 già riconosce Gerusalemme come capitale di Israele e impegna il governo americano a spostare la sua sede diplomatica. Finora, però, ogni sei mesi tutti i presidenti americani hanno firmato un «waiver» per rimandare il trasferimento, proprio perché l'accordo di Oslo del 1993 prevede che il destino della città verrà deciso solo nell'ultima fase del negoziato di pace, e anticiparlo bloccherebbe la trattativa scatenando la violenza.

Il capo della Casa Bianca firmerà ancora questo waiver per sei mesi, ma avvierà il processo per trasferire la capitale, che richiederà anni.

Durante la campagna elettorale Trump aveva promesso di spostare l'ambasciata, per il proprio sostegno a Israele, ma

soprattutto per motivi di politica interna che riguardano la sua base di cristiani conservatori, più della stessa componente ebraica dell'elettorato americano. Gli evangelici Usa, infatti, sono convinti che il ritorno del Messia sulla Terra potrà avvenire solo quando tutta Israele sarà tornata nelle mani del popolo a cui Dio l'aveva assegnata. Poi ci sarà lo scontro finale con Satana, in cui morirà un grande numero di abitanti del Paese.

Secondo un sondaggio condotto dal Pew Center nel 2014, l'82% degli evangelici america-



Peso: 1-10%,2-72%,3-9%



ni crede che Israele era stata data agli ebrei da Dio, contro il 40% degli ebrei degli Stati Uniti. Loro costituiscono la base fondamentale dell'elettorato di Trump, che ha promesso di riconoscere Gerusalemme per farli contenti, e infatti li ha informati della decisione prima del dipartimento di Stato.

Il problema ora è che questa esigenza di politica interna si scontra con l'ambizione di politica estera di concludere l'accordo di pace con i palestinesi. I dettagli di questa intesa, gestita dal genero Jared Kushner che conosce il premier Netan-

yahu fin da quando era bambino, sono ancora incerti.

Le linee generali prevedono una forma di sovranità palestinese, l'ampliamento della Striscia di Gaza con porzioni del Sinai, e Gerusalemme capitale di Israele. Trump pensa di poter concludere l'accordo grazie all'aiuto dei sunniti sauditi, che spingeranno Abbas ad accettarlo in cambio del sostegno ricevuto da Washington nella lotta contro gli sciiti iraniani. La questione di Gerusalemme però rischia di far saltare tutto.

Ieri Trump ha chiamato Abbas, il re giordano Abdullah e

quello saudita Salman, il presidente egiziano Al-Sisi, e tutti lo hanno avvertito che la sua mossa bloccherà il negoziato e provocherà reazioni violente.

Il premier turco Erdogan ha detto che così il presidente valicherà «una linea rossa», e ha minacciato di rompere le relazioni con Israele. Il dipartimento di Stato ha lanciato l'allarme per possibili violenze, e il Pentagono ha spostato soldati nelle ambasciate Usa per prevenire attacchi.

Le reazioni



Gerusalemme capitale di Israele? Un riconoscimento unilaterale degli Usa sarebbe pericoloso

Sigmar Gabriel
Ministro degli Esteri tedesco



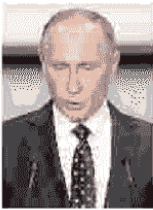
La soluzione resta quella dei due Stati. L'Italia è preoccupata per la situazione in Medio Oriente

Angelino Alfano
Ministro degli Esteri italiano



Il nodo sullo status di Gerusalemme va risolto all'interno dei negoziati di pace israeliani-palestinesi

Emmanuel Macron
Presidente francese



Mosca sostiene una ripresa dei colloqui fra israeliani e palestinesi, anche sullo status di Gerusalemme

Vladimir Putin
Presidente russo



Gerusalemme capitale di Israele sarebbe una provocazione per i musulmani di tutto il mondo

Re Salman
Monarca dell'Arabia Saudita



Gerusalemme deve rimanere una terra di convivenza, coesistenza e tolleranza fra tutti

Mohamed VI
Re del Marocco



RONEN ZVULUN/POOL/AP

In visita
Il presidente americano Trump al Muro del Pianto, nella città vecchia di Gerusalemme, lo scorso maggio



Luogo conteso

— Città divisa in due fra Giordania e Israele da una decisione dell'Onu del novembre 1947, Gerusalemme è stata riunificata da Israele nel 1967 dopo la Guerra dei Sei Giorni ed è stata proclamata nel 1981 "capitale unica e indivisibile"



con una legge costituzionale. La comunità internazionale - salvo poche eccezioni - non ha riconosciuto tale riunificazione. I palestinesi aspirano a proclamare la capitale del loro Stato nei quartieri orientali della città. I quartieri occidentali sin dal 1947 sono stati assegnati agli israeliani.



Lo studioso palestinese

Mahdi Abdul Hadi

“Una provocazione siamo sotto choc”

Francesca Paci ALLE PAGINE 2 E 3

Lo studioso palestinese

“Sono sotto choc, è una provocazione Questo luogo è il cuore del nostro popolo”

Mahdi Abdul Hadi: non ce ne andremo mai da qui, resistiamo per esistere

È una sera strana, in cui i telefoni dei palestinesi, di Gaza e di Ramallah, squillano ma alla risposta si sente un canto come di muezzin, sempre lo stesso. «Può darsi che stiano tutti pregando» spiega Mahdi Abdul Hadi, analista e fondatore del Palestinian, Arab and International institutions. Ha poco tempo, deve tornare a cena con gli amici che intanto in sottofondo continuano a parlare di Gerusalemme.

Qual è l'umore condiviso?

«Sono nato a Nablus nel 1944 e sono venuto a Gerusalemme poco dopo, con la Nakba (la catastrofe, come i palestinesi chiamano la nascita dello Stato d'Israele ndr.). Questa città è un simbolo, è identità, religione,

storia, senso di appartenenza, è la prova che un popolo può essere privato di tutto ma non della sua anima».

Se l'aspettava da Trump che poche settimane fa il ministro degli Esteri palestinese Malki aveva definito su questo giornale più promettente di Obama?

«Trump si sta rivelando una delusione, questo annuncio è stato più di una provocazione per i palestinesi, siamo sotto choc. Se sul serio dichiarasse la città “indivisibile” sarebbe la fine di qualsiasi negoziato sulla base di due popoli e di due stati, la fine di qualsiasi mediazione americana, una brusca sveglia per tutti».

E se restasse vago sulla geografia della città ma vi trasferisse l'ambasciata americana?

«Non si tratta di edifici da co-

struire ma del futuro e soprattutto del passato. Si tratta di istituzionalizzare lo sbilanciamento a favore di Israele che è una realtà sin dall'inizio».

Cosa farebbe lei personalmente in una capitale non sua?

«Ho lasciato la mia casa una volta, a Nablus. Non me ne andrò più e non ce ne andremo mai né da Gerusalemme né dalla Palestina. Non abbiamo altra identità che questa, resistiamo per esistere».

Gerusalemme dovrebbe essere la capitale di due stati o, simboli per simboli, anche voi nel profondo la sognate indivisa?

«Gerusalemme è il cuore, la testa, la pancia dei palestinesi».

Hamas dice che si è superato il limite, la Cisgiordania convoca tra

giorni di rabbia E adesso? «L'irritazione monta e riattizza il risentimento per un conflitto senza fine, vedo buio».



Analista

Mahdi Abdul Hadi ha fondato il Palestinian Arab Institutions



Peso: 1-1%,3-17%



L'UNIONE E IL DILEMMA DI BERLINO

Massimo Riva

Da un'Unione insofferente per il potere decisionale conquistato sul campo da Berlino eccoci oggi dinanzi a un'Unione attonita e sconcertata dalla paralisi politica che affligge la grande Germania. Chi ha nel cuore e nella mente lo storico obiettivo europeo non nutre certo ragioni di sconforto per il fallimento del tentativo di formare la cosiddetta coalizione Giamaica al Bundestag. Soprattutto perché la componente liberale di quella mancata intesa non faceva mistero di voler imporre verso l'Europa una politica ancora più ristretta a una visione meramente contabile del percorso continentale. Ma non è che, scongiurato questo pericolo, la situazione si presenti meno allarmante perché la Germania resta il pilastro fondante della costruzione europea. Se anche a Berlino logiche anguste di politica domestica prendono il sopravvento – come già accade in alcuni Paesi dell'Est e perfino in Italia – il rischio di un generale “rompete le righe” si fa più che concreto. Ben consapevole del ruolo del suo

Paese, il più sincero europeista della recente storia tedesca, l'ex cancelliere Helmut Schmidt, diceva: «In nessun caso la Germania dovrà essere causa del decadimento o crollo del grande progetto europeo. Questo non potrà e non dovrà venire da noi». Non può dirsi che queste parole abbiano lasciato molte tracce nella politica seguita in questi anni da Angela Merkel, ma è un fatto che neppure i socialdemocratici eredi di Schmidt hanno saputo ispirare al suo monito la loro presenza nel governo di grande coalizione. Ora al nuovo leader della Spd, Martin Schulz, si apre l'opportunità di riscattare il grigiore subalterno del quale è stato prigioniero il suo partito nell'ultima esperienza di governo. La sua prima reazione, dopo la batosta elettorale nel voto di settembre, non è stata incoraggiante: la Spd va all'opposizione, si arrangino gli altri a fare un governo. Una sindrome questa assai diffusa – Italia *docet* – nella sinistra europea che, pur di non affrontare realtà scomode, preferisce lasciare il campo in balia di quelle forze politiche che perseguono scelte e programmi ancor più dannosi per quegli interessi sociali che si dice di voler difendere. Ora, però, la provvidenziale rottura fra Merkel e i liberali – che taluno ritiene sottilmente architettata dalla stessa cancelliera – ha riportato la socialdemocrazia

tedesca dinanzi a un nuovo dilemma quanto ad assunzione di responsabilità. Nei suoi anni di presidenza del Parlamento di Strasburgo, Martin Schulz ha dimostrato di possedere grande consapevolezza della necessità storica di portare a compimento il disegno europeo. Più volte spingendosi fino a entrare in aperto conflitto con il governo del suo Paese sul nodo cruciale dell'austerità contabile. L'esito elettorale gli ha precluso di proseguire da cancelliere la sua battaglia per il consolidamento dell'Unione. Ora le circostanze gli offrono comunque l'eccellente possibilità di condizionare dal governo la politica europea del suo Paese e perfino con maggior forza che da Strasburgo. Uno statista della caratura di Helmut Schmidt non avrebbe dubbi, ma l'ex cancelliere – per dirla con Max Weber – guardava all'Europa «*als Beruf*», come vocazione. Oggi anche nella politica tedesca non abbondano i protagonisti capaci di coniugare al meglio l'etica della convinzione con quella della responsabilità.



Peso: 20%

Il board autorizza il management a chiudere un nuovo accordo con il gruppo tv: in gioco contenuti per 400 milioni

Tim conferma l'asse con Mediaset

Non si placa la polemica con i sindaci sulla joint con Canal+: possibile ricorso alla Consob

Il consiglio Telecom ha autorizzato (a maggioranza) il management a chiudere il negoziato per l'acquisto di contenuti da Mediaset, incluse le partite di calcio: si parla di una cifra superiore ai 400 milioni, spalpanata su più anni. Cologno però non vuole firmare accordi prima di avere chiuso il contenzioso con Vivendi: a questo punto la pace dovrebbe essere vicina. Sarà

probabilmente Tim a fare l'offerta per i contenuti del Biscione, dato che la joint con Canal Plus è stata contestata dal collegio sindacale che si riserva di presentare un esposto alla Consob. Il consiglio si è spaccato anche sulla mozione dei sindaci, ribadendo a maggioranza la correttezza della procedura seguita per costituire la joint con la

pay-tv dell'azionista. Niente di deciso sulla rete, ma si continueranno a vagliare diverse ipotesi di riassetto nei prossimi mesi.

Olivieri e Biondi > pagina 35

Tlc-media. I sindaci contestano la joint con Canal Plus e valutano il ricorso alla Consob

Tim «prenota» a Mediaset contenuti per 400 milioni

Ok a maggioranza dal cda - Cologno: prima la pace con Vivendi

Antonella Olivieri

È durato più di sei ore il consiglio di amministrazione Telecom che, convocato per la disamina delle linee guida del piano strategico e il budget preliminare 2018, si è arricchito poi di tematiche extra in un clima che non è stato dei più distesi. Il management ha ottenuto l'autorizzazione a proseguire e chiudere il negoziato in corso per l'acquisto di contenuti da Mediaset. Il consiglio ha riaffermato che la joint Tim-Canal Plus, pur essendo un'operazione chiaramente con parti correlate (la pay-tv francese è parte integrante di Vivendi), è da considerare di minore rilevanza. Temi spinosi in qualche modo intrecciati che sono passati, come ormai di consueto, a colpi di maggioranza.

Il negoziato con Mediaset (di cui ha dato conto «Il Sole 24 Ore» del 22 novembre) riguarda l'acquisto di contenuti a tutto tondo: canali free (che il Biscione ha tolto a Sky), film sport che potranno essere trasmessi, in

esclusiva per quanto riguarda la banda larga, da Tim vision. Si parla di cifre superiori ai 400 milioni, spalpanate in un arco temporale di 5-6 anni. Dato che si tratta probabilmente di importi superiori alle deleghe precedenti, il management ha chiesto l'autorizzazione del board per chiudere su queste basi. A Cologno prevale però la linea della cautela.

Così, non solo vengono smentite decisamente le voci che vedrebbero Mediaset interessata a entrare con una quota nella joint Tim-Canal Plus, ma si frena sulla tempistica. Mediaset non vuole impelagarsi in altre questioni controverse e dunque non può firmare accordi commerciali con la «controllata» telefonica di Vivendi prima di aver chiuso il contenzioso con i «controllori» di Parigi, che non hanno onorato il contratto su Premium. A questo punto l'accordo Mediaset-Vivendi dovrebbe essere comunque più vicino e la transazione dovrebbe arrivare prima dell'udienza in Tribunale fissata

per il 19 dicembre. Solo dopo, a pace fatta, si firmerà l'accordo commerciale con Tim.

Telecom, da parte sua, punta a rendere operativo l'accordo con Mediaset «a partire dal 2018 sui canali lineari e on demand», arricchendo l'offerta sulla piattaforma Tim vision. I clienti Tim, spiega una nota, potranno accedere ai contenuti da decoder, smart tv, web e app mobile. Il consiglio «a maggioranza» ha autorizzato il management a «proseguire le trattative e chiudere un nuovo e completo accordo pluriennale» su questi contenuti, sostituendo il con-



Peso: 1-6%, 35-25%

tratto in essere con il Biscione che si basava su minimi garantiti, che non sono stati rispettati. A margine di questo accordo, il consiglio ha autorizzato altresì il management a negoziare «l'acquisto dei diritti di Premium» relativi alle partite del girone di ritorno del campionato di serie A, le partite di Champions League 2018 e altri eventi calcistici internazionali offerti dalla pay-tv di Mediaset.

Il contratto dovrebbe essere firmato da Tim e non dalla joint con Canal Plus, sulla quale pende l'incognita della posizione dei sindaci e della Consob. Il collegio sindacale ritiene infatti che l'operazione sia da considerare con parti correlate di maggiore rilevanza e che pertanto debba essere rispettata la procedura che prevede il passaggio vinco-

lante al comitato degli indipendenti che devono approvare l'operazione con il sì di almeno sei consiglieri su dieci (se non passa, non c'è appello in assemblea). In questo senso i sindaci avevano chiesto e ottenuto l'integrazione all'ordine del giorno del cda di ieri, proprio per ridiscutere la «costituzione» della joint. È stata però respinta dal board, sempre «a maggioranza», la posizione dei sindaci che, a questo punto, si riservano di presentare un esposto alla Consob sulla delibera consiliare. La delibera di ieri è stata presa «sulla scorta di una modifica agli accordi raggiunti volta ad accertare la durata degli impegni (che passa da sei a tre anni, ndr), dunque a confermare la qualificazione dell'iniziativa come operazione con parte correlata di

minore rilevanza alla stregua dei parametri stabiliti da Consob», circostanza che - conferma il comunicato - «il collegio sindacale ha contestato». La maggioranza del board ha confermato «interesse, convenienza e congruità delle condizioni dell'iniziativa». La questione sollevata dai sindaci è comunque all'attenzione degli uffici Consob, che sono stati tenuti continuamente informati, dal momento che oltretutto la procedura di ispezione avviata questa estate è ancora in corso.

Quanto alla rete, niente di deciso e nessun mandato è stato conferito, ma «nei prossimi mesi il management continuerà a vagliare le diverse ipotesi per stabilire se la separazione della

rete sia necessaria per rispondere agli input delle istituzioni e per creare valore». Di fatto si butta la palla più in là.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTRECCIO

Il board si spacca anche sull'alleanza con la pay-tv dell'azionista francese ma ribadisce che le condizioni sono «congrue»

I numeri di Tim

I dati finanziari principali di Telecom italia.

Dati in mln di euro

	Ricavi	Ebitda	Ebit	Utile prima delle imposte derivante dalle attività in funzionamento	Utile derivante dalle attività in funzionamento	Utile da attività cessate/attività non correnti destinate ad essere cedute	Utile del periodo	Utile del periodo attribuibile ai Soci della Controllante
2016	13.939	5.878	2.768	2.262	1.563	47	1.610	1.495
2017	14.679	6.213	2.834	1.689	1.130	0	1.130	1.033
Variazione	+5,31%	+5,70%	-2,38%	-25,33%	-27,70%	-100%	-29,81%	-30,90%



Peso: 1-6%, 35-25%

**ORA È UNA VERA OPERA D'ARTE MODERNA****La Fiat 500 entra al MoMA e vince il «Corporate Art Awards 2017»**

Grazie all'acquisizione della Fiat 500 da parte del Museo di Arte Moderna di New York, il MoMA, il brand Fiat si è aggiudicato uno dei premi del «Corporate Art Award 2017». Con quest'iniziativa, infatti, l'auto più amata nella storia del marchio Fiat, l'icona che ha «motorizzato» gli italiani, è diventata una vera opera d'arte moderna e di respiro globale. L'autorevole «Corporate Art Award 2017» è un ulteriore riconoscimento al «cinquino» a 60 anni dalla sua nascita. L'esemplare acquistato dal MoMA è una 500 serie F, la 500 più popolare di sempre prodotta dal 1965 al 1972



Peso: 14%



Alitalia, si stringe con Lufthansa

di Angelica Romani

Sarà difficile vendere Alitalia prima delle elezioni, ma il ministro dei Trasporti, Graziano Delrio, è fiducioso. «Auspiciabilmente si potrebbe chiudere anche nelle prossime tre-quattro settimane», ha detto a margine del Consiglio Ue trasporti, «dipende molto dallo stato di avanzamento dei negoziati che vanno avanti giorno per giorno». Un'accelerazione implicherebbe riconoscere che il potenziale acquirente è uno solo, Lufthansa. E infatti con la compagnia tedesca i negoziati sono «molto solidi», ha aggiunto Delrio. Più prudente Luigi Gubitosi, uno dei tre commissari straordinari della compagnia. «Difficile dire se riusciremo a vendere Alitalia prima di andare al voto, cercheremo di fare il possibile, poi vedremo». I commissari sono stati ascoltati ieri nell'audizione alla Commissione Lavori pubblici del Senato. Per Enrico Laghi la fase che è stata appena avviata potrebbe essere «quella conclusiva, per l'individuazione del soggetto interessato, che

ha un traguardo temporale fissato al 30 aprile. Abbiamo ampiamente le risorse finanziarie per traguardare questo termine senza ansia». Nessun ulteriore prestito ponte, insomma, oltre ai due già concessi.

Il 30 novembre scorso, la cassa disponibile ammontava a 836 milioni. «Nel 2017 i ricavi di Alitalia dovrebbero crescere «intorno all'1%», ha detto Gubitosi, «Per i risultati la parte più difficile è il primo trimestre, poi da fine marzo iniziano le prenotazioni della stagione estiva. Abbiamo davanti qualche mese invernale complicato, poi pensiamo di avere una buona stagione estiva». Sulle rotte, però, qualche problema arriva dalla Cina che non concederebbe slot appetibili, tanto da spingere i commissari a una riflessione, perché non c'è reciprocità nell'apertura del mercato. (riproduzione riservata)



Peso: 13%